

Società Salernitana di Storia Patria

72 | RASSEGNA
STORICA
SALERNITANA

NUOVA SERIE • N. 2 • DICEMBRE 2019



Francesco D'Amato Editore

SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

PRESIDENTE

Giuseppe Cacciatore

CONSIGLIO DIRETTIVO

Maria Galante (vicepresidente), *Michela Sessa* (segretario),
Vittorio Salemme (tesoriere), *Vincenzo Aversano*, *Salvatore Cicenia*,
Alfonso Conte, *Amalia Galdi*, *Aurelio Musi*.

SEDE

Biblioteca Provinciale di Salerno, via V. Laspro 1, 84126 Salerno
Sito web: www.storiapatriasalerno.it – e-mail: segreteria@storiapatriasalerno.it

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Rivista semestrale della Società Salernitana di Storia Patria

Fasc. 72, 2/2019 (annata I della Nuova Serie, LXXX dalla fondazione)
ISSN 0394-4018

DIREZIONE

Giuseppe Cacciatore e *Giovanni Vitolo*

COMITATO DI DIREZIONE

Vincenzo Aversano, *Salvatore Cicenia*, *Giuseppe Cirillo*,
Alfonso Conte, *Amalia Galdi*.

COMITATO SCIENTIFICO

Aurelio Musi (presidente), *Giuseppe Acocella*, *Claudio Azzara*, *Jean-Paul Boyer*,
Vera von Falkenhausen, *Maria Galante*, *Fabrizio Lomonaco*, *Sebastiano Martelli*,
Agostino Paravicini Bagliani, *Carmine Pinto*, *Giusi Zanichelli*.

REDAZIONE

Emanuele Catone (responsabile), *Donato Di Sanzo*, *Rosa Parlavecchia*,
Gianluca Santangelo, *Silvia Siniscalchi*.

I contributi che non rispettano le norme editoriali non potranno essere pubblicati.

* * *

Abbonamento annuo € 30 (estero € 40); fascicolo singolo € 20;
annate arretrate € 40; fascicoli arretrati € 25; abbonamento sostenitore € 100.

I pagamenti vanno intestati a *Società Salernitana di Storia Patria*
ed effettuati con bollettino di c/c postale 10506848
o bonifico bancario IBAN IT 39 R 07601 15200 000010506848.

* * *

Autorizzazione 4/2017 del Tribunale di Salerno
Fascicolo stampato con il contributo del Ministero dei Beni Culturali.

* * *

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Francesco D'Amato

©2019 Francesco D'Amato editore

Via Alfonso Albanese, 26 – Sant'Egidio del Monte Albino (Salerno)
telefono 081 0201102 – info@damatoeditore.it – www.damatoeditore.it

Sommario

SAGGI

La polemica tra Giordano Bruno e il «Dio dei geometri»

SALVATORE CICENIA p. 9

La Farsa Cavaiola. Una città, i suoi abitanti e la cultura del Seicento nei versi di Vincenzo Braca

MARIO LAMBERTI 39

Dinamiche sociali nel Principato Citra alla vigilia dell'Unità d'Italia

GIUSEPPE FRESOLONE 69

DOCUMENTI

Il monastero della SS. Misericordia di Montecorvino Pugliano da luogo di spiritualità a Casa Comunale

MAURIZIO BUDETTI 95

RASSEGNE

Cava aragonese: la costruzione di un'identità

GIANLUCA BOCCHETTI 125

Cultura, religione e società a Napoli fra latino e volgare nella prima metà del Cinquecento

GILDA DE FEO 135

<i>100 anni di passione. 1919-2019: la storia granata nei documenti d'Archivio. Mostra documentaria</i>	143
SALVATORE AMATO, FERNANDA MARIA VOLPE	
<i>Mappami Salerno (Mappatura Postazioni Militari Salerno) Un progetto in continua evoluzione</i>	147
PASQUALE CAPOZZOLO	
<i>A proposito di statue salernitane</i>	161
ALFONSO CONTE	
<i>I paratesti delle opere a stampa di scrittori classici, greci e latini, nell'Età moderna (1450-1700)</i>	169
LUDOVICA SASSO	
RECENSIONI	
C. PINTO, <i>La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870</i> , Bari, Laterza, 2019	181
(Massimiliano Amato)	
A. TROISI, <i>L'attività politico-amministrativa e civile di Domenico Ruggiero in terra di Cicerale</i> , Acciaroli, Centro di Promozione Culturale del Cilento, 2018	185
(Vincenzo Aversano)	
F. ESPOSITO – R. GUERRIERO, <i>Il Capitano. La storia di Donato Vestuti</i> , Salerno, Telecolore Edizioni, 2019	190
(Giuseppe Cacciatore)	
A. MILONE – R. PETROSINO, <i>Una villa in città. Per una storia del complesso Lanzara-del Balzo in Sarno</i> , Sarno, Labirinto edizioni, 2019	193
(Giuseppe Palmisciano)	

M. MORRA, *Enrico Nicodemo, Arcivescovo di Bari. Gli anni da giovane sacerdote a Vallo della Lucania*, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato Editore, 2019

(Grazia De Vita) 198

V. AVERSANO (a cura di), *E così ti assicuro di me. Lettere di guerra e d'innocenza*, Salerno, Arci Postiglione, 2018

(Antonio Capano) 202

A. CAPANO – P.F. GIULIANI MAZZEI, *Il sito megalitico presso Torraca. Le coeve e successive testimonianze storiche ed archeologiche nel territorio di Sapri e del Golfo di Policastro. Tardoeneolitico – Inizio età del Bronzo – Alto Medioevo (III-II millennio a.C. – X sec. d.C.)*, Eboli, Edizioni Il Saggio – Centro Culturale Studi Storici, 2019

(Fernando La Greca) 208

F. LA GRECA – M. MELLO (a cura di), *Paestum (anni '30) nelle foto di Ernesto Samaritani*, Roccadaspide, Edizioni Magna Graecia, 2019

(Antonio Capano) 209

NOTIZIARIO 217

Saggi



La polemica tra Giordano Bruno e il «Dio dei geometri»

SALVATORE CICENIA

*È facile accendere il rogo
ma è difficile spegnerlo.
Potrebbe bruciare per secoli.*
card. Roberto Bellarmino

Il matematico salernitano Fabrizio Mordente (1532-1608?), durante il suo soggiorno a Parigi, conobbe il filosofo nolano Giordano Bruno (1548-1600), in fuga per l'Europa e ricercato dalla Inquisizione.

Il filosofo ammirò molto un'opera del Mordente, *Il Compasso*, che ebbe più di un'edizione e trovava un'utile applicazione in astronomia e nella misura di angoli piccolissimi nella natura.

Bruno si dichiarò disponibile a tradurre l'opera in latino, perché avesse un'adeguata diffusione. Il Mordente, che non conosceva il latino, fu suggestionato da tale idea e tra i due nacque una stretta amicizia, destinata, purtroppo, a spegnersi e a scadere in un'accesa polemica.

During his stay in Paris, the Salernitan mathematician Fabrizio Mordente (1532-1608?), met the philosopher Giordano Bruno (1548-1600) from Nola, fleeing to Europe and persecuted by the Inquisition.

The philosopher appreciated Mordente's work, The Compass, very much. The editions of this work were many and the application of this work in astronomy and in the measurement of angles being very little in nature, showed itself to be really useful.

Bruno declared himself ready to translate this work into Latin, so that it could be known among scholars. Mordente, who had not studied Latin, was so enchanted with this idea, that a close friendship was born between them. Unfortunately it was bound to end and later give place to a lengthy dispute.

Negli anni in cui l'Italia viveva la stagione straordinaria del galileismo e si apriva, tra tante differenziazioni regionali e locali, al cartesianesimo e alle esperienze scientifiche d'Olttralpe, si instaurava, nel Principato Citra, una linea di tendenza scientifica a partire dagli studi condotti da personaggi di indiscusso valore in continuità con una tradizione culturale di grande prestigio.

Molti studiosi e intellettuali, anche se si trasferivano dal salernitano in città più stimolanti, come Napoli, Roma, Padova, Venezia,

mantenevano un rapporto con la terra d'origine; sicché le loro esperienze, maturate altrove, presso collegi, accademie, studi, costituivano un valido vettore di trasmissione della nuova scienza.

Così, oltre a Gian Camillo Gloriosi, che subentrò a Padova sulla cattedra di Galileo quando lo scienziato pisano fu richiamato a Firenze da Cosimo II dei Medici, era di origine salernitana, essendo nato a Padula, anche il medico e filosofo Giulio Cesare La Galla, per lungo tempo ignorato, dalla fine del secolo scorso richiamato all'attenzione degli studiosi da parte di Italo Gallo.

In medicina si laurearono a Salerno Colantonio Stigliola, figura di intellettuale e scienziato eclettico, e Marco Aurelio Severino, personalità dai vasti interessi culturali e scientifici, i quali operarono soprattutto a Napoli. Qui vogliamo allargare il discorso al rapporto tra il filosofo Giordano Bruno (Nola 1548 – Roma 1600) e il matematico salernitano Fabrizio Mordente (Salerno 1532-1608), tra i quali si sviluppò una polemica di estrema virulenza.

1. L'incontro tra Bruno e Mordente è avvenuto a Parigi¹ nel 1585, quasi casualmente². Tra i due nacque subito una profonda amicizia, basata su una grande stima reciproca, destinata, però, a non durare a lungo. Guillaume Cotin, bibliotecario dell'Abazia di Saint-Victor, annotò nei suoi diari, come riporta Giovanni Acquilecchia: *Jordanus m'a dit que Fabricius Mordentius Salernitanus est à Paris, agé de 60 ans* [in realtà 54], dieu des géométriciens, et sur-

¹ I biografì, ormai classici, di Fabrizio Mordente sono P. RICCARDI, *Biblioteca Matematica Italiana*, voll. I-II, rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1986, oltre a V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno con documenti editi e inediti*, Messina, Principato, 1921; e L. OLSCHKI, *Giordano Bruno*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1927, pp. 76-87 e *passim*; quest'ultimo ne parla con molta sufficienza. Si v. anche il film *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo (1973), nella magistrale interpretazione di Gian Maria Volonté, anche se la sceneggiatura è un po' datata. Il profilo biografico recente più utile su Mordente è quello di F. CAMEROTA in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], 76, *sub voce*.

² Suo fratello Gaspare fu, tra il 1560 e il 1570, compagno d'armi di Giovanni Bruno (padre del più noto Giordano).

*passant en cela tout ceux de devant luy et de maintenant*³. Tale appellativo fu attribuito da Bruno a Mordente. Intanto va detto che la geometria, al seguito del pensiero bruniano, ebbe un importante spazio speculativo. Nel *De triplici minimo* Bruno scrisse, invero, che *e mathematicis ad profundiore[m] naturalium speculationem, et divinorum contemplationem adspiramus*⁴.

Era la linea del teologo tedesco Niccolò Cusano (1401-1464) elaborata nella sua prima opera filosofica, *De docta ignorantia* (1440), e nella seconda, *De coniecturis*, scritta nello stesso periodo. Un percorso diretto a presentare una nuova visione della realtà, di Dio e dell'uomo, oltre che della cultura⁵. E la strada seguita per affrontare le questioni teologiche era offerta dalla matematica, come dice nella *Docta ignorantia* (I, 11, 300).

Il suo punto di riferimento fu Boezio, che «afferitava che nessuno può giungere ad una conoscenza delle cose divine, se manca completamente di esercizio nelle cose matematiche». E dopo un breve *excursus* nella storia antica, che va da Pitagora, a Platone, allo stesso Aristotele, oltre ad Agostino il quale ha affermato che nella mente del creatore il numero è stato «il principale esemplare» delle cose che dovevano essere create, Cusano perviene alla conclusione: «dal momento che la via per accedere alle cose divine ci viene dischiusa solo attraverso simboli, potremo allora impiegare con molta convenienza i segni matematici, data la loro certezza incorruttibile».

Nella stessa *Docta ignorantia* (II, 13, 176), Cusano, riconducendosi ad Agostino, sentenza che «Dio che “ha creato tutte le cose nel numero, nel peso e nella misura” ha disposto gli elementi in un

³ Riportato in G. ACQUILECCHIA, *Giordano Bruno. Due dialoghi sconosciuti e due dialoghi noti: Idiota Triumphans, De Somnii Interpretatione, Mordentius, De Mordentii Circino*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1957, p. X. Com'è evidente, Cotin sbaglia ad attribuire l'età di 60 anni a Mordente. Il corsivo (della citazione) è mio. Su questo episodio si è soffermato anche SPAMPANATO, *Vita*, cit. [1], pp. 650-651.

⁴ D. BERTI, *Vita di Giordano Bruno da Nola*, Paravia, Torino 1868, p. 131.

⁵ Per le opere di Cusano facciamo qui riferimento a N. CUSANO, *Opere filosofiche, teologiche e matematiche* (con testo latino a fronte), a cura di E. Peroli, Milano, Bompiani, 2017.

ordine mirabile. Il numero attiene all'aritmetica, il peso alla musica, e la misura alla geometria». Per Cusano la matematica è la forma di sapere più certa. Tale certezza deriva dai suoi contenuti che sono creazioni della ragione, per cui può orientare la nostra interpretazione del mondo.

Di qui i recenti studi di Antonino Drago sul ruolo fondamentale assunto da Cusano sulle origini della scienza moderna⁶. Nel secondo libro della *Docta ignorantia* il cardinale afferma:

L'universo per quanto racchiuda in sé tutte le cose che non sono in Dio, non può essere infinito in maniera negativa, anche se esso è senza limiti ed è per questo infinito in maniera privativa. Sotto questo aspetto non è né finito né infinito [...] l'universo è illimitato, in quanto non può darsi in atto qualcosa che sia maggiore di esso, nel quale l'universo possa trovare un suo limite. E così l'universo è infinito in senso privativo⁷.

La *certitudo mathematicarum* sarà un tema molto dibattuto nel Cinquecento, avviato da Alessandro Piccolomini⁸ di una fami-

⁶ A. DRAGO, *Il ruolo centrale di Cusano nella nascita della scienza moderna*, in «Atti del XXVIII Congresso Nazionale SISFA», Bergamo 2008, a cura di E. Giannetto, G. Giannini, M. Toscano, Guaraldi Editore, Rimini 2011, par. 3; ID., *Quando è nata la scienza moderna? Quale ruolo ha avuto Galilei?*, in «Rivista di Epistemologia Didattica», IV, 7-8 (2009), pp. 189-224.

⁷ CUSANO, *Opere filosofiche*, cit. [5], pp. 116-117. La distinzione tra *privative infinitus* e *negative infinitus* si trova già in Tommaso d'Aquino (*De ver.*, q. 2, 2): «Dio non è infinito, in modo privativo, in questo modo la natura dell'infinito si addice alla quantità; essa in effetti possiede una parte dopo l'altra all'infinito [...] Ma Dio è detto infinito in modo negativo, poiché, cioè, la sua essenza non è limitata da nulla».

⁸ Cfr. F. TOMASI, in *DBI*, 83, *sub voce*. I Piccolomini furono una famiglia molto in vista di Siena. Alessandro, fu vescovo di Patrasso e Montalcino, membro dell'Accademia degli Intronati (fondata nel 1525) alla quale aderì nel 1532; quando divenne docente dell'Università di Padova entrò nell'Accademia degli Infiammati (1540), che aveva l'obiettivo di unire i motivi umanistici con la tradizione filosofica. Sulla Luna c'è un cratere, molto profondo, con il suo nome, che si trova a sud del cratere Fracastoro.

glia nobilissima di Siena, di cui il personaggio più importante è senza dubbio Enea Silvio Piccolomini (1405-1462), eletto papa col nome di Pio II nel 1457. Alessandro (1508-1578) nel 1547 unì alle *Questioni meccaniche* aristoteliche un suo piccolo trattato, *Commentarium de certitudine mathematicarum disciplinarum* (pp. 69-105), «ove mette in dubbio – osserva Anna De Pace – un’opinione della tradizione, consolidata dall’interpretazione di Averroè e dei commentatori latini, antichi e moderni»⁹.

Molto è stato scritto, come il classico e interessante lavoro di Helène Védrine¹⁰, sui frequenti riferimenti di Bruno a Cusano, verso il quale il filosofo di Nola non ha perso mai un’occasione di proclamare la sua ammirazione («il divino» lo chiamava), per es. nel *De l’infinito, universo e mondi*. Qui nel terzo dialogo Bruno fa dire a Elpino, uno dei personaggi immaginari e interlocutore di Filoteo, portavoce della filosofia bruniana, che nella *Dotta ignoranza* Cusano

parlando de le condizioni de la terra dice questa sentenza: non dovete stimare che da la oscurità e negro colore possiamo argumentare che il corpo terreno sia vile e più de gli altri ignobile; per che se noi fussimo abitatori del sole, non vedremmo cotal chiarezza che in quello veggiamo da questa regione circumferenziale a lui. Oltre ch’al presente se noi ben bene fissaremo l’occhio in quello, scuopriremo ch’ha verso il suo mezzo quasi una terra¹¹.

Inoltre ne *La cena de le ceneri* la cosmologia eliocentrica estende i nuovi confini dell’universo oltre ogni estremo limite. Così l’infinità dell’universo è il contributo più importante di Bruno al dibattito cosmologico del Rinascimento.

⁹ A. DE PACE, *Le matematiche e il mondo. Ricerche su un dibattito in Italia nella seconda metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 22.

¹⁰ H. VÉDRINE, *L’influence de Nicolas de Cues sur Giordano Bruno*, in *Niccolò Cusano agli inizi del mondo moderno*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 211-223.

¹¹ G. BRUNO, *Opere italiane*, vol. II, a cura di G. Acquilecchia, Torino, Utet 2002, p. 93.

Pensatori del Cinquecento, come il teologo gesuita spagnolo p. Benedetto Pereira¹², docente presso il Collegio Romano, raccolsero non poche sue intuizioni, pur permanendo alcune ambiguità sulla questione della *medietas* matematica. La materia del contendere era la certezza dimostrativa assegnata alla matematica al seguito della tradizione aristotelica.

La tesi di Piccolomini riguardò la *medietas* della matematica tra la filosofia e la metafisica della scienza divina, richiamandosi all'autorità di Proclo, il commentatore neoplatonico di Euclide del IV secolo d.C., in particolare al suo *Commentario al I libro degli Elementi di Euclide*¹³.

L'origine del termine *medietas* risale ad Aristotele (*Etica Nicomachea*, 1106a 26-1106b 35) e significa giusto mezzo, medietà, che è sinonimo di virtù, tra due estremi che si configurano come eccessi. Tale concetto fu ripreso più tardi, com'è noto, anche da Orazio, molto famoso è il suo verso *est modus in rebus* (*Satire*, I, 106). Un'origine analoga è l'idea di un'aurea *mediocritas* dello stesso poeta di Venosa, ispirata all'epicureismo, che invitava a godere dei piaceri della vita ma con moderazione.

Alcuni matematici gli si opposero con determinazione, come per es. Francesco Barozzi¹⁴, allievo del filosofo-matematico Marco Antonio de'Passeri, detto il Genua. Dal 1559 fu lettore di matematica nello Studio patavino: il suo intento fu di confutare il testo di Piccolomini (*opinionem recentioris cuiusdam*), per ristabilire i fondamenti sulla *de certitudine mathematicarum*, adottati da Averroè, sostenuti da Proclo, oltre che dall'autorità di Platone e Aristotele e altri commentatori d'età ellenistica. Fu proprio sulla *quaestio de*

¹² Cfr. per tutti, G.C. GIACOBBE, *Un gesuita progressista nella «quaestio de certitudine mathematicarum»*, in «Physis», XIX (1977), pp. 54-56.

¹³ La traduzione italiana che abbiamo seguita è quella di Maria Timpanaro Cardini (Pisa, Giardini, 1978).

¹⁴ Su Barozzi ci limitiamo a citare la sua biografia in *DBI*, 6, *sub voce*; G.C. GIACOBBE, *Francesco Barozzi e la «Quaestio de certitudine mathematicarum»*, in «Physis», XIV (1972), pp. 357-374, e P.L. ROSE, *A Venetian Patron and Mathematician of the Sixteenth Century: Francesco Barozzi (1537-1604)*, in «Studi Veneziani», n.s., I (1977), pp. 119-177.

medietate mathematicarum che Barozzi sottolineò la conciliabilità tra aristotelici e platonici. E consegnò le sue riflessioni ad un *Ospusculum, in quo una Oratio, duae Quaestiones: altera de certitudine, et altera de medietate Mathematicarum continentur* (1560).

Titolare della cattedra di matematica nello Studio Patavino, per trent'anni dal 1547, fu Pietro Catena¹⁵, che consegnò le sue idee a tre opere, in particolare a *Universa loca in logicam Aristotelis in mathematicas disciplinas*¹⁶, oltre a *Super loca mathematica contenta in Topics et Elenchis Aristotelis*¹⁷ e all'*Oratio pro Idea Methodi*¹⁸. Fu portato via dalla peste che divampò nel 1576, a causa della quale l'Università chiuse per un anno.

Mordente si riconduceva alla tradizione archimedea, che nel Rinascimento conosceva una stagione importante. Stranamente, vari storici hanno considerato tale opzione come una scelta minore, pur essendo stato Archimede il più grande matematico del mondo classico. Ma anche Bruno ebbe un'attenta riflessione sulla geometria applicata¹⁹, come evidenzia Martin Mulsov negli Atti del convegno curati da Eugenio Canone. E sull'archimedismo si era collocato il secolo precedente pure Cusano, attraverso i suoi *Scritti matematici*, uscendo dalla rigida metafisica teologica²⁰, che rappresentò una linea speculativa fino alla prima metà del Settecento, come lo stesso Newton dimostrò con una serie di lavori sulla teologia matematica.

¹⁵ Sulla sua biografia intellettuale si veda G. C. GIACOBBE, in *DBI*, 22, *sub voce*; G.C. GIACOBBE, *La riflessione metamatematica di Pietro Catena*, in «Physis», XV (1973), 2, pp. 178-196; Id., *Le opere di Pietro Catena sui rapporti tra matematica e logica*, Pisa, Domus Galileiana, 1981; una visione complessiva è offerta ancora da G.C. GIACOBBE; *La quaestio de certitudine mathematicarum all'interno della scuola padovana*, in *Atti del convegno di storia della logica*, Padova 1974, pp. 95-122.

¹⁶ Venetiis, in officina Francesci Marcolini, 1556.

¹⁷ Venetiis, apud Cominum de Fridinum Montis Fenorati, 1561.

¹⁸ Patavii, apud Gratosum Perchacimum, 1563.

¹⁹ M. MULSOW, *La geometria applicata nell'opera di Bruno*, in E. CANONE (a cura di), *Giordano Bruno. Gli anni napoletani e la "peregrinatio" europea. Immagini, testi, documenti*, Cassino, Università degli Studi, 1992, pp. 146-152.

²⁰ L. DE BERNART, *Cusano e l'archimedismo del Rinascimento*, in M. THURNER (a cura di), *Nicolaus Cusanus zwischen Deutschland und Italian*, Berlin, Akademie, 2002.

Ritroviamo l'idea dei *geometri di Dio* nella prima metà dell'Ottocento a Napoli attraverso la controversia su quale tra i due metodi, il metodo sintetico o quello analitico, fosse più adatto a risolvere i problemi geometrici. Controversia che, lontana dall'essere basata su una divergenza tecnica, aveva un profondo radicamento sociale e culturale dei protagonisti; il dibattito, cioè, non si riduceva alla mera opposizione tra 'matematici moderni' e 'matematici tradizionalisti'²¹ e conobbe il coinvolgimento di filosofi come Pasquale Galluppi, che lasciò scritti inediti sull'analisi e la sintesi. Va comunque detto che la Scuola Matematica Napoletana della prima metà dell'Ottocento fu essenzialmente una scuola sintetica, il cui esponente più rappresentativo fu Nicola Fergola, che – con un giudizio duro e severo – Croce definì «gran maestro ma bacchettone solenne». Tale scuola ebbe tratti di chiusura verso l'analisi, che conosceva un tumultuoso sviluppo nelle realtà più avanzate d'Europa.

Una situazione analoga si è verificata nella storia della geometria non euclidea, ove si allarghi la critica della fondazione della geometria al contesto storico. Così nello studio della scienza durante la Rivoluzione Francese abbiamo trovato una rispondenza in una nota dello storico della matematica russo Adolph P. Youschkevitch, che si libera opportunamente della polemica sul V postulato euclideo, ovvero della sua sostituzione, e anticipa la scoperta della geometria non euclidea alla Rivoluzione Francese.

Penso – scrive – che la scoperta della geometria non euclidea fu anche connessa alla Rivoluzione francese. La rivoluzione liberò le menti dalle costrizioni del pensiero tradizionale aprendole a diversi tipi di attività intellettuale e stimolò approcci nuovi e innovatori a problemi urgenti in molte aree. Apparvero nuove idee in economia politica, filosofia e storia, oltre che nuove forme in letteratura, tutte caratterizzate da una nuova percezione intellettuale del mondo²².

²¹ M. MAZZOTTI, *The Geometers of God. Mathematics and Reaction in the Kingdom of Naples*, in «Isis», 89 (1998), 4, pp. 674-701.

²² S. CICIENIA – A. DRAGO, *Conoscenza ponendo un problema matematico. Evidenze di una filiazione scientifica di N.I. Lobacevskij da L. Carnot*, in L. MAGNANI (a cura

2. Enorme importanza hanno sempre avuto le operazioni eseguite con riga e compasso, per fondare teoricamente e validificare tutta la teoria geometrica. Uno studio di Abhram Seidenberg²³ mostra che in ogni popolazione antica l'origine delle costruzioni geometriche deve essere ricercata nel rito ed in particolare nella costruzione degli altari mediante figure geometriche costruite con corde e pioli. Questa dimensione reale giustificerebbe l'identificazione, durata due millenni, della geometria euclidea con le costruzioni che usano solamente riga e compasso, visti come unici strumenti ideali. Tale identificazione, di origine teologica, è stata poi confermata dalla successiva concezione 'laica', pitagorico-platonica della geometria. Ad esempio, Platone conosceva bene un metodo per duplicare il cubo, ma siccome questo metodo usava regoli liberi, né lui né gli altri lo consideravano ammissibile. In sostanza con i Greci la operatività fisica venne ristretta a due soli strumenti, sia per l'influenza della tradizione, sia anche perché da Euclide in poi la operatività poteva essere sostituita dalla deducibilità da un sistema teorico assiomatico.

Incidentalmente osserviamo che Dante, con riferimento al libro dei *Proverbi* del *Vecchio Testamento* (VIII, 27-29), afferma che Dio ha seguito, nella creazione del mondo, un'architettura che richiama l'idea di una misurazione geometrica – il compasso, appunto.

Così Dante:

Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,
non poteo suo valor sì far impresso
in tutto l'universo, che il suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso
(*Paradiso*, XIX, 40-45).

di), *Conoscenza e matematica*, Milano, Marcos y Marcos, 1991, pp. 469-484: 475.

²³ A. SEIDENBERG, *The ritual origin of geometry*, in «Archive for History of Exact Sciences», 14 (1975), pp. 263-295.

Ma il creato non possiede tutta la perfezione, in tal caso sarebbe infinito e due infiniti non possono sussistere perché si escluderebbero a vicenda²⁴. Bisogna aspettare la seconda metà dell'Ottocento, quando il grande matematico tedesco George Cantor elaborò il concetto di insieme transfinito e la modalità per confrontare gli insiemi infiniti secondo i loro ordini.

Cartesio fu il primo a studiare estensivamente le curve geometriche di ordine superiore al secondo, rappresentate nel piano cartesiano. Ma ancora una volta egli mantenne una distinzione concettuale rigorosa tra curve del secondo ordine, ottenibili con riga e compasso, e le altre curve, le 'curve meccaniche', viste come enti quasi ipotetici, perché non ottenibili con operazioni 'vere'. Si noti che quell'atteggiamento di restringere la operatività a due soli strumenti (che con i greci aveva sì precluso alcuni risultati, ma non aveva bloccato lo sviluppo della geometria) con Cartesio, che rifiuta di ammettere come veri una gran parte dei nuovi risultati operativi, giunse a negare lo stesso fondamento fisico, cioè l'operatività dell'avanzamento della geometria in quel tempo, e si manifestò come una concezione aprioristica, secondo una nuova metafisica: la geometria è superiore alla fisica.

Ma poi, nel Settecento, la metafisica degli infinitesimi e degli infiniti di Leibniz e Newton, la quale trascendeva del tutto le operazioni fisiche, svalutò la metafisica della superiorità della geometria. La rilevanza dell'intera teoria geometrica e del suo ragionamento diventò minima, com'è ben noto, rispetto all'analisi infinitesimale.

La appena nata meccanica, la prima teoria fisica sistematica, utilizzò, sì, la geometria, ma come una teoria ormai sorpassata dalla geometria analitica, che a sua volta era inclusa nell'analisi. Tutto ciò sancì il distacco tra operatività (geometrica), da una parte, e teoria matematica (infinitesimale), dall'altra, e alla fine ha giustificato in fisica il distacco secolare tra risultato delle misure, cioè un numero razionale, e il numero reale che lo rappresenta nella teoria, tra fisica sperimentale e fisica teorica, tra tecnica ingegneristica e scienza.

²⁴ Ai tempi di Dante il compasso era denominato il 'sesto', perché poteva essere aperto fino a un sesto del cerchio, cioè sino a 60°.

La decadenza di riga e compasso diventò irreversibile quando Mascheroni (1797) dimostrò che i due tradizionali strumenti potevano in realtà ridursi ad uno solo, il compasso. Ciò distrusse ogni metafisica legata alle costruzioni geometriche, e Mascheroni ne fu cosciente.

Con ciò in Occidente l'aspetto fisico della geometria venne emarginato dall'aspetto formale. La matematica astratta combatté vittoriosamente l'intuizione perché accusata di essere inevitabilmente inadeguata; e, con essa, decadde tutto quello che riguardava le operazioni fisiche che si possono realmente eseguire in corrispondenza ai concetti matematici²⁵.

3. L'opera del Mordente, *Il Compasso* (1584), conquistò subito il Nolano. A differenza di Keplero, che ha un approccio razionale alle questioni geometriche, Bruno – come osserva Hilary Gatti – sembra ricorrere ad un uso soprattutto strumentale e retorico della geometria euclidea, chiamata in causa per invalidare gli spazi chiusi e rigidamente gerarchizzati dell'universo aristotelico²⁶.

E il compasso del Salernitano offriva la possibilità di perfezionare le misurazioni astronomiche, rilevando oltre ai minuti e i secondi anche i terzi, i quarti, ecc., basandosi sulla divisione sessagesimale della circonferenza e del grado.

Lo stesso trattato di Galileo, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, dedicato a Cosimo de' Medici²⁷ (1606), ebbe una straordinaria fortuna. L'anno dopo un suo allievo, Baldassarre Capra, pubblicò a Padova il trattato *Usus et fabrica circini cuiusdam proportionis per quem omnia fere tum Euclidis, tum mathematico-*

²⁵ Una trattazione più ampia di questo argomento è possibile leggere in S. CICHENIA – A. DRAGO, *Storia della geometria come teoria fisica*, in F. BEVILACQUA (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Storia della Fisica*, Napoli 12-17 ottobre 1987, s.l., CNR, 1988, pp. 71-76.

²⁶ H. GATTI, *Bruno, Keplero e la geometria*, in O. POMPEO FARACOVI (a cura di), *Aspetti della geometria nell'opera di Giordano Bruno*, Lugano, Agorà & Co., 2012, pp 29-52: 44.

²⁷ Padova, 1606.

rum omnium problemata facile negotio resolvitur nel tentativo di accreditarsi l'invenzione dello strumento²⁸. Ne nacque una polemica molto accesa. Lo scienziato pisano denunciò di plagio il suo discepolo: il processo si concluse con la condanna del Capra e Galileo fece stampare la *Difesa contro alle calunnie et imposture di Baldessar Capra milanese*, che uscì a Venezia nel 1607. Tra Galileo e il suo allievo era già sorto uno screzio nel 1604, quando fu scoperta una supernova, che il Capra proclamava con grande prosopopea di aver osservato prima dello scienziato pisano. Comunque si trattava di un avvenimento straordinario, perché gli astronomi potettero accertare l'assenza di parallasse, di qui la decisione di situare l'astro oltre l'orbita lunare, in contraddizione con la teoria aristotelica sulla immutabilità degli spazi siderali²⁹.

Mordente si decise a descrivere il funzionamento in un foglio volante, stampato a Venezia, e dedicato a Daniele Barbaro: *Modo di trovare con l'Astrolabio, ò Quadrante, ò altro instrumento, oltre gradi, intieri, i minuti, et secondi, et ogn'altra particella*, intagliato da Paolo Forlani, in Venetia 1567. Il Barbaro, membro di una grande famiglia veneziana e uno delle personalità più in vista della cultura veneziana, fu autore, tra l'altro, della traduzione e del commento al *De Architectura* di Vitruvio (1556¹ e 1557²)³⁰.

I fratelli Mordente giunsero a Vienna nel 1572 per presentare la loro scoperta alla corte dell'Imperatore Massimiliano II. Qui operava un ingegnere militare napoletano, Carlo Teti, amico del bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli, autore pure lui di un compasso militare e nella cui biblioteca sono confluite molte carte riguardanti anche Mordente³¹.

²⁸ G. GLIOZZI, in *DBI*, 19, *sub voce*.

²⁹ Sull'argomento è intervenuto anche L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 36-39; si v. anche M. CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma*, Roma, Salerno Editrice 2004, *passim*.

³⁰ Si v., per tutti, M. TAFURI, *Daniele Barbaro e la cultura scientifica veneziana del '500*, in A. MANNO (a cura di), *Cultura, scienza e tecniche nella Venezia del Cinquecento. Atti del Convegno Internazionale di Studio "Giovann Battista Benedetti e il suo tempo"*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1984, pp. 55-81.

³¹ C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XVI alla metà del XVIII*, Torino, Fratelli Brocca Librai, 1874, pp. 527-532.

L'edizione successiva, divisa in quattro libri, è *Il compasso del Signor Fabritio Mordente con altri Istrumenti Mathematici ritrovati da Gasparo suo fratello*, pubblicata ad Anversa nel 1584 per i tipi di Christoforo Plantini.

Il primo riguarda la risoluzione di vari problemi di proporzione, tra cui quello più importante, la ricerca di una media proporzionale tra due grandezze date, il che è equivalente al problema della duplicazione del cubo, noto come il *Problema mirabile* di Fabrizio Mordente³².

Il secondo libro è dedicato alla proporzione fra aree e tra figure, come il problema della quadratura del cerchio.

Nel terzo sono ripresi i problemi affrontati nel primo libro mediante la proporzionalità tra solidi, come la risoluzione del problema archimedeo riguardante la trasformazione di un cilindro in una sfera avente lo stesso volume.

Nel quarto libro sono trattati problemi di rilevamento topografico e astronomia, tra cui la misura delle distanze e delle altezze³³.

Nel 1575 muore Massimiliano, al quale succede il figlio Rodolfo II, che si era laureato in medicina a Bologna conservando la sua passione per le scienze, in particolare per la matematica. I Mordente gli fecero allora in regalo un esemplare del compasso, col risultato che Fabrizio divenne matematico cesareo³⁴.

³² Si v. il manoscritto del *Problema mirabile* (BIBLIOTECA AMBROSIANA, MILANO [d'ora in poi BAM], ms. D 235 Inf), cc. 107 e 239. Si v. anche a S. CICENIA, *Problemi classici e curve algebriche e trascendenti*, in «Cultura e scuola», 138 (aprile-giugno 1996), pp. 208-226.

³³ Molte notizie si possono leggere in F. CAMEROTA, *Il compasso di Fabrizio Mordente. Per la storia del compasso di proporzione*, Firenze, Leo Olschki, 2000. Di un compasso di proporzione parla lo stesso Camerota in *Two new attributions: a refractive dial of Guidobaldo del Monte and the Roverino compass of Fabrizio Mordente*, in «Nuncius», XVIII (2003), pp. 25-38, corrispondente alla descrizione di un compasso (conservato nel meraviglioso Museo Correr di Venezia) che secondo Muzio Oddi sarebbe stato costruito intorno al 1570 da un tale Simone Barocci per ordine di F. Mordente. È la prima versione del compasso di Mordente, dedicato al duca Guidobaldo II della Rovere e chiamato 'compasso roverino' in suo onore.

³⁴ R. J. EVANS, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, trad. it., Bologna, il Mulino 1984, p. 128.

È in questo periodo che (a Praga) Mordente conobbe il matematico fiammingo Michel Coignet, che era anche editore, inventore e realizzatore di strumenti scientifici. C'era, cioè, un'affinità di motivazioni culturali tra il salernitano e Coignet, oltre a uno stretto rapporto di amicizia, che si consolidò con gli anni, a differenza di quanto accaduto con Bruno. Di più, bisogna dire che Coignet si scambiò alcune lettere con Galileo, come per es. quella scritta ad Anversa allo scienziato pisano il 31 marzo 1588 sul centro di gravità di un conoide parabolico³⁵.

Mordente, forse insoddisfatto sul piano economico dell'incarico di matematico cesareo, soggiornò a Parigi come emerge, peraltro, dalla lettera di Giacomo Corbellini³⁶, lettore presso la corte di Enrico III di Valois, a Pinelli, alla quale vari autori hanno fatto riferimento sia pure parziale³⁷.

Il metodo di Mordente per merito di un tale Giacomo Curzio, consigliere privato di Rodolfo II con interessi per la matematica, aveva ottenuto una buona diffusione fino a raggiungere il gesuita, astronomo e matematico, p. Cristofaro Clavio, che ne parlò in una sua opera³⁸. Lo stesso Clavio ritornò sull'argomento alcuni anni dopo³⁹.

4. Bruno era entrato come novizio, nel giugno del 1566, all'età di 18 anni, nel convento di San Domenico Maggiore di Napoli⁴⁰,

³⁵ *Doctissime Galilee, Tradidit nobis nuper Dominus Ortelius tuam de centro gravitatis frusti conoidis parabolici inventionem, quam certe magna admiratione amplexi sumus precipue quod hanc (absit iactantia) inventis Archmedis ea de re longe faciliorem et praxi accommodatiorem invenimus. Nobis ad perficiendum simile problema solebat hic sequens modus sufficere [...]* (cfr. G. GALILEO, *Opere*, X, a cura di A. Favaro – G. Barbera, Firenze 1899, pp. 31-33).

³⁶ Fu promotore di vari testi tra cui il *Corbaccio* di Boccaccio, il *De vulgari eloquentia* di Dante, i *Ricordi* di Guicciardini.

³⁷ BAM, ms. T 167 Sup., c. 172.

³⁸ C. CLAVIO, *Fabrica et usus instrumenti ad horologiorum descriptionem peropportuni*, Roma 1986, pp. 120-125.

³⁹ C. CLAVIO, *Geometria practica*, Roma 1604, I, 2, p. 33. Ma il gesuita, come osserva Camerota (*Il compasso*, cit. [33], p. 120), non menziona il nome di Mordente.

⁴⁰ Sulla presenza di Bruno nella comunità domenicana di Napoli si v. M. MIE-

dove aveva insegnato tra il 1272 e il 1274 San Tommaso d'Aquino. Qui studiò per 11 anni e successivamente fu inviato nella cittadina di Campagna (in provincia di Salerno), allora appartenente ai Grimaldi, principi di Monaco⁴¹, dove fu ordinato sacerdote nel 1573, celebrando la sua prima messa nella chiesa annessa al Convento di S. Bartolomeo, in cui il vescovo Girolamo Scarampi pronunciò per lui la solenne formula *tu es sacerdos in aeternum*⁴².

Durante il processo a Venezia (1592), Bruno dirà agli inquisitori:

Subdens ad interrogationem: Io son de età de anni quarantaquattro incirca, et nacqui, per quanto ho inteso dalli miei, dell'anno '48. Et son stato in Napoli a imparar littere de humanità, logica et dialettica sino a 14 anni; et solevo sentir le lettioni pubbliche d'uno che si chiamava il Sarnese⁴³, et andavo a sentir privatamente la logica da un padre agostiniano, chiamato fra Theofilo da Vairano⁴⁴, che dopo lesse la metafisica in Roma. Et de 14 anni, o 15 incirca, pigliai l'habito da San Domenico nel monasterio o convento de San Domenico in Napoli; et fui vestito da un padre, che era all'hora prior de quel convento, nominato maestro Ambrosio Pasqua; et finito l'anno della probatione, fui adnesso da lui medesimo alla professione. La quale feci solennemen-

LE, *Indagini sulla comunità conventuale di Giordano Bruno (1566-1576)*, in «Bruniana e Campanelliana», I (1995), 1-2, pp. 157-203.

⁴¹ M. ULINO, *L'Età Barocca dei Grimaldi di Monaco nel loro Marchesato di Campagna*, Napoli, Giannini Editore, 2008; A. V. RIVELLI, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno, Antonio Volpe, 1894, p. 139; M.A. RINALDI, *Gli ordini religiosi nell'area Salernitano-Lucana*, in A. CESTARO (a cura di), *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 540.

⁴² A. VERRECCHIA, *Giordano Bruno. La falena dello spirito*, trad. it., Roma, Donzelli, 2002, p. 30.

⁴³ Il Sarnese, ossia Giovanni Vincenzo del Colle, nato a Sarno (in provincia di Salerno), era un aristotelico di scuola averroista e professore di logica nell'Università di Napoli.

⁴⁴ Teofilo da Vairano, su di lui si v. C. CARELLA, *Tra i maestri di Giordano Bruno. Nota sull'agostiniano Teofilo da Vairano*, in «Bruniana & Campanelliana», I (1995), 1-2, pp. 63-82. Un'ampia riflessione su Teofilo si può leggere in M. CILIBERTO, *Giordano Bruno. Il teatro della vita*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 22-27 e *passim*.

te nel medesimo convento, et non credo che altri all' hora facesse professione, se non un converso; et dopo fui promosso alli ordini sacri et al sacerdotio alli tempi debiti; et cantai la mia prima messa in Campagna, città del medesimo Regno lontana da Napoli, stando all' hora in un convento del medesimo ordine sotto titolo de San Bartolomeo. Et continuai in questo habito della religione da San Domenico, celebrando messa et li divini offitii, et sotto l' obbedienza de' superiori dell' istessa religione et delli priori de' monasteri et conventi dove sono stato, sino l' anno del '76, che fu l' anno seguente dopo il Giubileo, che trovandomi in Roma nel convento della Minerva, sotto l' obbedienza de maestro Sisto da Lucca, procurator dell' ordine, dove era andato a presentarmi⁴⁵.

Teofilo da Vairano fu un agostiniano anche nella didattica, lasciando, per l' insegnamento impartito, una traccia importante nel giovane Bruno. Insegnò filosofia a Roma entrando in contatto con i Colonna, il cui archivio è risultato molto utile per ricostruire il suo profilo biografico e culturale. Seguì proprio il giovane Marco Antonio Colonna a Palermo, dove morì l' anno dopo, nel 1578⁴⁶.

Il convento di S. Bartolomeo era anche luogo di studi e di divulgazione delle idee religiose, ma Bruno fu allontanato per il dubbio che espresse pubblicamente su alcuni dogmi⁴⁷.

Nel 1575 il Nolano conseguì il dottorato in teologia discutendo due tesi, una su Tommaso e l' altra su Pietro Lombardo⁴⁸.

Fu soprattutto la lettura di alcuni scritti di Erasmo da Rotter-

⁴⁵ L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. Quagliani, Roma, Salerno Editrice 1993, pp. 156-157.

⁴⁶ C. CARELLA, *Nuovi documenti su Teofilo da Vairano*, in «Bruniana e Campanelliana», XVII (2012), 2, pp. 405-419.

⁴⁷ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *S. Uffizio, Processi*, b. 69, Processo contro Giordano Bruno.

⁴⁸ *Verum est quicquid dicit D. Thomas in Summa contra Gentiles* (Tommaso) e *Verum est quicquid dicit Magister Sententiarum* (Pietro Lombardo), cfr. *I documenti parigini*, II, in SPAMPANATO, *Vita*, cit. [1], p. 651.

dam, come l'*Enchiridion militis Christiani*, ad attirargli addosso l'accusa di *heresia*. Erasmo ammoniva, per es., a non «onorare con particolari cerimonie certi santi», rivolgendo la propria fede a Cristo come unico bene.

È ben noto, inoltre, l'episodio, emerso durante il citato processo di Venezia, quando invitò, nel convento di S. Domenico Maggiore, un confratello ad abbandonare la lettura dell'*Historia delle sette allegrezze della Madonna*⁴⁹, e a dedicarsi a qualche altro libro, come la *Vita de' santi padri*⁵⁰, un rifacimento trecentesco in lingua volgare di testi latini ad opera del domenicano Domenico Cavalca, ristampato più di venti volte nel Cinquecento⁵¹.

L'atmosfera del convento di San Domenico stava diventando troppo pesante per il Nolano, che cominciò a maturare l'idea di fuggire da Napoli nel tentativo di ottenere una 'lettura' e sottrarsi alle accuse, da parte dell'Inquisizione, nemmeno troppo nascoste, di essere un eretico. Nel febbraio del 1576 si diede alla fuga con direzione Roma, nel tentativo di stabilire un dialogo col Procuratore generale dell'Ordine dei domenicani. Inizia così la lunga *peregrinatio* in tutta l'Europa per circa sedici anni fino al ritorno fatale in Italia. E le pagine autobiografiche del *Candelaio* spiegano con chiarezza i vari episodi e le molte difficoltà a cui andò incontro⁵².

⁴⁹ È una parafrasi popolare in ottave di versi latini attribuiti a Bernardo di Chiaravalle, ben noto per il ruolo che Dante gli attribuisce all'inizio del XXXIII canto del Paradiso (nella preghiera alla Madonna: «Vergine madre figlia del tuo figlio [...]»).

⁵⁰ FIRPO, *Il processo*, cit. [45], p. 157.

⁵¹ Sul Cavalca si v. l'ampio saggio di Carlo Delcorno in *DBI*, 22, *sub voce*. La maggior parte delle sue opere sono volgarizzamenti di scritti di carattere religioso, tra cui i più importanti e famosi sono, appunto, *Vite dei santi Padri* in quattro libri (Edizione critica a cura di C. Delcorno, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Ezio Franceschini, 2009) e il *Dialogo* di S. Gregorio. Della storia della letteratura religiosa e della pietà riguardante Cavalca ci limitiamo a segnalare M. PETROCCHI, *Scrittori di pietà nella spiritualità toscana e italiana del Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 125 (1967), pp. 3-33, e G. CRACCO, *La spiritualità italiana del Tre-Quattrocento*, in «Studia Patavina. Rivista di Scienze religiose», 18 (1971), pp. 1-45.

⁵² CANONE, *Giordano Bruno*, cit. [20]; G. BRUNO, *Candelaio*, a cura di I. Guerrieri Angrisani, Milano, Rizzoli 1976¹, 1988².

A Roma nel mese successivo Bruno fu coinvolto in una brutta storia di sangue. In seguito ad un omicidio commesso da un confratello, fu oggetto di calunnia e di un'oscura manovra, diretta a stabilire arbitrariamente un nesso tra l'imputazione di omicidio e il procedimento aperto dall'Inquisizione nei suoi confronti. Una miscela esplosiva, che gli lasciava una sola strada: la fuga il prima possibile.

Nel 1576, a dieci anni dall'inizio del noviziato a Napoli, si spogliò dell'abito domenicano, che poi, come disse nel processo a Venezia, riprese a Padova su suggerimento di alcuni confratelli, per lasciarlo di nuovo a Ginevra⁵³. Insomma il rapporto con l'abito fu molto tormentato e rinvia alla relazione più complessiva con la religione cattolica e il suo Ordine⁵⁴.

Nella città svizzera aderì al calvinismo con l'evidente obiettivo di ottenere una 'lettura' di filosofia. La strada che seguì fu molto aggressiva e piena di insidie: attaccò Antoine de la Faye⁵⁵, uno dei professori più in vista dell'università di Ginevra, facendo stampare un opuscolo nel quale evidenziava ben venti errori riscontrati in una sola lezione di de La Faye⁵⁶.

Fu un disastro! Il 6 agosto Bruno fu arrestato. Rilasciato quattro giorni dopo, dovette fare pubblica ammenda e subire l'imposizione di distruggere l'opuscolo. Ma non si arrese, com'era nel suo

⁵³ Su questa vicenda Bertolt Brecht ha scritto un racconto, *Il mantello dell'eretico*, appartenente alla raccolta *Storie da calendario*, sul quale si v. l'opuscolo col titolo omonimo di G. Panella (Piateda, CFR Edizioni, 2001).

⁵⁴ Annota Michele Ciliberto: «A differenza di quanto raccontino immagini di maniera – tanto edificanti quanto inconsistenti – il Nolano non tagliò mai, in via definitiva, i rapporti con la Chiesa romana; mantenne sempre aperta la possibilità di un rientro nei ranghi, a una sola condizione: vivere fuori dalla “religione” – cioè dall'Ordine» (CILIBERTO, *Giordano Bruno*, cit. [44], p. 105).

⁵⁵ Fu professore al Collège di Ginevra (1561-1574) e nel 1574 conseguì il dottorato di medicina in Italia. Fu anche filosofo e docente di teologia. I suoi scritti di teologia consistono in raccolte di tesi. Si v. *Histoire de l'Université de Genève*, 1 (1900), pp. 179-183, 232-236 e 260-276, e *Registres de la Compagnie des Pasteurs de Genève*, 5 (1976), *passim*.

⁵⁶ Si v. soprattutto F. HAAG, *La France protestante*, VI, Paris, Joël Chérbulier, 1856, pp. 185-186, e T. DUFOUR, *Giordano Bruno à Genève (1579): documents inédits*, Genève, imprimerie Charles Schuchardt, 1884, pp. 12-13.

carattere. Attaccò la Chiesa ginevrina, pagando un caro prezzo: fu scomunicato e dovette subire la *defêse de la cene*. Per essere assolto e riammesso alla cena fu costretto ad un'umiliante abiura, come succederà alcuni anni dopo nel processo di Venezia.

L'esperienza ginevrina si stava rivelando molto dura e senza sviluppi a lui favorevoli. Fuggì, dunque, a Tolosa, via Lione, dove riuscì ad avere, come lettore ordinario di filosofia e *magister artium* la 'lettura' della *Sphera* del Sacrobosco e, dopo, del *De anima* di Aristotele⁵⁷. Entrambi i testi avevano un ruolo rilevante nell'insegnamento e nella cultura del Cinquecento, il primo nel campo della matematica – assieme agli *Elementi* di Euclide – il secondo nella filosofia. Il *De Sphaera mundi* del Sacrobosco, cosmografo inglese nel XIII secolo, era stato il libro fondamentale della cosmologia medievale, conoscendo molta fortuna in Europa per almeno quattro secoli. Oltre che da Bruno, fu adottato nei conventi domenicani con finalità didattiche e critiche.

In quegli stessi anni Bruno tentò di rientrare nella Chiesa attraverso la Compagnia di Gesù. I Gesuiti, invero, erano sollevati dalla giurisdizione ordinaria dell'Inquisizione e potevano concedere l'assoluzione agli eretici e agli scomunicati in base ad uno specifico privilegio di legge, di cui godevano e che comunque fu abolito nel 1587. Ma Bruno non dice se il gesuita, che lo confessò, gli impartì l'assoluzione.

Nella città francese soggiornava da quattro anni il medico e filosofo portoghese Francisco Sanchez (1551-1623), immerso con profonda passione nella ricerca di una nuova scienza che potesse incidere nella realtà⁵⁸, approdando con la pubblicazione del *Quod nihil scitur*, uscito a Lione nel 1581, su posizioni scettiche, il che

⁵⁷ «a Tolosa [...] fui invitato a legger a diversi scholari la *Sfera*, la qual lessi con altre lettioni de filosofia forse sei mesi. [...] lessi in quella città doppoi, doi anni continui, il testo de Aristotele *De anima*», cfr. FIRPO, *Il processo*, cit. [45], p. 161.

⁵⁸ Da qualche anno è uscita la traduzione, con il relativo commento, a cura di C. Buccolini ed Ettore Lojacono, del citato *Quod nihil scitur* e delle *Opere filosofiche*: F. SANCHEZ, *Tutte le opere filosofiche*, Milano, Bompiani 2011.

non fu apprezzato da Bruno⁵⁹. Tra i due, comunque, si stabilì un rapporto di amicizia, tanto che Sanchez sulla copia che regalò al Nolano appose una firma autografa con una dedica molto lusinghiera⁶⁰.

Bruno, persona intelligentissima ma anche arrogante, forse preso dall'invidia per il successo accademico del Sanchez, sulla stessa copia ricevuta annotò con grande disprezzo: *Mirum quod onager iste appellat se doctorem*.

Nel 1581 Bruno lasciò Tolosa recandosi a Parigi, dove contava di avere più spazio in ambito accademico, anche se durante il processo a Venezia affermò che sostanzialmente fuggiva dalla guerra civile, che c'era nella Francia meridionale tra ugonotti e cattolici⁶¹. La maggior parte degli studiosi è propensa a credere che il motivo vero, non manifestato, fosse lo scontro, a parte Sanchez, con i professori dell'Università di Tolosa. Il trasferimento a Parigi avvenne dopo non poco tempo; ma l'aria parigina fu per Bruno ben presto irrespirabile in seguito alla pubblicazione del *Candelaio*, una commedia complessa, dove la dimensione politica, che esprimeva una critica contro la Spagna in una Francia dove molto aspra era l'opposizione capeggiata dai Guisa, aveva una notevole rilevanza.

Nei primi mesi del 1583 il Nolano decise, per motivi non ancora chiari, di lasciare Parigi, stabilendosi a Londra. E proprio in Inghilterra videro la luce alcuni suoi importanti scritti, come *La cena delle ceneri* (1584), che raccoglie il dibattito pubblico, nella chiesa della Vergine ad Oxford, con vari dottori, tra cui il teologo John

⁵⁹ A Tolosa Sanchez riuscì ad ottenere nel 1581 la reggenza della Facoltà di medicina e l'incarico di protomedico nell'Hôtel-Dieu.

⁶⁰ *Clarissimo Viro domino Jordano Bruno Nolano Theologiae Doctori Philosopho Acutissimo familiaritatis gratia honoris causa dono dedit F. Sanchez*. La vicenda è trattata in CANONE, *Giordano Bruno*, cit. [19], pp. 86 e segg.

⁶¹ Alcune notizie del suo soggiorno a Parigi si possono leggere in L. ANVRAG, *Giordano Bruno à Paris d'après le témoignage d'un contemporain (1585-1596)*, in «Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France», 27 (1900), pp. 1-16 dell'estratto. Su Mordente si trova soltanto una breve nota (ivi, p. 14).

Underville, tenuto il giorno della quaresima, detto «giorno delle ceneri» o «giorno del ricordo»⁶².

Tale opera offre lo spunto di riprendere il parallelismo su cui si è prestata poca attenzione, rilevata oltre cinquant'anni fa da F.A. Yates⁶³, tra l'elogio di Mordente e quello di Copernico espressi ne *La cena*. Qui Bruno accenna alla scoperta di Copernico, in particolare nel *dialogo IV*, non senza far ricorso ad una sottile ironia, attraverso padre Teofilo, un personaggio attraverso il quale si esprime. Per es.: «Or se volete veramente sapere dove è la terra secondo il senso di Copernico, leggete le sue parole». Il riferimento è evidentemente al *De revolutionibus*, su cui l'ostilità della Chiesa fu molto manifesta e quasi immediata in un ambiente teologico dove si adottava la lettura letterale delle Sacre Scritture in ordine alle questioni astronomiche.

5. «Mordente – annota M. Ciliberto – [...] ebbe modo di sperimentare sulla propria pelle che cosa volesse dire incontrarsi con il Nolano e scontrarsi con lui: per tutta la vita sarebbe rimasto ossessionato dal ricordo di Bruno, quasi fosse stato toccato da una lingua di fuoco che aveva lasciato su di lui piaghe mai rimarginate»⁶⁴.

Inizialmente l'interesse di Bruno per gli scritti matematici di Mordente era di carattere filosofico oltre che epistemologico per il problema dei fondamenti e il metodo della misura. Il contenuto dei suoi scritti 'propriamente matematici', dai *Dialoghi* parigini (1586), ispirati all'incontro-scontro con Mordente, agli *Articuli adversus mathematicos* (1588), offre motivi di riflessione filosofica

⁶² Per le opere in italiano del Nolano abbiamo tenuto presenti G. BRUNO, *Opere italiane*, testo critico di G. Acquilecchia e coordinamento generale di Nuccio Ordine, Torino, Utet, 2002.

⁶³ F.A. YATES, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London – New York, Rontledge, 1964, p. 295 e segg; si v. anche il saggio di M. A. GRANADA, *Bruno Copernico e la «Narratio prima» di Rethicus*, in «Rinascimento», 3 (1990), 1, pp. 343-365.

⁶⁴ M. CILIBERTO, *Giordano Bruno*, cit. [44], p. 335.

al di là della ricomprensione dell'infinito matematico. Bruno abbracciò l'idea dell'infinito attuale, che nell'antichità fu accantonata da quando i Pitagorici scoprirono le grandezze incommensurabili (come, per es., la diagonale e il lato di un quadrato) e nel Medioevo fu oscurata dalla scolastica con motivazioni teologico-filosofiche. La pluralità dei mondi, allora, lo portò ad una posizione molto ardita, atteso che, rappresentando la geometria la descrizione del mondo (così come dirà nel 1621 con maggiore efficacia Galileo ne *Il Saggiatore* quando scriverà che la «natura è scritta in caratteri matematici»), il numero delle geometrie poteva andare al di là della semplice geometria euclidea. Di qui il passaggio alle geometrie non euclidee il passo è breve⁶⁵. Certo, non troviamo formule e/o passaggi formali nelle opere bruniane, e questo ha fatto dire a non pochi studiosi che non bisogna farsi suggestionare dall'idea di collocare il Nolano tra gli scopritori delle nuove geometrie.

Così negli atti del citato convegno, curato da Ornella Pompeo Faracovi, si può leggere un'interessante lettera (in francese) inviata dal filosofo della matematica rumeno Imre Tóth (1921-2010) alla stessa Pompeo Faracovi e comunicata ai convegnisti, dove, tra l'altro, è scritto:

*Au premier abord cette idée de l'infinité des espaces est purement spéculative et n'a rien de spécifiquement géométrique. Mais déjà bien avant la fondation de la géométrie non euclidienne des géomètres comme Johann Heinrich Lambert (1764) et Franz Adolf Taurinus (1824) ont démontré que la thèse de l'unicité de l'univers et de l'espace est équivalente à l'affirmation du postulat des parallèles d'Euclide et que la négation du postulat euclidien implique nécessairement la pluralité infinie des espaces et des univers que ces espaces contiennent [...]*⁶⁶.

⁶⁵ L'espressione *geometria non euclidea* è stata coniata da Gauss nel 1824.

⁶⁶ I. TÓTH, *Pluralità dei mondi e pluralità delle geometrie. Una lettera di Imre Tóth*, in POMPEO FARACOVI (a cura di), *Aspetti della geometria*, cit. [26], pp. 1-4: 3. Tra le varie opere scritte dal matematico rumeno ci limitiamo a evidenziare:

Ma gli studi di Tóth non sono stati ripresi sul piano storiografico nella seconda metà del Novecento, anzi il matematico rumeno ha incontrato non poche difficoltà nella ‘Repubblica delle Lettere’, nonostante alcuni suoi libri importanti abbiano avuto l’approvazione di un filosofo dello spessore di Giovanni Reale. Un’eccezione è rappresentata da Hilary Gatti, che alla morte del filosofo della matematica ne ha tracciato un significativo profilo biografico⁶⁷. Non solo. Ma la Gatti ha ripreso lo studio di una matematica/filosofa serba, Ksenja Atanasijevic (1894-1981), la quale nel 1923 nell’ultimo capitolo, *Critique of Bruno’s Doctrine of the minimum*, di un suo bel libro⁶⁸, ha individuato alcuni riferimenti del Nolano alle geometrie non euclidee.

Tóth, va detto, ha fatto un rapido riferimento a Bruno in un volume che raccoglie una serie di brani sulla storia della geometria non euclidea⁶⁹, tanto rapido che in un libro successivo, *De Interpretatione*, non

Das Parallelenproblem im Corpus aristotelicum, in «Archive for History of Exact Sciences», 3 (1967), pp. 249-422, dove sono studiati i frammenti aristotelici relativi alla geometria non euclidea, più tardi tradotti in italiano da E. Cattanei, di cui una breve sintesi è *Non Euclidean Geometry before Euclid*, in «Scientific American», 15 (novembre 1969), pp. 87-101, (trad. it. *La geometria non euclidea prima di Euclide*, in «Le Scienze», 17, 1970, pp. 54-60); importante è anche *La révolution non euclidienne*, in «La Recherche en Histoire des sciences», 1983, pp. 241-265. Più recentemente si v.: I. TÓTH, *Aristotele e i fondamenti assiomatici della geometria: prolegomeni alla comprensione dei frammenti non euclidei nel “Corpus Aristotelicum”*, trad.it., Milano, Vita e Pensiero, 1998, *Lo schiavo di Menone [...] Commentario a Platone, “Menone” 82 B-86 C*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, e il breve volume *De Interpretazione. La geometria non euclidea nel contesto della Oratio Continua del commento di Euclide*, a cura di B. M. Ippolito, Napoli, La Città del Sole, 2000. Sia consentito il riferimento anche a S. CICENIA – A. DRAGO, *Spunti di geometria non euclidea nel mondo antico*, in «L’insegnamento della matematica e delle scienze integrate», 12 (giugno 1989), pp. 807-816; Id., *Conoscenza ponendo un problema matematico...*, cit. [22], pp. 469-484.

⁶⁷ H. GATTI, *Un ricordo di Imre Tóth*, in «Bruniana e Campanelliana», XVI (2010), 2, pp. 655-658.

⁶⁸ K. ATANASIJEVIC, *The methaphysical and geometrical doctrine of Bruno as given in his work De triplici minimum*, trad. ingl., St. Louis, W. H. Green, 1972.

⁶⁹ I. TÓTH, *No! Libertà e Verità, Creazione e Negazione, Palinsesto di parole e*

c'è alcun richiamo esplicito al Nolano, anche se appare interessante il breve capitolo *Il commento di Kant a Euclide e a S. Tommaso*⁷⁰.

Bruno nel *De minimo* fece uno specifico riferimento a tre opere del salernitano: il *Quadrante di Mordente*, il *Plettro di Mordente* e la *Cetra delle Grazie*⁷¹. Peraltro, come annota Acquilecchia, Bruno aveva assistito ad una presentazione pubblica del *Compasso* fatta dallo stesso autore, rimanendone favorevolmente colpito, in particolare per la riflessione sul problema del minimo.

La proposta che Bruno avanzò a Mordente di tradurre il *Compasso* in latino, per darne maggiore risonanza, trovò consenziente il salernitano, il quale sperava in un'inaspettata notorietà, dal momento che ignorava il latino. Così Bruno appariva generoso verso l'autore, ma era terribilmente egoista quando sottolineava la sua filosofia, nell'evidente tentativo di fare una propaganda di sé stesso, considerato l'obiettivo di avere un incarico di insegnamento a Parigi.

Bruno si affrettò, nel febbraio 1586, durante il suo secondo soggiorno a Parigi, a tradurre l'opera del Mordente, facendone circolare il manoscritto e suscitando l'ira del Mordente stesso. Nella primavera pubblicò i due dialoghi: il *Mordentius* e il *De Mordenti circino*, confluiti nei *Dialoghi duo Fabricii Mordenti Salernitani prope divina adinventionem ad perfectam cosmimetriae praxim*, usciti presso lo stampatore Pierre Chevillot. La collera spinse il Mordente a comprare e bruciare tutte le copie in circolazione, il che gli costò molti scudi, e a parlare con rancore pubblicamente del suo conterraneo. Annunciò la pubblicazione di una risposta velenosa contro il Nolano, ma non se ne fece nulla a causa, evidentemente,

immagini raccolto e ordinato da I.T., Milano, Rusconi, 1988, poi Milano, Bompiani, 2003.

⁷⁰ «Interessante nella concezione di Kant è il fatto che per la prima volta nella storia del pensiero la pluralità dei mondi viene colta esclusivamente nell'aspetto concreto delle loro geometrie, come una pluralità di geometrie differenti – cioè di strutture di “possibili tipi di spazio” che differiscono dallo spazio tridimensionale euclideo», ΤÓTH, *De interpretazione*, cit. [66], pp. 69-70.

⁷¹ *De minimo*, in G. BRUNO, *Il triplice minimo e la misura. La monade, il numero e la figura, l'universo e gli innumerabili*, trad. it., a cura di C. Monti, Torino, Utet, 1980, p. 195.

della sua debolezza letteraria. Bruno, che non aveva questi problemi, pubblicò (1586) due dialoghi latini molto sarcastici: l'*Idiota triumphans* e il *De somnii interpretatione*.

Nel primo dialogo riprende il tema del «furore asinino», trattato già nella *Cabala* e nei *Furori*, le due ultime opere pubblicate in Inghilterra; cioè Mordente era come l'asino che porta i sacramenti a sua insaputa, era l'idiota che parla senza sapere quello che dice.

Con questi dialoghi, inoltre, lanciava esplicitamente sul Mordente l'accusa di plagio; questi, rovesciando l'accusa, sosteneva che era il Nolano ad appropriarsi della sua invenzione. Il che era una calunnia infamante, la quale riapriva un'antica ferita di quando Bruno fu accusato dai dottori oxoniensi di essersi appropriato di parti del *Corpus Hermeticum*, tradotto nel 1463 da Marsilio Ficino per il suo protettore Cosimo de' Medici⁷².

Ma il filosofo non allentò la polemica, sostenendo che il plagiato era il Mordente, la cui fama a Parigi si era ormai molto affievolita. Secondo Acquilecchia, Bruno sottolineava con determinazione che Mordente, prima di avere i colloqui con lui, non conosceva la quadratura del cerchio, la duplicazione del cubo e altri *mirabilia* geometrici, rovesciando su di lui l'accusa di plagio agli occhi della comunità accademica e degli studiosi della capitale.

Un obiettivo complesso, che il Nolano intese perseguire mettendosi sotto la protezione dell'abate di Belleville, Piero del Bene, un *politique* autorevole, molto ascoltato da Enrico di Navarra e legato a Corbinelli e a Pinelli. Mordente con un'abile contromossa, peraltro quasi obbligata nel contesto politico del momento, si legò al duca Enrico di Guisa, della fazione cattolica.

Comunque a Parigi Bruno scrisse i *Centum et viginti articuli*, che volevano essere un biglietto da visita per la Germania. Un paio

⁷² Nel *Corpus* Bruno trovò verosimilmente spunti per la sua filosofia, non solo, per es., per la metempsicosi ma anche per la sapienza indiana, più con il buddismo che non con il dogmatismo cristiano. «Chissà che sull'India – annota con acutezza Anacleto Verrecchia – non gli abbia riferito qualcosa anche Fabrizio Mordente, che vi aveva soggiornato per tre anni (A. VERRECCHIA, *Giordano Bruno*, cit. [42], p. 306).

d'anni dopo li sviluppò in un altro importante lavoro: *Acrotismus Camoeracensis*.

La partenza da Parigi, dopo il secondo soggiorno (1585-1586), per la Germania, fu dettata dalla preoccupazione di poter addirittura finire di morte violenta, atteso il clima nel quale era vissuto nella capitale francese a Parigi sul piano politico, culturale e filosofico e per aver «lavato il capo al povero Aristotele».

Fu quasi un'avventura, dato che in Germania non conosceva nessuno. Non appena arrivò nella prima città, Magonza, cercò, ma senza successo, di avere una 'lettura'.

In Boemia Bruno si trattenne per soli sei mesi, pubblicando vari libri, tra cui, quello più importante, *Articuli adversus mathematicos*⁷³, presso lo stampatore Giorgio Dacziecenus a Praga.

6. Alla fine dell'estate del 1591 Bruno, su invito di Giovanni Mocenigo (1558-1623), esponente della potentissima famiglia veneta omonima, che aspirava ad ascoltare le sue lezioni di mnemotecnica, rientrò dalla Germania in Italia, e fu da lui ospitato nel palazzo di S. Samuele. Ma il Mocenigo, di modesta levatura intellettuale e di non banale malignità d'animo, lo fece arrestare dagli Inquisitori presentando una calunniosa denuncia e rivelandosi un suo acerrimo accusatore nel processo veneto⁷⁴.

Verso le 23 della notte del 17 febbraio 1600 la Compagnia di San Giovanni Decollato, alla quale era stato intimato che si doveva far giustizia di un ostinato eretico, si recò nel carcere di Tor di Nona, dove da poco più di una settimana si trovava rinchiuso con ogni probabilità lo sventurato Bruno. Era in compagnia da circa un anno di almeno altri sette eretici in attesa di sentenza. Tra questi c'era un cappuccino, tale Celestino da Verona, che si rivelò un suo accanito accusatore.

⁷³ G. BRUNO, *Contro i matematici*, trad. e cura di G. Del Giudice, Roma, Di Renzo, 2014.

⁷⁴ Si v. i due documenti del 23, 25 e 29 maggio 1592, riportati da FIRPO, *Il processo*, cit. [45], pp. 143-147, 157-159.

Il percorso fino alla tragica notte del 17 febbraio 1600 è molto complesso e, per certi aspetti, anche tortuoso. Ci limitiamo a tratteggiare alcune ipotesi interpretative, che appaiono plausibili, tenendo conto di due recenti libri di Germano Maifreda, che ha diffuso nuova luce su tutta la vicenda sulla base di nuovi documenti: *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*⁷⁵, e l'altro, pure importante, *Io dirò la verità. Il processo a Giordano Bruno*⁷⁶.

I due frati si conobbero negli anni 1592-1594 a Venezia, nella prigione comune, durante la quale Celestino produsse una disposizione *in scriptis* contro Bruno compromettendone gravemente la posizione processuale. Uscito vivo dalla procedura inquisitoriale per ragioni non ancora chiarite, Celestino nel maggio 1599 chiese di nuovo di essere ascoltato dal Sant'Offizio. Dopo che fu chiamato per una deposizione, si recò a Roma senza che il Sant'Offizio ne stabilisse le condizioni del suo accompagnamento; il che era molto grave, essendo Celestino un eretico relasso. L'inquisitore di Venezia ricevette una lettera anonima dello stesso Veronese, che fu resa nota al papa Clemente VIII, il quale la fece sottoporre dalla Congregazione ad una perizia calligrafica, il cui esito non è noto.

Celestino subì due interrogatori davanti alla Congregazione e venti giorni dopo Clemente VIII ne decretò la sentenza di morte, essendo lo scaligero «eretico relasso, impenitente e pertinace».

Il problema che Maifreda pone è di «comprendere se si possa instaurare una relazione tra la morte di Celestino da Verona e quella di Giordano Bruno»⁷⁷. Una serie di incongruenze è possibile evidenziare nella vicenda di Celestino, tanto che appare «legittimo anzitutto sospettare che una sapiente azione di regia abbia organizzato gli interventi di Celestino come collaboratore de Sant'Offizio, nell'ambito del processo contro Bruno fin almeno dal 1592»⁷⁸.

⁷⁵ Pisa, Edizioni della Normale, 2016.

⁷⁶ Roma-Bari, Laterza, 2018, scritto su documenti inediti.

⁷⁷ G. MAIFREDA, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016, pp. 144-145.

⁷⁸ Ivi, p. 185.

L'ipotesi più drammatica è che lo scaligero non sia mai stato mandato al rogo: «che sia stato provvisto di abiti civili da viaggio e liberato dalle carceri del Sant'Offizio, mentre un inesistente “Cristofaro da Vera” [...] sventurato sostituto laico, nottetempo, tra mille cautele, [fu] avviato al patibolo»⁷⁹.

Pertanto, sulla base della feroce determinazione pontificia, il rogo fu soltanto una messinscena per coprire il rilascio di Celestino attraverso una sua controfigura.

7. Dopo la morte di Bruno l'opera *De la causa, principio ed uno*, anch'essa in cinque dialoghi, fu considerata la parte più rilevante della sua filosofia. Il p. Marin Mersenne, nel suo scritto *L'Impiété des Deistes* (1624), si scagliò contro l'opera del Nolano, ipotizzando che proprio per il *De la causa* egli sia stato mandato al rogo⁸⁰.

La Del Prete, tra l'altro, osserva:

Nel primo volume de *L'Impiété*, l'atteggiamento nei confronti del Nolano è di condanna perché attraverso l'infinità dei mondi si cerca di dimostrare che Dio non è libero. Ma non gli è dedicata molta attenzione: sembra che Mersenne abbia più a cuore le tesi tipicamente libertine dell'uso politico della religione [...] La reazione ad una lettura più completa dei testi bruniani è immediata e violenta [...] Per meglio confutarli, di fatto Mersenne traduce ampi stralci dei dialoghi bruniani, ma la selezione degli argomenti, nel caso del *De l'infinito*, è significativa dei suoi interessi: vengono messi in rilievo quelli di maggiore portata teologica, mentre vengono quasi totalmente tralasciate le critiche alla cosmologia aristotelica e le soluzioni alternative proposte da Bruno⁸¹.

⁷⁹ Ivi, p. 201.

⁸⁰ Sulla polemica postuma tra Mersenne e Bruno si v. A. DEL PRETE, *Universo infinito e pluralità dei mondi. Teorie cosmologiche in età moderna*, Napoli, La Città del Sole, 1988, in partic. cap. II, par. I.

⁸¹ Ivi, pp. 148-149.

Il 17 febbraio 1600 si spensero pietosamente le fiamme del rogo del Nolano, e su Mordente calò il velo dell'oblio. Bisogna aspettare il 1608 quando Coignet fece uscire una sua pubblicazione sul compasso, quasi come estremo omaggio all'amico 'scomparso'⁸², che confluì in una pubblicazione più ampia nel 1626⁸³.

⁸² AD. MESKENS, *Some new biographical data about Michel Coignet*, in «Nunciatus», 17 (2002), 2, pp. 447-454.

⁸³ *La Geometrie reduite en une facile et briefve pratique, par deux excellens instrumens, dont l'un est le Pantometre ou Compas de Proportion de Michel Connette [...] L'autre est L'Usage du compas a huict poinctes, inventé par Fabrice Mordente, Mathematician de feu Alexandre Farnese [...] et composé en italien par Michel Connette*, A Paris, chez Charles Hulpeau, MDCXXXVI.

La Farsa Cavaiola. Una città, i suoi abitanti e la cultura del Seicento nei versi di Vincenzo Braca

MARIO LAMBERTI

Il saggio si prefigge di motivare la nascita della maschera *cavota* e la natura puramente letteraria, e non generata da motivi personali o dalle lotte intestine tra due città, della satira nelle *Farse* di Vincenzo Braca. Quindi passa in rassegna tutte le opere, anche quelle ancora inedite, del poeta salernitano per cogliere le peculiarità della sua arte e gli aspetti culturali e sociali degli abitanti de *La Cava* del Seicento, osservati attraverso lo specchio deformante della satira.

This essay has the purpose to explain the birth of the cavota mask and to show Vincenzo Braca's Farces have a merely literary nature and are not originated from personal feelings of the author or from the rivalry between the two cities of Cava and Salerno. Then it examines all the works of the poet, also the unpublished ones, in order to gather the features of Braca's art and presume cultural and social aspects of the city of Cava inhabitants at the period, as resulting through the deforming mirror of the satire.

1. Vincenzo Braca, autore delle *Farse Cavaiole*, fornisce nelle sue opere non poche notizie relative alle vicende personali e familiari, che però non sono suffragate da una adeguata documentazione, per cui la biografia si limita a poche date certe¹.

Nato nel 1566 a Salerno², conseguì la laurea di *doctor Artium et Medicinae* presso la Scuola Medica Salernitana. Verso la fine del 1595 o all'inizio del 1596 si trasferì a Napoli, forse per perfezionarsi in giurisprudenza presso quella Università, come si evince dalla farsa *Intermedio de la prisionia de Vraca* e come sostiene un

¹ Cfr. E. MAURO, *Un umorista del seicento. Vincenzo Braca salernitano*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1901, pp. 22-40.

² Cfr. E. MAURO, *Un umorista*, cit. [1], p. 22 nota 2, che fa riferimento ad ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Fuochi di Salerno*, vol. 575, anno 1590.

testimone in suo favore nel *Processus*: «è stato a Napoli come un esiliato per molto tempo». Nel *Pronuostico e Lunario 1603*, dedicata a Lorenzo de Franchis, avvocato della Vicaria, il Braca dichiara di abitare a «La Cava» nella «provincia de Pasciano».

L'ultima data certa della sua vita è l'anno 1614, indicato nella composizione *Buon zegnale de l'anno 1614 mandato a o Signore Pietro de Roggiere*, nella cui abitazione fu assassinato, come si legge in una nota, scritta probabilmente di proprio pugno dal de Roggiere nel *recto* del primo foglio del manoscritto³: «Original opre del dottor Vincenzo Braca / salernitano, mio Cariss(im)o amico / che morì in mia casa ammazzato, / Dio lo recoglia ne la sua s(an)ta Gloria / come spero, essendo morto Cattolicamente / remetendo sempre a quello che lo haveva / ammazzato, et ordinò che non se querelasse (1657)».

L'annotazione, da una parte, consente di dare una paternità alle opere del manoscritto, che non riporta mai il nome del poeta, dall'altra crea un vero giallo, in quanto non si conosce né l'autore dell'assassinio, né la motivazione. Il poeta, di sicuro, visse a *La Cava* per un tempo imprecisato ed in completa tranquillità, ed ebbe con la città un rapporto speciale, come queste testimonianze documentano: «a reverava, a prezzava e l'ha tenuta / come na figlia nzuta da' suoie rine⁴; / ca 'a Cava ha voluto bene de na sorte / c'averia pe' consorte illo pigliata / se no ce fosse stata 'a nvidia a 'o mundo»⁵. Egli stesso la invoca: «Patria mia nobue e jentile»⁶ ed ancora «Eo remano a guarire 'a Cava bella»⁷. Queste esternazioni possono anche suonare ironiche, ma nulla vieta di credere che vogliono esprimere un sentimento sincero di attaccamento, che

³ Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" sono conservati due mss. di Vincenzo Braca: uno ritenuto autentico (ms. IX F 47), da cui sono tratte le citazioni da noi utilizzate, e un secondo ritenuto non autentico (ms. XIV E 45).

⁴ V. BRACA, *Processus criminalis*, BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, ms. IX F 47, vv. 402-403.

⁵ *IBID.*, vv. 494-496.

⁶ V. BRACA, *Capitolo VII*, ms. IX F 47, cit. [4], v. 53.

⁷ V. BRACA, *Il Sautobanco*, ms. IX F 47, cit. [4], v. 376.

non contrasta con l'atteggiamento irriverente e dissacrante con cui colpisce il tessuto sociale e culturale della società cavaese, che è da ascrivere al carattere satirico, intrinseco al genere farsesco.

A *La Cava* ambientò le *Farse*, le *Canzoni* e l'*Arcadia Cavota*, nelle quali il borgo Scacciaventi, Pasciano, Priato, la Via Nova per Salerno rappresentano i fondali scenici in cui agiscono i personaggi e della cui azione sono parte inscindibile. Nel suo soggiorno ebbe modo di conoscere bene gli abitanti, il loro modo di vivere e la cultura per cui dispose di infiniti argomenti per le opere di satira e per le creazioni poetiche.

D'altra parte i *Cavotti*⁸ erano presenti nelle opere letterarie e nella tradizione carnevalesca locale e campana già da parecchi decenni prima del poeta salernitano, come documentano la farsa di Pier Antonio Caracciolo⁹ (*Uno villano, dui Cavaiuoli e uno spagnuolo*), la novella di Masuccio Salernitano¹⁰ (*Due caùti e un amalfitano*) e la novella di Gian Battista Pino¹¹ (*Ragionamento sovra de l'asino*, 1548). Questi nella prefazione testimonia:

Fra Salerno e Napoli è una città chiamata La Cava. La gente di questa [...] e la maggior parte di essa è di sì grossa pasta [...] imperò ché è cresciuta tanto lor grossa piacevolezza, che non sol qui in Napoli, ma per tutto il Regno, anzi quasi per tutta Italia, le comedie che si fanno nel Carnesciale senza un personaggio che rappresenti alcun di questi de la Cava, han sapor di rancido, perch'essi sono eredi in burgesatico de le Comedie Atellane che faceano ridere a la sgangherata gli uditori del tempo antico¹².

⁸ Così erano denominati nel XVI-XVII sec. gli abitanti di Cava de' Tirreni, così saranno nominati nel saggio.

⁹ G. PARENTI (a cura di), *P.A. Caracciolo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 19 (1976).

¹⁰ M. SALERNITANO, *Il Novellino*, XIX, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957.

¹¹ G.B. PINO, *Ragionamento sovra de l'asino*, a cura di O. Casale, Roma, Salerno, 1982.

¹² G.B. PINO, cit. [11], p. 107.

Braca, quindi, si riappropria della maschera *cavota* e crea opere poetiche originali che, di certo, non sono generate da sentimenti di avversione nei confronti degli abitanti de *La Cava*, come molti studiosi, tra cui Benedetto Croce¹³ e Domenico Apicella¹⁴, hanno sostenuto. O come afferma Francesco Torraca: «Essi per la loro dappocaggine erano divenuti zimbello di chiunque avesse voglia di spassarsela a buon mercato»¹⁵. O come Raffaele Baldi che, comparando la storia secolare di Salerno e di Cava, così divergente e segnata da lotte e contrasti di natura politica, economica e commerciale, pensa che il fiorentino commercio de *La Cava* sia stata la causa dell'ostilità fra le due città e questa abbia trovato appagamento nelle Farse: «A rivalità di commerci fra i due comuni si vogliono ascrivere dunque i principi di quelle farse»¹⁶. Egli ritiene, infatti, che nei secoli XV e XVI, i *Cavoti* fossero oggetto di invidia, che si traduceva in manifestazioni di scherno, da parte degli abitanti dei paesi vicini e dei salernitani, perché il loro commercio era fiorentino¹⁷ in quanto godevano di molti privilegi, come l'esenzione dal pagamento di gabelle, di tasse e dazi, e della particolare protezione di Ferdinando I, che donò loro una pergamena in bianco con firma e timbro (1460)¹⁸, perché vi indicassero le loro richieste, ma essi, orgogliosamente, non l'utilizzarono.

Stando alle cronache del tempo, per questi motivi sorsero di-

¹³ B. CROCE, *I teatri di Napoli alla fine del secolo XVIII*, Bari, Laterza, 1947, p. 16: «Vincenzo Braca, nemico giurato degli abitanti della prossima Cava, si diè a redigere quella tradizione satirica, accrescendola del proprio».

¹⁴ D. APICELLA, *Introduzione alle Farse Cavaiole*, Cava de' Tirreni, Il Castello, 1970, p. 52: «Il motivo dell'animosità e dell'odio quasi atroce tra il Braca e i Cavosi è dovuto all'indole del popolo cavese».

¹⁵ F. TORRACA, *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Città di Castello, Il Solco, 1925, p. 287.

¹⁶ R. BALDI, *Saggi storici introduttivi alle farse cavaiole*. Napoli, Guida, 1933, p. 36.

¹⁷ A. LEONE, *Salerno Aragonese. Profili mercantili*, in *Profilo storico di una città meridionale*, Salerno, Laveglia, 1979, pp. 95, 96, 103.

¹⁸ G. ABIGNENTE, *Gli Statuti inediti di Cava de' Tirreni*, Roma, Loescher, 1896, I, p. 96. Cfr. anche F. SENATORE, *La fedeltà aragonese di Cava in due lettere inedite (agosto 1460)*, in «Conversazioni. Cultura e informazione», 7, 1994, pp. 65-75.

scordanze tra le due città, che diedero luogo anche a contrasti e inimicizie, ma esse non furono e non possono essere ritenute la causa originaria delle farse cavaiole, neppure di quelle di Vincenzo Braca. Come non lo furono i supposti difetti o vizi degli abitanti de *La Cava* perché, in realtà, la maschera *cavota* nacque, nel tempo, con le esibizioni comico-satiriche dei *Cavoti*. Questi dovevano essere dotati di una naturale attitudine per la musica e per la recitazione, se lo stesso Braca, nella lettera in versi per l'amico Pietro de Roggiero, ci informa che compagnie di musicisti *cavoti*, a Capodanno, davano spettacolo nelle piazze di Salerno. «Quando era 'o capo d'anno anticamente / solea scendere 'a gente cavajola / co 'o tammurro e co 'a viola a fa allegria / n'e case e miezzo 'a via dentro Sajerno»¹⁹. E nella composizione *Capo d'anno*, riportando un alterco sorto tra i suonatori, offre un esempio del canovaccio delle loro esibizioni comiche, che si ispiravano, chiaramente, agli *gliommeri*, i monologhi in dialetto, ritenuti le prime forme di drammatizzazione del teatro napoletano.

Queste *performances*, con cui davano continuità, di certo, ad una tradizione popolare orale, ereditata dai padri, in cui non mancava la battuta satirica accanto all'elemento buffonesco, li resero popolari anche nei paesi vicini e certamente a Napoli, dove i *Cavoti* erano noti e per le benemeritenze verso il re e per la bravura delle maestranze murarie e tessili. Così che per gli autori di farse e di novelle fu agevole introdurli nelle loro opere come personaggi dotati di intelligenza e di astuzia, come nella novella XIX del *Novellino* di Masuccio Salernitano, o come figure goffe e ridicole, come nella novella di *Mastro Curto* di G.B. Pino.

Grazie a questa notorietà, col tempo, da autori di scenette comiche e buffonesche, gli abitanti de *La Cava* furono identificati con le loro maschere e divennero essi stessi personaggi comici nelle rappresentazioni satiriche. Era accaduto già agli abitanti di Atella di essere assimilati alle maschere delle loro Atellane²⁰. A docu-

¹⁹ V. BRACA, *Buon zegnale per il 1614*, ms. IX F 47, cit. [4], vv. 1-4.

²⁰ TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, VII, 2, 12.

mentare il travisamento è ancora G.B. Pino nell'introduzione alla novella di Mastro Curto, quando afferma: «un Carnasciale sarebbe assassinato da Monna Quaresima se non avesse alcun di loro [cavoti] che comparisse ne le Farze [...] o almeno chi li contrafacesse [...]»²¹. Dunque, apprezzati come maschere comiche, i *Cavoti*, nel tempo, furono assimilati ai personaggi delle loro rappresentazioni satiriche: gaglioffi, rozzi e grezzi erano i protagonisti delle scenette e tali furono considerati anche gli autentici cittadini de *La Cava*.

Vincenzo Braca si impadronì di questa maschera e l'arricchì di elementi nuovi, cimentandosi nell'esplorazione dell'animo popolare e nella descrizione vivacemente realistica della società *cavota*. Le farse che negli autori precedenti erano rappresentazioni di maschere astratte, diventano nella sua drammaturgia caratterizzazioni di uomini autentici, con difetti e pregi, che, pur avendo le connotazioni di una maschera, non scadono mai nella macchietta pura e semplice.

La peculiarità di Braca è, tuttavia, nella lingua in cui si esprimono i protagonisti delle sue opere. Fondata sul dialetto napoletano, è arricchita con termini locali antichi e desueti, «arcaicizzata di proposito»²², in una mistione di termini mutuati da altri dialetti meridionali con francesismi e ispanismi; è caratterizzata da particolari fonetici, propri dell'idioma *cavoto*, come la caduta della consonante 'l' in posizione intervocalica (*Napue, paumbelle*) ed il nesso 'nn' reso con 'nd' (*'ndammorato* per *'nnamorato*) e dall'accostamento del dialetto con parole colte, come *pratora, fatora*. È impregniata con espressioni giuridiche e locuzioni latine deformate; è intessuta di invenzioni, parafrasi e distorsioni semantiche, talvolta incomprensibili, che dovevano suscitare il riso in chi le conosceva nella forma corretta. «Parodia linguistica del dialetto di Cava de' Tirreni», la qualifica Enrico Malato²³. Servendosi di questo idioma

²¹ G.B. PINO, cit. [11], p. 107.

²² M. RAK, *Napoli gentile. La letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca (1596-1632)*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 113.

²³ E. MALATO, *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, 1997, IV, p. 1158.

originale, il poeta salernitano conferisce carattere letterario ad un genere di satira, i cui protagonisti sono le maschere degli abitanti de *La Cava*. Le sue farse, per le singolari caratteristiche che le contraddistinguono, sono da ritenersi le uniche ‘farse cavaiole’.

I motivi che lo portano ad introdurre i *Cavoti* come personaggi comici e satirici sono molteplici. In primo luogo, perché, come documentato, erano già presenti come tali nelle opere di autori precedenti; poi perché comparivano come maschere nella tradizione orale locale e campana; infine perché, essendo quello cavese uno dei popoli più evoluti e ricchi tra i paesi confinanti era, verosimilmente, oggetto di invidia che si traduceva spesso in dilleggio e maldicenza, soprattutto da parte dei Salernitani.

L'opera nella quale appaiono eccellenti le qualità artistiche del poeta salernitano è il *Processus Criminalis / de omnibus delictis et malis, che fatt'have / in personam regie Cave e suo covierno / Vrabchetta de Saierno annis elapsis*, che è il resoconto di un immaginario processo intentato dai *Cavoti* contro Braca per le sue maldicenze e per le farse satiriche nei loro confronti.

Protagonista della farsa è un'intera popolazione, coinvolta in una poliedrica rappresentazione caricaturale, in cui sarcasmo, ironia e satira acuta e sottile si alternano piacevolmente. Il risultato è un quadro in cui i colori e le tonalità si giustappongono con armonia, creando una composizione variegata e molteplice, ma unitaria, grazie all'umorismo e alla perfetta fusione dei toni e dei motivi con la simbologia, il linguaggio e i rituali delle carnevalate. La farsa riporta le verbalizzazioni delle testimonianze, contro e a favore, redatte nella lingua forense del tempo, in cui, con arte, si mescola il latino stereotipato delle formule giuridiche e il dialetto cavoto degli interrogati.

Il narratore del processo, dopo aver ricordato i meriti della città, «A fedele d'o mparatore e regia Cava / Che 'o re Ferrante amava da sorella» dichiara che:

tutte e terre cavaiole, / come fare se sole, *principalem querelam criminalem contra dictum* (Braca) / *per publicum edi-*

*ctum rite exponunt / et de visu deponunt et stante facto ' /
petunt o Mastro d'atto azzo' 'a querela / de sua mano 'a
Cava dea, avendo 'a grazia / che se punisca 'a audazia ab-
sque malis / s'avera' 'a iustizia ut Deus et cetera²⁴.*

La mescolanza di solenni formule giuridiche con termini dialettali, la simbologia carnevalesca di cui riproduce i tratti strutturali, le immagini e il linguaggio infirmano la serietà del processo e delle accuse. Le deposizioni dei testimoni con i loro soprannomi ridicoli (*Paduano*, *'o smargiasso de Pasciano*, *'o zio d'Angrese*), con le loro testimonianze fondate sul sentito dire più che su prove certe, con la presunzione dottorale di alcuni di essi, come il *dottor Vernauriello*, che si appella a codici e sentenze per avanzare la richiesta di condanna a morte del Braca e che, alla fine, firma col segno di croce la deposizione (*Signum crucis predicti doctoris presentis / et scribere nescientis, ut declaravit²⁵*), provando la sua condizione di analfabeta, realizzano pienamente il gusto per la drammaturgia comico-farsesca. Il linguaggio avvocatesco e tribunizio, incartapecorito, crea una dura satira con l'ampollosità della forma e la vacuità dei contenuti. Come le affermazioni e le negazioni delle stesse situazioni creano una scoppiettante mistione di immagini, che, in realtà, sottolineano la discrepanza tra le testimonianze e le norme giuridiche.

Braca, giocando come personaggio scenico, fa dire di sé tutto il bene e il male possibile.

*Excipiendo vò provare c'a Vrachetta / è na perzona netta de
coscienza, / amatore d'a scienza e senza vizio, / soletto fare*

²⁴ BRACA, *Processus criminalis*, cit. [4], vv. 24-42: «La fedele all'imperatore e regia Cava / che il re Ferrante amava come una sorella, [...] e tutte le terre cavesi (25) /, per pubblico editto secondo consuetudine di legge, presentano / e depositano personalmente la necessaria querela penale / contro costui e chiedono immediatamente il mastro degli atti / che registri per Cava (30) di sua mano la querela, avendo a grazia / che si punisca l'audacia e senza inganno / si avrà la giustizia come Dio ecc.». Cfr. V. BRACA, *Processus Criminalis e i Pronostici*, a cura di R. Troiano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002.

²⁵ BRACA, cit. [4], vv. 292-295: «Il segno della croce del sopradetto dottore presente / e che non sa scrivere, come ha dichiarato».

offizio de dottore / omo de niervo e core che no nganna, /
né sbregogna figlia de nanna, ma è bertoluso / umile e non
fumoso e cossì è stato / tenuto e reputato da chi 'o sa²⁶.

Nell'*Intermedio de la prisionia*, invece, i *Cavoti* gli rivolgono gli epiteti più abietti: «Mala lengua a tutta vriglia», «presuntuoso», «spe-lorcio», «fetenzuso», «pottaniere», «menzognero», «meniere» (traf-fichino) «vantatore» ... Come in tutti gli spettacoli carnevaleschi, anche nella farsa del processo a Braca la conclusione è la condanna del presunto colpevole e responsabile di tutti i mali della città.

Con la solennità che le canoniche formule giuridiche suggeriscono viene proclamata la condanna del reo non alla pena capitale, come era stato chiesto, ma parodisticamente allo scherno da parte degli abitanti de *La Cava*, che potranno essere ripagati delle offese ricevute fustigando un'effigie del poeta esposta nella piazza!

Come omo fraudolente se condanda / che chi va pe' sempre
a canda e stea cagliato / e come omo privato mai chiù of-
fizio / de prebeo né de patrizio illo te faccia / e 'a statua soa
ne 'a chiazza sia pentata / E pe' o borgo frustata *ad aliorum*
Exemprum et ad doctorum vituperium / et ad conservandum
*imperium recte et rite / conforme e parmateche e rite [...]*²⁷.

La conclusione scherzosa del processo e l'iter processuale in linea con la tradizione delle rappresentazioni carnevalesche non demonizzano l'istituzione giuridica, ma di certo fanno la parodia delle

²⁶ IBID., vv. 393-400: «[...] facendo eccezione si vuole provare che Brachetta / è persona onesta e coscienziosa (395) amante della scienza e senza vizio, / solito svolgere ufficio di dottore / uomo di carattere e di animo che non inganna / né svergogna figlia di mamma, ma è virtuoso / umile e non portato all'ira e così è stato / ritenuto e considerato da chi lo conosce».

²⁷ IBID., vv. 598-606: «Si condanna come fraudolente chi va sempre per la gola e che stia zitto, (600) e come privato cittadino non possa mai più svolgere mansione da plebeo né da patrizio e la sua effigie sia dipinta in piazza e frustata per il borgo come esempio per gli altri e a vergogna dei dottori (605) e per conservare il potere con giustizia, secondo la procedura conforme alle disposizioni di legge e al rito giuridico».

sentenze dei tribunali e del frasario curialesco. I personaggi parlano e gesticolano secondo una riconosciuta identità napoletana; i loro comportamenti fanno ridere, ma sono riprovevoli per i benpensanti perché riguardano la fame, il furto, la vanteria, la paura.

2. Nella seconda metà del Cinquecento lo spirito creativo dell'Umanesimo si era andato spegnendo, lasciando sopravvivere soltanto gli aspetti formali di quella cultura che aveva dato vita allo splendido Rinascimento italiano. La prospettiva ideale di un mondo armonioso ed ordinato si era frantumata di fronte alla complessità della nuova realtà, delineata dalle scoperte geografiche, dalla nuova economia e dalle recenti conoscenze che svislivano la cultura del secolo precedente.

Col tempo, quell'Umanesimo che voleva infondere nell'opera d'arte bellezza ed eleganza non soddisfaceva più e il suo utilizzo artificioso ne causò la fine. L'idioma fiorentino si era affermato, ormai, come lingua nazionale anche negli scritti scientifici; il latino era relegato negli studi dei cultori e nell'insegnamento scolastico, come puro esercizio, privo dello spirito vivificatore dei grandi scrittori. Vincenzo Braca rivolge la sua satira a questo tipo di insegnamento nella *Farza de lo Mastro de scola*, che è all'origine di quella cattiva fama della *scola Cavaiola*. Le grida e le zuffe, le rivalità e le maldicenze dei ragazzi contrastano con la regola del silenzio in vigore negli studi umanistici; come la figura dell'insegnante ridicolo e rozzo, che non ama il suo lavoro e tanto meno il latino, fa rimpiangere l'austerità e la cultura degli istitutori.

Braca irride la retorica dell'insegnamento di questa lingua, come era invalsa da tempo presso gli intellettuali e gli scrittori del tempo e crea quella pagina stravagante e briosa in cui giustappone il latino e il dialetto con termini presi dalla realtà contadina, da cui provenivano il maestro e i discepoli:

Nominativo: *hec panata*, 'o panecuotto. / Genitivo: *huius vascuotto*, 'a sopressata / Dativo: *huic candata*, 'a jelatina. / Accusativo: *hanc gallina*, l'uosso mastro. /Vocativo: 'o pol-

lastro, o tu capone. / Abbellativo: *ab hoc sauzecchione*, ‘a tomacella / *Et purl(arite)r*: Nominativo: *be porcella*, ‘o caso frisco. / Genitivo: *huius sardisco*, ‘a pernice. / Dativo: *huic radice*, ‘a pastenaca. / Accusativo: *hanc saraca*, ‘o tarantiello. / Vocativo: ‘*o fecatiello*, ‘o pesce e ‘a sarda. / Abbellativo: *ab hac mostarda*, ‘o crapetto²⁸.

La mistione di latino classico e di dialetto costituisce un elemento di efficace comicità, che suona blasfemo alle orecchie degli ammiratori della cultura latina, ma ingenera il riso negli ascoltatori. Vivido *specimen* è l’inizio del secondo libro dell’Eneide di cui il maestro propone la lettura ai suoi discepoli.

La solennità epica, la grandiosità e la religiosità del testo virgiliano svaniscono nella resa dialettale e la narrazione della distruzione di Troia scade in un confuso rendiconto, con imprecisioni ed esagerazioni. Le navi di Enea scaraventate dalla tempesta fin sulla spiaggia di Vietri sul Mare e dentro *La Cava* costituiscono autentici spunti comici per i conoscitori del testo virgiliano! Di certo Braca, umoristicamente, vuole scimmiettare la passione molto diffusa in quel secolo per le traduzioni dei testi classici latini e italiani nei vari dialetti regionali.

Secundo libro de Aneido. Argumento.

[...] ntorniato da i pariente, ‘n concrusone / ‘a Regina Jonone contra Anea / con Eolo ne venea, che tutta ‘armata / te l’avea fracassata pe ‘o desgusto / che pe ‘o iudizio iusto d’ ‘o percuoco, / che Parete vezuoco ‘a dea Cepregna / te dio come ‘a cchiù degna ‘a Valle Indea / conceputo t’avea contra i Troiani / e i vascielli sani sani con terrore, / con

²⁸ A. MANGO, *Farse cavaiole*, I, Roma, Bulzoni, 1973, *Farza de lo Mastro de scola*, vv. 73-85: «Nominativo: questa minestra di pane, il panecotto. / Genitivo: di questo biscotto, la soppresata. (75) / Dativo: a questo boccale, la gelatina. / Accusativo: questa gallina, la coscia. / Vocativo: il pollo, o tu cappone. / Ablativo: da questo salsiccione, la tomasella. E plurale: Nominativo: queste porcelle, il formaggio fresco (80) / Genitivo: di questo sardesco, la pernice. / Dativo: a questa radice, la carota. / Accusativo: questa sardina, il salame di tonno. / Vocativo: o feगतello, o pesce e la sarda. / Ablativo: da questa mostarda, il capretto (85)».

tempesta e furore te 'e smerzava / pe' Bietre e dintro a'
Cava, e a' fine parte / ne portao da chelle parte de Torchia,
/ lassando 'n fantasia Anea co' Acate [...]»²⁹.

Proiezione di una realtà ed accorta descrizione di un aspetto della società cavota è la *Farza de la Maestra*. Anche questa composizione presenta una scuola con la maestra Carabella, che insegna alle ragazze il ricamo. L'ambiente richiama la *Farza de lo mastro de scola*: le ragazze sono pettegole, litigiose, poco volenterose, ma la maestra, contrariamente al suo omologo, conosce bene il suo mestiere ed è anche severa con le apprendiste.

La Cava nei secoli XIV-XVI³⁰ era nota per la lavorazione dei tessuti, anche di pregio, e quindi è verosimile che esistessero scuole in cui si insegnasse l'arte della cucitura e del ricamo, allora molto richiesto dalla moda, come è documentato dalla pittura, per esempio, di Goya. Vincenzo Braca conosce questa realtà e ci cuce intorno una farsa umoristica, ne sottolinea gli aspetti psicologici, sociali e ambientali. Coglie i pensieri, i sentimenti delle ragazze che si confidano rivelando i primi amori. Una di esse dichiara alla compagna di essersi innamorata di Vincenzo Braca:

Verrina – È 'o vero, ma so' sola a' casa mia, / e 'a raggione vorria che avesse razza. / Sapetella – Non saraggio sempre pazza, affé de Deo, / ca me resorvaraggio eo, po', d'autro vierzo. / Verr. – Sì ca eo ce voglio tierzo, ca Vrachetta / non me stace a' veletta e m'ha adocchiata?³¹

²⁹ IBID., vv. 580-590: «Circondato dai parenti, in conclusione, la Regina Giunone contro Enea (580) con Eolo ne veniva, che tutta l'armata te l'aveva fracassata per l'odio che, per il giudizio giusto della pesca, che Paride bizzoco ti dette alla Dea Ciprigna, come alla più degna della Valle Idea (585) che ti aveva concepito contro i Troiani, e i vascelli interi interi con terrore, con tempesta e furore te li sbatacchiava per Vietri e (fin) dentro alla Cava, e alla fine una porzione ne portò da quelle parti de(lla) Turchia (590) lasciando in fantasia Enea con Ecate»

³⁰ Cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli*, Roma 2012.

³¹ MANGO, *Farse*, cit. [28], *Farza de la maestra*, vv. 68-79: «Verrina – È vero, ma sono sola a casa mia, e a ragione vorrei che avessi famiglia. Sapetella: Non sarò

ma l'amica le consiglia di lasciarlo perdere perché ha una cattiva fama:

Sap. – Jù, che non ci fussi nata! No vacante, / pezzentone, stodiante, menzognaro, / che de maizie n'ha paro, hai puosto 'n core! / Verr. – Pe' amore ch'è dottore eo l'aggio amato. / Sap. – È 'n'omo ch'è odiato fi' da i cani / e da i Saiernitani e da i Cavuoti³².

L'autore presenta la società cittadina nella sua varietà, fa conoscere le famiglie di provenienza delle apprendiste, le consuetudini, i rapporti con la maestra, e perfino l'abbigliamento delle ragazze, com'è minutamente descritto nei particolari del vestito di una bambola:

Verr. – Jù, Jù ca m'aggio scordato 'a pepata, / che me l'aggio accomodata, micca bella / co 'a bella gonnella de velluto / co 'o pettorale, 'o fuso e co 'o 'ntoccato, / che l'aggio 'mposomato a l'acqua cotta. / Pe chesta c'aggio sotto, ca si nanna / 'a fa toccare a Sosanna eo ardo 'o lino, / 'a conocchia, 'o coscino, 'o filo e 'a stoppa³³.

La realtà cavota, presentata con un quadro dai colori vivaci e dai toni forti, documenta un'importante rivoluzione sociale che, in quegli anni, si affermava. Le scuole di ricamo e di cucito, che nel passato erano di esclusiva pertinenza degli uomini³⁴, da poco era-

sempre pazza, affé di Dio, (70) che io, poi, mi risolverò in un altro verso. Verr. – Sì, che io ci voglio un terzo, che Brachetta non mi sta di vedetta e mi ha adocchiata?»

³² IBID., vv. 74-79: «Sap. – Jù, che non ci fossi nata! Un ozioso, pezzentone, studente, bugiardo (75) che non ha pari nelle malizie, hai messo in cuore! Verr. – Per amore che è dottore io l'ho amato. Sap. – È un uomo che è odiato perfino dai cani e dai Salernitani e dai Cavesi».

³³ IBID., vv. 13-20: «Jù, Jù, che ho dimenticata la bambola, che me la sono accosciata, la scimmia bella con la bella gonnella di velluto, (15) con il pettorale, il fuso e con la cuffia, che l'ho inamidata con l'acqua calda. Per questa che ho sotto, che se mamma la fa toccare a Susanna, io brucio il lino, la conocchia, il cuscino, il filo e la stoppa (20)».

³⁴ Cfr. A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, II, *Rinascimento, Manierismo barocco*, Torino, Einaudi, 1987.

no passate nelle mani delle donne. Anche a *La Cava*, infatti, erano sorti laboratori con lo scopo di avviare le ragazze delle classi più agiate all'arte sartoriale e al ricamo³⁵. La moda del tempo richiedeva abbellimenti e rifiniture con ricami per i vari indumenti: 'a *cammissa*, la *graghera* (gorgiera che copriva il petto delle donne), il *mantesino* (il grembiule), il *collaro* (lo sciale), la *scuffia* (la cuffietta di notte e di giorno) la *magnosa* (il fazzoletto che le donne portavano sul capo), 'o *ntocato* (lo scialletto da testa). Erano richieste stoffe speciali come la *cataluffa* (un taffetà doppio o damascato).

La maestra Carabella ha ben nove apprendiste. Di esse conosce virtù e difetti, le loda poco, le insulta molto per la scarsa perizia e per la frequente disattenzione e sciattezza nel lavoro. Ella è un'insegnante esperta e Braca gliene dà atto, elencando tutti i tipi di ricamo su cui lavorano le ragazze. Molti di questi sono ancora oggi praticati nelle scuole di ricamo. La *retecella* (la reticella), il *punto 'n aire* (punto in aria), *punto reiale* (il punto reale), il *cordonciglio* (punto cordoncino), 'o *crepacore* (ricamo a spina di pesce), 'o *sfilatiello* (la frangia), 'o *punto chiano* (il punto piano), 'o *denariello* (il mezzopunto), 'a *sarcenella*, 'o *pizzo*, e *papera* e 'a *cartiglia* (merletto a larghi trafori e grosso disegno), 'o *pede e mosca* (il piede di mosca), il punto *cairiello* (una forma di frangia), i *perciatielli* (orli o cuciture a traforo)³⁶.

Con innegabile simpatia per le donne e per il loro lavoro, il poeta fa trasparire, sotto il velo dell'ironia satirica, l'apprezzamento e la solidarietà per la loro condizione di sottomissione all'uomo. Nel bel mezzo della Farsa, Marcolfo, marito di una delle apprendiste, irrompe nella scuola, trascinando sua moglie Desiata, che accusa, alla presenza delle compagne, di non essere una moglie devota né buona massaia.

Marc. – Chessa niente non 'mpara, e si cocina / nce mette
da 'a matina pe fi' a' sera. / Mai me fa bona cera: s'eo stao a'

³⁵ Cfr. E. CATELLO, *L'arte del ricamo a Napoli dal XVI al XIX secolo*, in «Campania sacra» 6 (1975), pp. 101-142.

³⁶ Cfr. R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli 1873, rist. anast. Bologna, Forni, 1969.

casa, / ella fa d' 'a marvasa; s'eo vao fore, / essa fa no remore da crepare, / e non sa lavorare ne 'ncosire / e se pone a dormire tutto n'anno / e pe me dare affanno e fa' despietto / se caca sempre 'o lietto, 'a notte e 'o iuorno³⁷.

La ragazza però, risponde per le rime alle accuse del marito mostrando un coraggio e una forza impensabili in una donna di quei tempi:

Des. – Singhe acciso, / latro, assassino, 'mpiso! Che mae-ditto / sia chi me te mandao pe deritto! E sì tu digno / de toccareme 'o ligno d' 'o chianiello³⁸

La maestra è stupita, perché ritiene invece, che Desiata sia una donna rispettosa, morigerata, scrupolosa sul lavoro ed esperta nei vari tipi di ricami:

Mae. [...] de i lavuri / tu n'avivi proprio i sciuri da e mano, / come a dicere punto chiano, denariello, / 'a guardia, punto cairiello, sarcenella, / punto 'n airo, retecella, e faceva 'n muolo / pizzo 'e papara, punto spagniuolo co 'a spichetta, / 'a cartiglia 'a faceva perfetta, 'o cordonciello, / 'o crepacore, 'o sfilatiello, punto reiale, / ch'era cosa principale, 'o medio punto, / e te faceva appunto pede 'e mosca, / e mo pare che non conosca e che stea 'ntota³⁹.

³⁷ MANGO, *Farse*, cit. [28], *Farza de la maestra*, vv. 282-290: «Marc. – Questa non impara niente, e se cucina ci mette dalla mattina fino alla sera. Mai mi fa buon viso: se io sto a casa, ella fa la malvagia; se io vado fuori, (282) ella fa un rumore da crepare, e non sa lavorare né cucire e si mette a dormire tutto un anno e per darmi affanno e far dispetto si caca sempre il letto, la notte e il giorno (290)».

³⁸ *IBID.*, vv. 294-295: «Des. – Sii ucciso, ladro, assassino, impiccato! Che sia maledetto chi mi ti mandò per diritto! E sei tu degno di toccarmi il legno della pianella? (295)».

³⁹ *IBID.*, vv. 305-315: «E dei lavori (305) tu ne avevi proprio i fiori dalle mani, come a dire, punto piano, denarello, la guardia, punto traforato, fasciola, punto in aria, retinella, e faceva in volo becco d'oca, punto spagnolo con la spina di pesce, (310) il merletto lo faceva perfetto, l'asola, il crepacuore, la frangia, punto reale, che era cosa eccellente, il mezzo punto, e ti faceva appunto piede di mosca e ora pare che non conosca e che stia intontita».

Carabella, saggiamente, con rimproveri e consigli riesce a mettere pace tra i coniugi, perché ella non insegna soltanto un mestiere, ma educa e consiglia le sue discepoli, che le riconoscono un'autorevolezza che le consente di dirimere pure le contese coniugali! Rispetto al passato, nel Seicento, la donna delle classi più elevate ha acquisito una certa emancipazione, che Braca riconosce ed apprezza.

Il lessico tecnicamente appropriato nella descrizione particolareggiata e minuziosa delle numerose forme di ricamo riveste una significativa valenza linguistica e testimonia la padronanza del dialetto cavoto nella sua complessità e varietà da parte dell'autore.

La Cava del Seicento doveva essere un'oasi verde con boschi, prati e terre coltivate, con pochi casolari sparsi qua e là nella valle e sulle pendici dei monti e delle colline, con al centro il Borgo Scacciaventi. In questo paesaggio trovano riposo alle loro fatiche e sollievo alle loro sofferenze amorose i pastori nelle dodici egloghe dell'*Arcadia Cavota* e i giovani innamorati, tormentati dalla passione e dalla gelosia nelle otto *Canzoni*. Ad essi Braca dedica molti versi nei quali descrive momenti particolari della vita familiare.

Scanda 'o puorco 'o Cavoto co' allegrezza / face i sambruschi... e accanto have 'a figliola / co 'a quae sera e mattina / 'o lardo e 'a pettorina/ mena con gran prestezza / e con gusto se mbezza / fare e sausicchie 'nzembra a e supressate / e le presotte grosse fa salate / cossi con iuoco te fa grasse 'e ndoglie / se leva a fame e se scapaccia e voglie⁴⁰.

Annota l'abitudine di cambiare abbigliamento con l'arrivo della bella stagione: «Ogni Cavuoto i zuocchi / te lassa e va a Saijerno /

⁴⁰ M. LAMBERTI, *Vincenzo Braca e i Cavoti*, Cava de' Tirreni, Marlin, 2017, *Canzone V*, vv. 23-33: «Scanna il maiale il Cavoto con allegrezza / prepara gli zamponi [...] / e vicino ha la figliola / con la quale sera e mattina / il lardo e la pettorina / lavora con grande sollecitudine / e con piacere s'impegna / a fare le salsicce insieme con le supressate / e i prosciutti grossi fa salati / così col gioco ti fa sugna e salsiccioni / si toglie la fame e soddisfa le sue voglie».

a cattare i vruocchi. / Se incigna o nammurato / e cauze co' o vracale»⁴¹. Ricorda i passatempi a cui si dedicano, quando sono liberi dalle incombenze del lavoro: «e pe a sciumana trescano 'a nterlice / e te pigliano 'a aucielle co i screfice»⁴².

Narra il divertimento principe dei *Cavoti*: la caccia dei colombi selvatici, che in autunno transitavano per la vallata per raggiungere le terre calde. Vi partecipavano popolani e nobili, osservando un rituale preciso, tramandato di padre in figlio, e praticato con strumenti appropriati, di cui sono testimonianze le numerose torri sparse sui declivi delle colline orientali⁴³.

Marcorfo e Palamone / Maffeo co 'a cammarata / fanno 'a caccia de le paombelle / e quante e poverelle / senza corpa tradute da e prete / traseno dintro 'a 'e rete / e i Cavuoti co allucchi te l'attappano, / e 'e pigliano presune, e ascelle 'e strappano⁴⁴.

Coglie i giochi dei ragazzi, che si divertono nelle piazzette e nelle strade di campagna: «[...] i guaiunastri / jocano a mazza e a piuzo / e co na viula a canto / fanno a bazzara / [...] e chi 'o vezzuoco face e chi 'o smargiasso»⁴⁵. Ne descrive l'abbigliamento invernale: «Sta l'homo provveduto / a sta mala stascione de cappiello, / de l'ose,

⁴¹ LAMBERTI, *Vincenzo Braca*, cit. [40], *Canzone II*, vv. 22-25: «Ogni Cavoto gli zoccoli / ti lascia e va a Salerno / a comprare i sandali. / Mette nuove le calze con le brache l'innamorato».

⁴² LAMBERTI, *Vincenzo Braca*, cit. [40], *Canzone III*, vv. 24-25: «e lungo la fiumana trescano in tralice / e ti catturano gli uccelli con le trappole (?)».

⁴³ Cfr. M. GALDI, *Venatio Cavensis*, in «Vox Urbis», 4 (1901); L. AVIGLIANO, *Le antiche torri. Gioco dei colombi a Cava de' Tirreni*, Cava de' Tirreni. De Rosa & Memoli, 2002.

⁴⁴ LAMBERTI, *Vincenzo Braca*, cit. [40], *Canzone IV*, vv. 37-44: «Marcorfo e Palamone / Maffeo con i compagni / fanno la caccia delle colombelle / e quante poverette / senza colpa tradite dalle ghiare / entrano nelle reti / e i Cavoti con grida te le rinchiudono / e le fanno prigioniere e strappano loro le ali».

⁴⁵ LAMBERTI, *Vincenzo Braca*, cit. [40], *Canzone III*, vv. 27-36; ivi, 42-44: «[...] i giovinastri / giocano a mazza e lippa / e con una viola accanto / fanno caciara / [...] e chi fa il biogotto e chi lo smargiasso».

d'ò sargiuotto e d'ò mantiello, / e co 'ò manullo e a coppua cauda,
/ scende illo 'a chiazza e va per ogne banda»⁴⁶.

Configura la geografia in cui si muovono i personaggi delle *Farse, delle Canzoni* e della *Arcadia Cavota*, connaturale alla realtà del territorio de *La Cava*, di cui conosce con minuziosa precisione la toponomastica: «S.to Quaranta, a Aurilia, a Trecchia / a Faucicchia, a Terravecchia, a 'ò Cautoale, / a i Landi et a 'ò Casale de Raito, / a Casa Vuro, a Castagnito, a Mitigliano / a Provincia de Pasciano, a i tenementi / de i Zizzi, e i Scazzavienti, a Tronea e a Bietre»⁴⁷.

Descrive la vegetazione diffusa nella coltura dei campi: le piante di *gresommua* (albicocco), di *amendua* (mandorlo), gli alberi di *cerza* (quercia), il *pioppo*, il *lauro* (alloro), i *campi de grano*, i *prati*, i *voschi*, le *serve* (selve), i *igli* (gigli). Disegna il paesaggio verdeggiante e ombroso della valle nella sua variegata e variopinta realtà, ravvivato, in un piacevole gioco di scene, da pastori, da rudi contadini, da goffi e ridicoli abitanti della ricca e florida città, da focolosi giovani e vezzose fanciulle di cui descrive con crudo realismo, lontanissimo dalla raffinata sensibilità petrarchesca e dai voluttuosi abbandoni dei poeti barocchi, le sofferenze e le pene amorose: «Ova d'a gatta cicata / manducate haggio spisso / pocca me vota 'ò chiereccuoccuo ogni hora, / 'ò stommaco è intrapierto, / 'ò core è 'ncompromisso / e 'a paratura è mezza 'nzuta fora»⁴⁸.

3. Ben diverso è l'atteggiamento di Braca nei confronti della cultura del suo tempo, che giudica impegnando il suo spirito critico e

⁴⁶ IBID., *Canzone V*, vv. 7-11: «Sta l'uomo provvisto / in questa cattiva stagione di cappello, / delle scarpe, della giubba e del mantello, / e col bastone e con la coppola calda / scende in piazza e va per ogni via».

⁴⁷ IBID., *Buon zegnale de l'anno 1614 mandato a 'ò s(igno)r Pietro de Roggiro*, vv. 13-18: «Santi Quaranta, Orilia, Trecchia, Faucicchia, Terravecchia, Quadruviale, Landi, Casale di Raito, Casaburi, Castagneto, Mitigliano, Passiano, Tenuta dei Zizzi, Scacciavienti, Dragonea, Vietri».

⁴⁸ IBID., *Canzone VII*, vv. 12-17: «Uova di gatta cieca / mangiato ho spesso / perché mi girano le rotelle ogni ora, / lo stomaco è squarciato / il cuore è compromesso / e i visceri sono quasi usciti fuori».

adottando le forme più penetranti della satira, in opere che abbracciano tutte le discipline che costituivano il patrimonio scientifico di uno studioso.

Nelle *Concrusones et Cavoniensium opiniones*, che si dipanano in 1235 versi, sette studenti discutono su cinquanta conclusioni in materia di logica, di filosofia, di retorica, di medicina e di diritto con i loro maestri. Ma intrecciano e confondono lingue e citazioni di classici in maniera così marchiana che appare evidente la derisione parodistica dell'ambiente accademico e delle persone nominate, persone che probabilmente erano conosciute in città per la loro cultura.

Con argomentazioni assurde di filosofia e di medicina il poeta fa il verso ai precetti della Scuola Medica Salernitana. Con la caricatura della lingua latina e delle teorie filosofiche, del ricettario scolastico e del linguaggio giuridico, e con la gestualità marcata degli attori, suscita riso e comicità nel pubblico che pure è soggetto ed oggetto della satira. L'autore offre, pur se velata ed alterata dalla parodia, una panoramica della cultura accademica del Seicento in Italia, che giudica farraginoso e superficiale, racchiusa in un formulario tanto altisonante e solenne, quanto retorico, pleonastico e inefficace. La sua satira si concretizza nella presentazione di uomini eccellenti e di sommi scienziati in quanto rappresentanti di una cultura condita di erudizione e priva di originalità. In un fiume caotico e vertiginoso di tesi e antitesi, compare l'ironia sarcastica nei confronti di quella parte della società cavota più abbiente che guarda alla scuola come passo per la promozione sociale e costringe i propri figli a frequentarla pur contro voglia.

Una vedovella, madre premurosa, analfabeta certamente, raccomanda agli insigni professori un suo figliuolo laureando, tanto ignorante quanto svogliato.

Verrina, nanna de Jasullo, settemo argumentante, sopra 'e p(rim)e concrusune de Logica.

Verr. – Siave raccomandato sto figliulo / ca eo non n'aggio autro. È sulo e orfaniello. / Jas. – Nanna, damme 'o panariello co 'a merenda. / Verr. – Figlio, che non t'affenda, stà

deiuno, / che non facissi arcuno desattivo / e non sapissi 'o latino pe 'o dovere. / Deo me t' 'o fazza vedere adottorato! / E quanto è buon creato, mastro mio! / 'O iuorno 'o piglia 'o zio, 'o vasa e 'o tocca, / e isso àpere 'a vocca e fa 'o piacere, / che non porrissi vedere cchiù gran gioia / tanto isso tene 'a foia a 'o studiare. / Mast. – Tutti 'o voimo aiutare, perché no / e se farà quanto se po'. Su bello, figlio / fatte sentì no miglio, auza ssa voce! / Catr. – Su, non morire 'n foce! / Jas. – Dico, neh nanna? / Verr. – Sì figlio, àperi 'a canna, fatte 'ntendere, / ca non te fanno affendere i S(ignu)ri, / ca tutti sti dotturi t'accarizzano. / Pe amore de Deo, no' 'o stizzano, ca è pauroso / e non è stato ancora uso a sti mestieri. / Mast. – E che simo frostieri? Tutti [a] <o> amamo, / 'o reverimo, 'o prezzamo e avimo 'n core, / e le portamo amore, e te prometto / averele eo rispetto a e leziune. / Verr. – Ed eo tanta raziune te deraggio / e te mando 'o veveraggio, si m' 'o 'mpare⁴⁹.

Vincenzo Braca non poté tralasciare di fare satira sulla medicina popolare, come veniva propalata dai *Sautabanichi*. Questi si avvalavano di pseudo tecniche di cura, offrivano polverine e unguenti

⁴⁹ MANGO, *Farse*, cit. [28], *Concrusones et Cavonensium Opiniones*, vv. 1037-1063: «Verrina, madre di Jasullo, settimo argomentante, sulle prime conclusioni di Logica. – Verr. Vi sia raccomandato questo figliolo che io non ne ho altro. È solo e orfano. Jas. – Mamma, dammi il cestino con la merenda. Verr. – Figlio che non ti offenda, sta' digiuno, (1040) che non rimanessi inattivo e non sapessi il latino a dovere. Dio mi te lo faccia vedere addottorato! E che buon ragazzo è, mastro mio! Il giorno lo piglia lo zio, lo bacia e lo tocca, (1045) ed egli apre la bocca e fa il piacere, che non potresti vedere gioia più grande tanto egli tiene la fregola dello studiare. Mast. – Tutti lo vogliamo aiutare, perché no, e si farà quanto si può. Su bello, figlio (1050) fatti sentire da un miglio, alza questa voce! Catt. – Su, non morire sul nascere! Jas. – Dico, neh, mamma? Verr. – Sì, figlio, apri la gola, fatti intendere, che non ti fanno offesa i Signori, che tutti questi dottori ti accarizzano. (1055) Per amor di Dio, non lo stizziscano, che è pauroso e non è stato ancora abituato a questi mestieri. Mast. – E che siamo forestieri? Tutti lo amiamo, lo riveriamo, lo apprezziamo e lo abbiamo in cuore, e gli portiamo amore, e ti prometto (1060) avergli io rispetto nelle lezioni. Verr. – E io ti dirò tante orazioni e ti mando il regalo, se me lo istruisci».

composti con gli elementi più disparati, preparavano farmaci improbabili, usavano oggetti strani, approntavano impacchi impossibili, impostavano discussioni sui farmaci con citazioni di scienziati realmente esistiti o anche inventati e, avallati dal consenso dei malati, vantavano guarigioni miracolose; allestivano micro spettacoli con grande abilità, servendosi astutamente di argomenti graditi al popolo ignorante e credulone.

Nel primo *Sautabanco*, Gorgillo, uno degli aiutanti del ciarlatano Ramundo, espone gli strumenti di improbabili interventi chirurgici, disponendo di un banco di lavoro adatto più a un fabbro o a un falegname che a un chirurgo.

Oh, bello ferramiento e capachiuovo! / Nc'è n'èndece co
n'uovo, no martiello / na mazzola, no scarpello, na mol-
letta / na fressora, na paletta, n'ascia e 'a serra, / no P, no
rusa, na R, 'o gammagutto, / no B mullo, 'o zorfautto, na
caviglia, na cocchiara, na gratiglia, 'a scibba e 'a mappa, /
no potaturo, na zappa...⁵⁰

Il ciarlatano Ramundo, a sua volta, si lamenta del tempo presente, perché non si apprezzano le scienze, che nei tempi passati a *La Cava* erano tenute in grande considerazione.

E mo cossì ba 'o mundo. So' prezzati / chi non so' letterati,
ma i saputi / a 'o iuorno d'oiie tenuti so' pe nienti. / No
tiempo a i Scazzavienti a 'e Speziarie, / vedivi 'e nfantarie
delle scienze / e mo quatto schefienzie, che non sanno /
quando è 'a Pasca e 'o Capo d'Anno, te dellegiano⁵¹.

⁵⁰ IBID., *Primo Sautabanco*, vv. 46-53: «Oh, [che] begli arnesi e capochiodi! / C'è un indice con un uovo, un martello / una mazzola, uno scalpello, una molletta, / una padella, una paletta, un'ascia e la sega, / un [ferro a] P, un grisatoio, un [ferro a] R, il bisturi / un B mollo, uno zolfanello, uno stecco / una cucchiara, una graticola, il cardine della porta e la toppa, / una roncola, una zappa».

⁵¹ IBID., vv. 113-119: «e ora così va il mondo. Sono apprezzati / quelli che non sono letterati, ma i sapienti / al giorno d'oggi non sono per niente considerati. / Un tempo agli Scacciavienti alle Speziarie / vedevi le fanterie delle scienze / invece ora quattro schifezze, che non sanno / quando è Pasqua e il Capodanno e ti delleggiano».

Di certo, siffatti ciarlatani frequentavano anche la piazza de *La Cava*, dove i sofferenti per svariate malattie, strabiliati dalle fandonie miste a citazioni pseudoscientifiche in latino, rassicurati dalla evocazione di personaggi cavoti, guariti con quei farmaci, accedevano alle loro cure, convinti anche dai riferimenti a scienziati contemporanei, veri o inventati, che il Braca mette alla berlina attribuendo loro argomenti fasulli. Talvolta ricorrono anche ad argomenti con doppi sensi o con chiare allusioni sessuali per ingannare i più creduloni.

[...] S(ignu)ri, eo so benuto / pe dareve quarche aiuto e iovamiento, / e portato no ferramiento lungo e grusso, / penetrabue e senza uosso, e fa n'effetto / che dove fosse defetto o mancamiento / nce pone 'o fornemento, e 'ngrossa e cresce / e te fa come pesce sarvo e sano / come chianta de mano, ed è pastuso / né punto è stommacuso allo pigliare / e se fa maniare d'ogni banna⁵².

Nel Secondo *Sautabanco*, mentre il dottor Ramundo si vanta di aver eseguito interventi fantasiosi e di aver curato tutti i *Cavoti*, l'aiutante Patrasso prepara un rimedio singolare con prodotti vari.

[...] 'Nprimamente / ha pigliato no eccellente caso doce, / perché chello manco noce, creò, a 'o malato / e po' te l'ha grattato sottijmente / e pigliato 'nmantenente a tutta prova / da quarantatré ova, e l'ha sbattute / e po' l'ha commenute a na fressola / con lardo e 'nzogna sola, e l'ha cociuto⁵³.

⁵² IBID., vv. 55-64: «Signori, io son venuto / per darvi qualche aiuto e giovamento / e ho portato un arnese lungo e grosso / penetrabile e senza osso e fa un effetto / che dove fosse difetto o mancanza / ci mette il fornimento e ingrossa e cresce / e ti fa salvo come pesce e sano / come palma di mano ed è pastoso / nè è per niente stomachevole a prendersi / e si fa maneggiare da ogni lato».

⁵³ IBID., *Secondo Sautabanco*, vv. 45-53: «Prima, ha preso un eccellente formaggio dolce / perché quello nemmeno nuoce, credo, al malato / e poi te lo ha grattato sottilmente / e pigliato immantinente a tutta prova / quarantatré uova e le ha sbattute / e poi le ha composte dentro una padella / con lardo e sugna sola e l'ha cotto».

I *Cavoti*, stupidi e rozzi, però, giocano un brutto tiro a Ramundo, perché prendono senza pagare i cinti erniari che egli distribuisce e fuggono inseguiti dalle sue maledizioni. Braca deride la fiducia riservata ai saltimbanchi, scherza sulle loro cure, molto apprezzate dal popolino, ma fa trasparire anche forti dubbi sulla validità della medicina ufficiale del suo tempo.

4. Farse più brevi e più frivole sono gli *Intermedi*, che richiamano forse direttamente le rappresentazioni che i *Cavoti* anticamente improvvisavano nelle vie e nelle piazze di Salerno, in occasione del Natale e del Capodanno, e rappresentano in forma burlesca l'intera mappa dell'immaginario educativo, politico, sociale e morale dei *Cavoti*.

Con *Intermedio del naufragio successo nella Marina di Vietri*, *Intermedio di portare Salierno a La Cava*, *Intermedio della presonia de Vraca*, *Intermedio della liberazione da' Cavaiuole del Braca* e *Intermedio de guerra*, argomenti largamente immaginari e fantasiosi, il poeta gioca con leggerezza sulla stupidità dei *Cavoti* e sulla loro rivalità nei suoi confronti e dei salernitani, ma tradisce nel sottofondo anche una leggera malinconia, che non appare così palese nelle altre opere.

Nell'*Intermedio del naufragio*, un gruppo di *Cavoti*, tra i più arditi, vuole tendere un agguato a Braca, approfittando del suo ritorno da Marina di Vietri, dove si era recato per frodarli alterando gli effetti di un naufragio, in cui era andato perso il carico di una nave.

Ascanio – Non saccio chi disse ieri, 'n miezzo a' Cava / c' oie illo s' aspettava a bascio Vietri / con Borrello, Mosè, Pietri e auti 'mpisi, / pe bole' 'mbrogliare i pisi e pe contare / i danni che fo 'o mare a i magazene / ca isso 'a spia nce tene e sape tutte, / quante so' state 'e butte d' uoglio, 'o caso / e quanto n'è remaso, 'a nave rotta / e l' altra c' ha na botta a no spenale, / co tutto quanto 'o male che patimo. / Si che bello vedimo d' 'o chiappare / e bogliamoni' o scriare, o muorto o vivo⁵⁴.

⁵⁴ IBID., *Intermedio del naufragio successo nella marina di Vietri*, vv. 10-21: «Ascanio – Non so chi disse ieri, in mezzo alla Cava, (10) che oggi egli era atteso giù

Ma all'apparire del Salernitano sulla via per Cava, i cospiratori, colti dalla paura mandano in fumo il loro tranello e si scusano con il poeta. «Ascanio – V(ostra) S(ignoria) è feruto? No? A Deo grazia. / Chessa è stata desgrazia, aggi pazienza»⁵⁵.

Nell'*Intermedio di portare Salierno a La Cava*, il poeta fantastica su un paradossale e lunatico progetto di alcuni autorevoli cavoti che intendono porre fine all'ostilità, ai pettegolezzi e alla guerra tra gli abitanti delle due città. Ma esso è così spropositato che appare evidente che Braca voglia scimmiettare i poeti barocchi, parodiando il loro gusto e il loro compiacimento per le esagerazioni, riuscendovi pienamente. Ramundo, Giallisco, Nattapiro e Marano sono esaltati dal desiderio di portare la guerra a Salerno, ma a qualcuno balena l'idea, che è accolta subito come la panacea di tutti i mali, di trasportare, in un sol blocco, la città di Salerno nel territorio della Cava, e ne descrive il progetto fin nei particolari.

Mar. – E Saijerno 'o vorimo sano portà a Cava / Giall. – lloco me nce trovava, che nò se guasta / però sì se contrasta se rompe cierto. / Mar. – ogni homo sta bocca apierto a sentì a farza / e a Cava t'a destanza e fa sto cunto / ca n'o portamo apunto a e bint'una hore. / Natt. – che ne dice o mparatore de sto fatto? / Mar. – eo creo che o bo de patto pe o carere. / Ram. – e donde 'o facimo nzire? / Mar. – pe s(an)t Leo. / Giall. – 'o campanaro de s(an)t Matteo llà no' ce cape. / Marc. – o certo Saijerno no 'o sape. / Ram. – o belli vuoli. / Natt. – ah figli de Cavaiuoli, mo v'a sentite ca 'a Cava v'nde venerite ad habitare, / e ve facimo rasettare i cellevrielli. / Giall. – sti surci muscarielli mò t'e ncappo / e l'ascelle loro strappo che no' nzompano. / Marc. – bello, che no 'nce

a Vietri con Borrello, Mosè, Pietro e altri tipacci, per voler imbrogliare i pesi e per contare i danni che il mare fece ai magazzini, che egli ci tiene la spia e sa tutto (15) quante sono state le botti d'olio, il formaggio e quanto ne è rimasto, la nave rotta e l'altra che ha una botta a una sponda, con tutto quanto il male che soffriamo. Sì che vediamo di acchiapparlo (20) e vogliamolo far scomparire o morto o vivo».

⁵⁵ *IBID.*, *Intermedio del naufragio*, v v. 190-191: «Asc. – Vostra Signoria, è ferita? No? Grazie a Dio. / Questa è stata disgrazia, abbi pazienza».

rompano i designi / ca po ne simo digni de castico. / Mar. – abiateve co mico bello adaso. / Ram. – aserceto dove è remaso? / Mar. – a s(an)t Aitoro. / Giall. – o bello concestoro de peduni. / Tutti nzembra – Iù Iù, i moscelluni de Saijerno⁵⁶.

5. I *Pernuostici e Lunari*, dedicati ad amici o personalità in vista, nascono come momenti di svago con l'animo libero da ogni intento satirico. Braca segue la sua fantasia che spazia tra le costellazioni e le stagioni, fra il cielo e la terra, tra i fenomeni astronomici e le sorti umane, fra le aspettative degli uomini e l'avversione della natura. La comicità scaturisce dal rimescolamento dei materiali astrologici e naturali e da un adattamento del dialetto fino al punto di rottura e di indecifrabilità. Nel *Pronuostico* indirizzato a Lorenzo de Franchis, il 28 novembre 1603, in endecasillabi con rimalmezzo, giustifica la scelta dell'astrologia col desiderio di conoscere le cause dei fenomeni naturali.

A Vossoria, avvocato fiscale d' 'A Vic(ari)a, Laurienzo 'E Franco, Vraca no' se trova stanco de servire. / Pe essere 'a strologia / come sape Vostra Signoria assai prezzata / da na persona letterata perché s'estende / considera e comprende che fa 'o cielo / come è gnenerato 'o jelo, co lo chiovere / perché causa no se po' muovere 'a terra / perché

⁵⁶ V. BRACA, *Intermedio de portare Saljerno a La Cava*, ms. IX F 47, cit. [4], vv. 120-145: «Mar. – E Salerno vorremo portare intero a La Cava. / Giall. – Un luogo ho trovato, che non corre rischi / però se si modifica di certo si danneggia. / Mar. – Ogni uomo sta a bocca aperta a sentire la farsa / e La Cava è a tale distanza e si fa questo calcolo / che ve la portiamo alle ventuno in punto. / Natt. – Che ne dice l'imperatore di questo fatto? Mar. – Io credo che lo vuole a patto che non la danneggiamo. / Ram. – Da dove la facciamo uscire? / Man. – per s(an)to Leo. / Giall. – Il campanile di s(an)to Matteo non ci passa / Mar. – Di certo Salerno non lo sa, Ram. – o bei voli / Natt. – ah figli dei cavaiuoli, adesso vi rammaricate / che ve ne verrete ad abitare a La Cava / e vi rasiamo i cervelli. / Giall. – questi sorci muscarielli ora te li rinchiudo / e strappo loro le ali, così non saltano. / Mar. – Bello, che non ci mandino a monte il disegno / perché saremmo degni di castigo. / Mar. – Avviatevi con me, bello adagio / Ram. – L'esercito dove è rimasto? / Mar. – A sant' Adiuatore. / Giall. – O bell'adunanza di petulanti / Tutti insieme – Iù, Iù i gattoni di Salerno» (trad. di M. Lamberti).

l'airo spatia et erra e 'o fuoco coce, / perché l'acqua assai veloce corre a 'o mare, / et perché l'homo ha 'o parlare, et ogni bruto / o arraglia o abايا o è muto, et altre cose / muto maravegliose c'have l'arte⁵⁷.

Descrive le caratteristiche astrologiche di ciascun mese, cui, come medico aggiunge consigli in chiave chiaramente umoristica, con l'intento di ridicolizzare i lunari molto diffusi al suo tempo.

Nel *Pronuostico a Francesco de Luise*, prevede la comparsa di una cometa, che nel mese di marzo dovrebbe portare una «moria de piccerilli», e una «epidemia della lue gallica». Per evitarla Braca elargisce sempliciotti e ingenui consigli.

Chi a sto mese te sta scarzo de moneta / bisogna che 'a deieta le sia amica, / e non fizza fatica illo soperchia / perché ogni doglia vecchia se le scopere, / gia che a sto tempo l'opere franzise / so' note a sti paise, et chi sta tristo / si se trova sprovvisto, è consumato⁵⁸.

Una composizione sui generis è *Capo d'Anno*, in cui l'autore raccontando la consuetudine dei gruppi di musicisti cavoti, che a Capodanno portano gli auguri per l'Anno Nuovo nelle piazze di Salerno, riporta una lite sorta ad arte tra i suonatori componenti la banda, configurando una farsa ricca di comicità ed umorismo, soprattutto nella chiusa in cui uno di loro chiede la '*nferta*.

⁵⁷ BRACA, *Processus Criminalis*, a cura di R. Troiano, cit. [24], *Pronostico a Vostra Signoria, avvocato fiscale della Vic(ari)a, Lorenzo De Franchis, / Braca non è stanco di servire*. vv. 1-14: «Per essere l'astrologia, come sa Vostra Signoria, assai apprezzata / da una persona letterata, perché si estende / considera e comprende che fa il cielo / come è generato il gelo con il piovere / per quale causa non si può muovere la terra / perché l'aria spazia ed erra e il fuoco brucia / perché l'acqua corre assai velocemente al mare / e perché l'uomo ha il parlare e ogni animale / o raglia, o abايا, o è muto, e altre cose / molto meravigliose che ha l'arte».

⁵⁸ IBID., *Pronostico a Francesco Antonio da Luise*, vv. 56-62: «Chi in questo mese si trova a corto di danaro / bisogna che la dieta gli sia amica / e non faccia egli fatica eccessiva / perché ogni antico dolore gli si scopre / giacché in questo tempo le opere francesi (il morbo francese) / sono note a questo paese e chi sta in cattivo stato / se si trova sprovvisto, è distrutto».

Signore fa 'a galante / doname 'ndante 'ndante 'o sausamiello, / et inchienci 'o carosiello de cianfruni. / Danci trideci capuni, e bacche quatto, / de lasagne no piatto faudiante / na porcella lattante, lengue, 'ndoglie / na caudara de foglie, lardo, assonza, / trippa, fecato, caionza, sauzecchiuni, / pollastri, maccaruni, no migliaccio, / sauzicchie, sanguenaccio, mostacciuoli, / susamielli, graviuoli, arenghe, trotte, / caso muscio, recotte, caso frisco, / natte, caso sardisco, provoe fresche, / ova taraco, mesesche, tomacelle, / focetue, paumbelle con porpetti, / aini, pecore, crapetti, pane e bino, / et ad ogni no carrino sia donato / ca te resto obrecato o dormo o veglio⁵⁹.

È un grande affresco di 'natura morta' in cui il poeta presenta con brillante realismo i vari manufatti dei contadini e i prodotti della terra, che di certo si trovavano sui banchi del mercato o nella ricca dispensa di qualche signore, ed erano sognati dal poeta pitocco e fantasioso.

In alcuni momenti il poeta salernitano riesce a mettere da parte la vena umoristica e scherzosa per scrutare il suo intimo. Nei *Capitoli*, sette composizioni inedite, l'autore esplora la sua anima con sincerità e schiettezza, libero dall'ansia della satira e dai legami con la realtà e la esibisce meglio di quanto gli capitò di fare nelle altre opere, nelle quali spesso accenna alla sua persona, ma come personaggio umoristico e scherzoso. Si rivolge agli amici più fidati con i quali può mettere a nudo il suo mondo interiore, il suo pensiero

⁵⁹ IBID., *Capo d'Anno*, vv. 158-174: «Signore falla galante / donami avanti avanti il sosamello / e riempici il salvadanaio di monete. / Dacci tredici capponi e quattro vacche / un piatto abbondante di lasagne / una porcellina da latte, lingue e salami / una caldaia di cavoli, lardo, sugna / trippa fegato, coda, salsiccioni / polli, maccheroni, un migliaccio / salsicce, sanguinaccio, mostaccioli, / sosamelli, ravioli, aringhe, trote / formaggio tenero, ricotte, formaggio fresco, / panna, formaggio sardo, provole fresche, / uova sode, carne secca, polpette / beccafichi, colombine con polipetti, / agnelli, pecore, capretti, pane e vino / e ad ogn(uno) sia dato un carlino / che ti resto obbligato, o dormo, o veglio».

morale, la concezione della vita, rivelando particolari significativi della sua personalità e della sua umanità, non altrimenti conosciuti.

Capitolo de lo dispreggio de lo mundo è il titolo della prima composizione. L'autore discetta della vanità delle cose del mondo e della fine della vita, che, confessa, è continuamente presente nei suoi pensieri, infondendogli una sottile malinconia, cui reagisce con forza grazie alla personale vena satirica e umoristica.

Nel *Capitolo IV*, indirizzato all'amico Lorenzo de Franchis, si lamenta delle molte traversie della vita e manifesta l'intimo desiderio di godersi la tranquillità e la pace, che Cava gli offre: «Ma come n' homo nato a l' anticoria / voglio co i figli miei a Cava stareme. Leire d'i Cavoti a quarche storia / iocare 'a o piuzo senza ch'aggio tedio / pocca a tutti è sta doglia mia notoria»⁶⁰.

La sofferenza esistenziale del poeta non è apertamente dichiarata, ma è presente costantemente nel suo pensiero, come in questa richiesta di aiuto all'amico: «Ma la tua Signoria a pietate movase / e no' fare ch'eo pata ste dedecore / ma pe tanta meserie meie comovase / pocca a Gaggiola eo staome come a e [...]»⁶¹.

Il *Capitolo VII* dedicato a Pietro de Ruggiero, è un' elegia, in cui Braca manifesta il dolore per la lontananza del suo carissimo amico, che si è trasferito a Salerno mentre egli è rimasto a Napoli: «Ma no tutto a bene, perch' a Tua presenza / da me è lontana et eo senza a toa gratia / manco non trovo a bendere ncredenza»⁶².

Con immagini tratte dalla vita reale, confessa la sua profonda sofferenza fisica e psicologica.

⁶⁰ V. BRACA, *Capitolo IV*, ms. IX F 47, cit. [4], vv. 11-15: «Ma come un uomo nato per soffrire / voglio con i miei figli starmene a Cava / leggere qualche storia dei Cavoti / giocare a lippa senza soffrire per la noia / perché a tutti è nota questa mia sofferenza» (trad. di M. Lamberti).

⁶¹ IBID., vv. 28-31: «Ma la tua Signorilità si muova a pietà / e non permetta che io soffra questo disonore / ma davanti a tante miserie si muova a compassione / perché a Gaggiola io me ne stia come [...]».

⁶² BRACA, *Capitolo VII*, cit. [60], vv. 16-27: «Ma non tutto va bene perché la tua presenza / da me è lontana, e io senza il tuo favore / non trovo a vendere neppure a credito» (trad. di M. Lamberti).

Stao come no nquisito ncontumatia / come a 'o cecato senza mazza 'o cane / che se derrupa o pate autra desgratia / Stao come matarazzo senza 'a lana / o come lanza o manco cortiello / come a patre che n'ha pe i figli pane / come a chi nvierno stà senza mantiello / come a no cauzolaro senza fune / e come na gagliola senza auciello⁶³.

È consolato dal pensiero che presto l'amico tornerà a Napoli, perché se così non fosse: «Se no faccio i miracui de Maumetto / vengo eo de pressa infi dentro Sayerno / a comparere avante de 'o tuo aspetto»⁶⁴.

In tutta la sua opera Vincenzo Braca attesta profondi contatti, mantenuti e coltivati, con la terra d'origine, con la tematica contadina e con la realtà paesana dei *Cavoti*, ma anche con la cultura, le professioni, le divisioni sociali, le attività lavorative e le strutture statali della città nel Seicento, presentando un grande affresco della società di quel secolo, pur osservandola attraverso le lenti distorte della parodia e della satira. Un merito a parte di Braca è il suo dialetto, un *unicum* linguistico con cui crea personaggi e descrive realtà fantasiose e buffe con punti di riferimento certi per ottenere l'effetto comico, da poeta geniale e bizzarro qual era.

⁶³ IBID., vv. 18-27: «Sto come un inquisito in contumacia / come un cieco senza bastone o senza cane/ che si dirupa o soffre altra disgrazia. / Sto come un materasso senza lana / o come lancia senza lama /come un padre che non ha pane per i figli / come chi d'inverno è senza mantello / come un calzolaio senza spago / o come una gabbia senza uccello» (cfr. G. CIACCO, *Schedario napoletano*, Napoli, Vesuvioweb, 2003).

⁶⁴ IBID., vv. 49-51: «Altrimenti faccio il miracolo di Maometto / vengo io presto fin dentro Salerno / per comparire davanti a te».

Dinamiche sociali nel Principato Citra alla vigilia dell'Unità d'Italia

GIUSEPPE FRESOLONE

Contestando il paradigma dell'arretratezza, che fino a poco tempo fa ha dominato la lettura della società meridionale tra età moderna e contemporanea, il saggio mostra come nel Principato Citra (corrispondente più o meno all'attuale provincia di Salerno) la società sia attraversata da trasformazioni non affatto irrilevanti. Nel periodo che va dal Decennio Francese all'Unità d'Italia, sia nella stratificazione sociale delle campagne, che nella dimensione urbana, nella burocrazia, nelle professioni e nei sottovalutati contesti produttivi si manifestano processi che tendono a differenziare le varie aree territoriali, oltre che a rendere più complesse le strutture sociali e il mercato del lavoro.

Contesting the paradigm of backwardness, which until recently dominated the reading of southern society between the modern and contemporary ages, the essay shows how in the Principality Citra (corresponding more or less to the current province of Salerno) the society is crossed by transformations not at all irrelevant. From the French Decade to the Unification of Italy, both in the social stratification of the countryside, in the urban dimension, in the bureaucracy, in the professions and in the undervalued production contexts processes emerge that tend to differentiate the various territorial areas, as well as to make social structures and the labor market more complex.

I racconti degli intellettuali europei, che dalla fine del Settecento 'scoprono il Sud', hanno contribuito a sedimentare una rappresentazione del Mezzogiorno d'Italia che non poco ha pesato sulla costruzione della retorica dell'arretratezza economica e dell'immobilismo sociale. «Il paradiso abitato da diavoli» narrato da Goethe, Douglas, Lord Byron¹ a cui dopo si somma la denuncia del

¹ Il primo a coniare la fortunata frase «il paradiso abitato da diavoli» è 'un indigeno', Velardiniello, nel Seicento; a riguardo si rimanda a B. CROCE (a cura di), *Velardiniello e la sua inedita farsa*, Napoli 1910. Entro la vasta bibliografia sul viaggio e la scoperta del sud si segnala A. WILTON – I. BIGNAMINI (a cura di),

miserabilismo, dell'antimodernismo degli esuli del 1848 (Spaventa, Scialoja, Villari, De Sanctis)² sono potenti agenti costruttori di una visione che vuole il Meridione incapace di reagire agli stimoli dell'industrializzazione, dominato dal latifondo con la rendita protagonista nella gestione della ricchezza e soprattutto con una società prigioniera di gerarchie sociali, legami comunitaristici e familistici frapposti perennemente all'affermazione di moderne istituzioni ed estranei a significative dinamiche di mobilità. Il Principato Citra, incluso a pieno titolo in tale schema, riproduce il modello della periferia meridionale ottocentesca schiacciata nella sperequata dialettica centro-margine del Regno con Napoli immenso centro di consumo che concentra funzioni, risorse, popolazione, vincolando così lo sviluppo del vecchio principato a sud della capitale. Studi più recenti, grazie anche all'applicazione di nuove metodologie e alla disponibilità di altre e più complete fonti, ma soprattutto un nuovo modo di 'fare storia' stanno togliendo l'alone sacro a talune interpretazioni che hanno impiantato un senso comune che ha compresso la valutazione dei reali mutamenti di una così grande area del Paese. Di conseguenza, la scoperta della complessità del Sud ha coinvolto anche la lettura di questa parte di Mezzogiorno, che rivalutando il ruolo dell'industrializzazione tessile, la vitalità

Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo, Milano, Skira, 1997. Per il contrasto tra le visioni negative con i giudizi di molti osservatori precedenti si segnala J. A. DAVIS, *Mutamenti di prospettiva nel cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in P. CIOCCA – G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia, 1. Interpretazioni*, Bari, Laterza, 1999, pp. 200-202; A. PINELLI, *Souvenir. L'industria dell'antico e il Grand Tour*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

² Sulla corposa letteratura che si sviluppa negli ambienti dell'emigrazione politica si veda N. COPPOLA, *Voci di esuli politici meridionali. Documenti dal 1849 al 1861*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1965; M. PETRUSEWICH, *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, Rubbettino, 1998; L. GUIDI, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in A. M. BANTI – P. GINSBORG (a cura di), *Storia d'Italia. Gli Annali. Il Risorgimento, XXII*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 225-246; A. DI FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.

della piccola e media proprietà contadina descrive una società che si avvia a rimodellare le strategie riproduttive delle classi sociali sia nella dimensione urbana che in quella rurale.

1. *La stratificazione sociale nelle campagne*

Le campagne salernitane vedono convivere al loro interno differenti strutture agrarie fin dal '700: da una vitale piccola proprietà che va specializzandosi nelle colture pregiate, ad un latifondo principalmente ma non esclusivamente assenteista e incolto ad una vasta fascia collinare e montuosa che si dimena tra allevamento e colture estensive. Per individuare almeno i caratteri principali delle composizioni sociali insediate in un quadro così variegato è utile non delimitare un periodo nettamente e, soprattutto, indagare non solo i processi economici ma anche i legami parentali e solidaristici nel loro complesso che non poco influiscono sui meccanismi riproduttivi degli assetti della società rurale. Studi e fonti oggi a disposizione, aumentati e raffinati negli ultimi decenni, lo permettono.

Con intenti diversi e differenti finalità, sia storici che altri studiosi³ hanno svelato come la solidarietà comunitaria, la cooperazione, più in generale la presenza di istituzioni, non solo collettive ma anche private, promotrici di relazioni sociali hanno accompagnato lo sviluppo di aree importanti dello stesso occidente demolendo il dogma che l'individualismo sia un prerequisito esclusivo della modernizzazione economica e sociale.

³ Per i primi si pensi ai numerosi e fortunati lavori di Piero Bevilacqua tra cui P. BEVILACQUA, *La «storia economica» e l'economia*, in CIOCCA – TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia*, cit. [1], pp. 159-195; P. ZAGARI – E. ZAGARI, *La questione meridionale. La storia, diverse interpretazioni*, Torino, Giappichelli, 2008; S. LUPO, *La Questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 2015. Per gli altri si pensi a quanto scritto da un autorevole filosofo: M. ALCARO, *Sull'identità Meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Gerard Delille⁴ ha mostrato il legame tra ordinamento colturale, demografia, strutture sociali e le sue implicazioni sul ruolo della donna e della famiglia in generale indagando a fondo l'insieme delle strategie di difesa e ascesa dei ceti sociali del Regno delle Due Sicilie.

La Costiera amalfitana, già nel Settecento conosce una massiccia diffusione degli agrumi e della vigna che si impernia su strutture aziendali piccole e a conduzione prevalentemente familiare⁵. Le aziende così organizzate, pur essendo molto dinamiche, difficilmente riescono ad impiegare tutta la forza di lavoro familiare e ciò determina una condizione perenne di eccedenza occupazionale che viene smaltita dalle migrazioni temporanee verso l'Africa settentrionale, nelle attività commerciali legate al porto di Napoli, nelle ferriere e cartiere della zona⁶. Le implicazioni sulla struttura sociale fanno sì che la donna conservi un ruolo tendenzialmente paritario⁷ con il prolungamento dell'età di nubilito che ha ripercussioni sul tasso di natalità visto che la fecondità si riduce con l'avanzare dell'età. Alla bassa natalità si associa un'altrettanta bassa mortalità in un meccanismo demografico che si ripete senza grosse novità tra il 1764 e il 1814. In questo periodo la natalità media annua si attesta tra il 20 e il 23‰ mentre lo stesso dato relativo alle morti varia tra il 17 e il 25‰⁸. Le cause che generano un così particolare sistema non possono esaurirsi nel meccanicistico rapporto bassa natalità-ordinamento colturale ma affondano le loro radici nel tipo di 'protezione' propria della piccola proprietà che guida la diffusione delle colture pregiate.

⁴ Cfr. G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Guida, 1978.

⁵ Sul modello di agricoltura della costiera amalfitana si rimanda a F. ASSANTE, *L'economia della «costiera» nel Settecento*, in U. LEONE (a cura di), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in onore di Francesco Compagna*, Napoli 1984, pp. 87-103.

⁶ Cfr. F. ASSANTE, *Amalfi e la sua costiera nel Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994; G. MUTO, *Strutture sociali e cambio economico, in La costa d'Amalfi nel Settecento*, Amalfi 1990, pp.182-198.

⁷ Ciò si evince da G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 341-344.

⁸ DELILLE, *Agricoltura e demografia*, cit. [4], pp. 9-12 e 16-23.

Essa da un lato preserva la forza lavoro dalla condizione del bracciantato tradizionale, dall'altra però è molto più sensibile, rispetto ad altri sistemi culturali ed aziendali, all'andamento dei prezzi di commercializzazione. Non è un caso che all'abbassamento del prezzo corrisponde un inceppamento del sistema, come nel caso degli anni venti dell'Ottocento, quando ad un abbassamento dei prezzi fa da riscontro un netto innalzamento dei tassi demografici⁹. Più figli significa più possibilità di integrare dall'esterno il reddito familiare quando l'azienda di famiglia non assicura più l'autonomia economica del nucleo che così si riorganizza in cerca di salari aggiuntivi. Questa è la risposta flessibile del sistema a tutte le crisi successive fino a quando la depressione agraria di fine secolo e l'inizio della grande emigrazione muteranno radicalmente il quadro.

L'asse Maiori-Minori si distingue proprio perché la presenza, massiccia e datata, della protoindustria in luogo della piccola proprietà contadina specializzata determina la necessità di forza lavoro maggiore dove le aree contigue 'smaltiscono' l'eccesso di manodopera nel periodo di bassi prezzi agricoli, i diversi tassi demografici di questa piccola zona¹⁰, rispetto al resto dell'area, sono da attribuire proprio alle numerose ferriere e cartiere.

Le gerarchie sociali indotte da tali dinamiche – soprattutto tra XVI e XIX secolo – vedono le 'terrazze' della costiera essere dominate dalle famiglie diretto-coltivatrici con una distribuzione del reddito tendenzialmente ugualitaria, con differenze che oscillano, per quanto riguarda i valori imponibili, tra i 200 e i 400 ducati¹¹.

⁹ IBID., pp. 30-34.

¹⁰ Sempre Delille individua per questa microarea tassi intorno al 50‰ per la natalità; compresi tra il 39 e il 40‰ per quanto riguarda la mortalità, DELILLE, *Famiglia e proprietà*, cit. [7], pp. 244-248. Sulla funzione svolta dalle attività preindustriali rispetto al mercato del lavoro locale si rimanda a A. DEL PIAZ, *Note sulle antiche cartiere della Costiera Amalfitana*, in C. DE SETA (a cura di), *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 231-254.

¹¹ I dati relativi al patrimonio sono desumibili dai catasti, non geometrici ma poco più che descrittivi dell'epoca, con tutte le ovvie approssimazioni, per la valutazione delle quali si rimanda al corposo volume collettaneo M. MAFRICI (a cura di),

Il sistema parentale tradizionale, affermatosi tra il '500 e il '600, ad inizio Ottocento si rimodella per rispondere alle innovazioni che si sviluppano dalla fine del secolo precedente riguardanti il mercato fondiario per poi essere amplificate dalle riforme del periodo francese¹² e risente anch'esso della diffusione del binomio colture specializzate-proprietà familiare. L'area della proprietà, sia pur con distinguo sostanziali tra piccola e grande, risponde alla fine del privilegio della trasmissione indivisa delle terre puntando sui matrimoni consanguinei per contrastarne gli effetti.

Lo stravolgimento ottocentesco del sistema parentale è un dato diffuso per l'intero Mezzogiorno che tra riforme catastali e fiscali, allargamento della base possidente, crisi dell'influenza spirituale e temporale della Chiesa, implica anche tra i contadini-proprietari della Costiera un aumento dei matrimoni consanguinei, nel tentativo di strutturare alleanze familiari finalizzate ad accrescere le forme di accumulazione¹³ sul cui esito è estremamente difficile pronunciarsi. Le strategie di conservazione del patrimonio dei ceti rurali della Costiera – che vogliono l'eredità essere ad appannaggio dei maschi, con la donna che usufruisce di una consistente dote – vedono un ulteriore restringimento dell'area parentale nel tentativo di introdurre elementi di razionalità tesi ad accrescere la consistenza della terra. La marcata tendenza alla concentrazione delinea così l'accentuazione della presenza di estesi gruppi parentali che è desumibile dallo studio dei cognomi e più in generale delle alleanze matrimoniali poste in essere verso la metà del secolo¹⁴.

Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986 oltre che a DELILLE, *Famiglia e proprietà*, cit. [7], pp. 339-342.

¹² Sull'impatto delle riforme del Decennio francese si veda, per il catasto R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, e sui caratteri più generali P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza, 1968.

¹³ DELILLE, *Famiglia e proprietà*, cit. [7], pp. 327-338. Su tale argomento si veda anche A. ARRU, *La morte generosa. Reciprocità e denaro nei legami familiari*, in «Quaderni Storici» [d'ora in poi «Quad. St.»], 2 (2011), pp. 147-163.

¹⁴ Il riordino di gran parte degli atti rogati dai notai dell'epoca – operanti tra il 1834 e il 1860, ora conservati presso l'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (d'ora in poi AS SA), *Protocolli notarili* – assecondano tale visione. In particolare per la costiera

L'altra grande zona dove la piccola proprietà ha una presenza significativa, anche se solo a fine secolo si accompagnerà alle colture specializzate, è l'agro nocerino-sarnese. Struttura sociale e meccanismi demografici differiscono profondamente da quelli che attecchiscono nello stesso periodo in costiera amalfitana: natalità e mortalità tra il 1816 e il 1880 mantengono livelli alti – compresi rispettivamente tra il 50, 17‰ e il 38, 25‰ e tra 30 e il 40‰¹⁵ – che Delille associa quasi esclusivamente alla massiccia espansione del grano e al 'suo' mercato del lavoro. La vicinanza a Napoli non sembra essere influente per i meccanismi demografici visto che la vicinanza alla capitale, come nel caso di Angri, significa un più basso tasso di natalità e di mortalità mentre nelle campagne di Scafati il primo sfiora il 50‰ e il secondo si attesta sul 38, 6‰¹⁶. L'aumento della coltura del grano è solo uno degli elementi, sia pur importante, che determina la struttura demografica visto che l'incidenza delle relazioni (dirette e indirette) con l'area urbana napoletana da sempre significativa sembra aumentare negli ultimi anni dell'età borbonica. La distribuzione del reddito, invece, rispetta più il modello che vuole la pianura con la presenza di bracciantato accentuare più la gerarchia sociale con differenze di reddito che sono più marcate rispetto alle aree dove invece il sistema delle colture è più articolato. Le colture pregiate che iniziano a diffondersi anche nella pianura a sud di Napoli per poi 'arrampicarsi' ai piedi dei monti Lattari modificano in tali zone il sistema parentale e i meccanismi di trasmissione dei beni¹⁷ verso il modello della costiera amalfitana.

I caratteri della piana del Sele sono molto netti e contrapposti a quelli della costiera amalfitana. Dominio del latifondo, disordine

amalfitana si è avuto modo di consultare: bb. 343-348, not. Michele Bozzi di Amalfi; bb. 349-351, not. Pietro Campanile di Amalfi; b. 3164, not. Andrea Dell'Isola di Maiori; b. 3159, Filippo Cerasuoli di Minori; b. 4741, Manlio Di Palma di Positano.

¹⁵ Cfr. D. GENTILORE, *La purpurea meraviglia. Storia del pomodoro in Italia*, Milano, Garzanti, 2010; P. TINO, *Le radici della vita. Storia e fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, Roma, Edizioni XL, 2010.

¹⁶ DELILLE, *Demografia e agricoltura*, cit. [4], pp. 9-19.

¹⁷ *IBID.*, pp. 344-347.

idraulico e allevamento estensivo che ostacola il grano che avanza, questi sono i caratteri che delincono un mercato del lavoro dove le figure centrali sono il bracciante e l'addetto all'allevamento¹⁸. Le attività caratteristiche del latifondo sono vere e proprie divoratrici di uomini che modellano nel tempo un meccanismo demografico con altissimi tassi di natalità e mortalità. Eboli, Capaccio e Olevano, negli anni 1815-1857, si assestano per quanto riguarda la natalità tra il 40 e il 60‰ e quelli di mortalità tra 30 e il 40‰¹⁹.

Nell'asse Eboli-Capaccio la piccola proprietà arroccata sulle colline adiacenti i centri urbani è marginale, assestandosi complessivamente tra il 15 e il 20% della superficie agraria utilizzabile²⁰. Spesso essa, peraltro, assume una funzione simile a quella di un 'conto in banca' per una media borghesia agraria che di fatto non riesce, quasi mai, a consolidare le proprietà acquisite - che spesso vengono, così, riaccorpate dalle grandissime - e rispetto alla costiera amalfitana non è in grado di generare nessun sistema aziendale virtuoso per assicurarne il minimo di redditività vitale. La Piana svolge una funzione di attrazione su di un'area vasta che va dalle colline di Giffoni a quella di Montercovino fino a quelle adiacenti il Cilento dove la conduzione delle piccole proprietà collinari si commistiona con il lavoro salariato nella pianura. Il presupposto sociale della disgregazione e della precarietà del lavoro nelle campagne di quello che sarà poi il granaio della provincia è costituito proprio dalla presenza di un vasto ceto di contadini poveri e di un proletariato o semiproletariato povero o privo di scorte che svolge

¹⁸ Per quanto riguarda la situazione della piana del Sele nel periodo borbonico si veda G. BRUNO - R. LEMBO (a cura di), *Acque e terre nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra Sele fra il XIX e il XX secolo*, Salerno 1982.

¹⁹ DELILLE, *Demografia e agricoltura*, cit. [4], pp. 65-93.

²⁰ Sulla funzione marginale della piccola proprietà della zona si vedano E. CERRITO, *Territori, demani, comunità. Per una interpretazione della questione demaniale, il caso di Principato Citra nel XIX secolo*, in «Rivista di storia economica», 3 (1988), pp. 319-364; G. BRUNO, *La trasformazione delle aree di bonifica*, in P. MACRY - P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'Unità a oggi. La Campania*, IX, Torino, Einaudi, 1990, pp. 276-280.

un'attività disgregata e dispersa in una molteplicità di funzioni separate: il lavoro avventizio, la cura dei propri fazzoletti di terra, la coltivazione di terreni del latifondo presi a terratico o a colonia²¹. Tale commistione dà vita a figure sociali difficilmente catalogabili che quasi mai vengono occupate annualmente ed in modo stabile in una attività né in una sola azienda, ciò genera un'enorme offerta di lavoro differenziata di carattere stagionale. Dunque la quasi totalità della popolazione agricola ondeggia tra un impiego incerto come salariati e una coltivazione in proprio di minifondi frutto di una prepotente aspirazione a trasformarsi in piccoli produttori. Le conseguenze della centralità dell'economia latifondistica implicano in questa vasta area territoriale la necessità di 'produrre braccia' e dunque la valorizzazione della figura maschile con la donna che arriva al matrimonio in giovanissima età. Il sistema di alleanze matrimoniali non si caratterizza per il tentativo di concentrazione proprio della Costiera, ma l'assenza e la precarietà dell'esistenza tipica del bracciantato fa riporre in capo alla donna la funzione di conservazione del patrimonio²². In questa zona, essendo ridotta l'area della proprietà, il grosso della popolazione è costituito da braccianti manovali e comunque soggetti esclusi dalla conduzione diretta di piccole aziende e prevalgono meccanismi matrimoniali

²¹ Sul mercato del lavoro e sulle sue implicazioni sulla stratificazione sociale un contributo fondamentale per ricostruire il significato non meramente giuridico dei contratti agrari resta quello di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 1974. Per quanto riguarda la piana del Sele dove predomina la figura contrattuale compartecipativa si veda G. FRESOLONE, *Il blocco agrario della piana del Sele tra Stato liberale e fascismo*, in *Studi e ricerche su Eboli*, Salerno, Laveglia, 2002, pp. 215-243.

²² Uno studio approfondito sul ruolo delle donne nei centri adiacenti la piana del Sele è quello di G. GRIBAUDI, *Emigrazione e modelli familiari*, in MACRY – VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni*, cit. [20], pp. 423-449. S. SINISCALCHI, *La "Destra" Sele tra passato e presente: problemi e procedure tecniche di comparazione cartografica condotta attraverso l'uso dei G.I.S.*, in «Studi e Ricerche territoriali», 2 (2012), pp. 81-116. Inoltre gli atti dei notai della zona da poco riordinati confermano quanto detto: AS SA, *Protocolli notarili*, b. 1852, not. Giuseppe Adelizzi di Campagna; b. 1156, not. Michelangelo Di Foggia di Capaccio; b. 2425, not. Giacomo Panoli di Eboli.

guidati più da interessi immediati e che dunque non danno luogo ad un sistema di alleanze complesso, teso a valorizzare la consistenza delle terre. Per questo i gruppi familiari difficilmente sono estesi e le gerarchie si accentuano visto che le protezioni che caratterizzano il sistema della piccola proprietà qui non attecchiscono. È la relativa stabilità del prezzo del grano tra il 1814 e il 1864²³, almeno rispetto alla vigna, a rappresentare un elemento di conservazione del sistema che così non conosce i repentini stravolgimenti che nello stesso periodo investono i contadini della costiera amalfitana. Sempre Delille²⁴ parla di questa zona come di una sorta di enclave pugliese in Campania visto che la Piana del Sele riproduce le condizioni del Tavoliere. Qui, però, è la palude e non le pecore²⁵ a contrastare la messa a coltura ed a incidere maggiormente su condizioni di vita e forma di insediamento sociale.

Gran parte del Principato Citra, però, è costituito dalle zone collinari dove arranca una media e piccola proprietà contadina che si affianca alla conduzione a vario titolo di demani e latifondi, suddivisi e affidati. Nel circondario di Salerno è la Valle dell'Irno e di parte dei Monti Picentini ad accogliere tale tipologia di conduzione che si basa sul seminativo arbustato e solo raramente evolve nelle colture specializzate²⁶. La struttura demografica si colloca a metà

²³ Sull'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli nel Mezzogiorno: N. F. FRAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Bologna, Forni, 1983; A. LEPRE, *Produzione e mercato dei prodotti agricoli: vecchio e nuovo nella crisi della prima metà dell'Ottocento*, in A. MASSAFRA (a cura di) *Mezzogiorno pre-unitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 71-96; M. R. STORCHI, *Prezzi, crisi agrarie e mercato del grano nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1854)*, Napoli, Liguori, 1991; F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Napoli, Guida, 2010.

²⁴ DELILLE, *Agricoltura e demografia*, cit. [4], p. 113.

²⁵ Sulla struttura agraria della maggiore pianura del Regno si veda F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del XIX. L'evoluzione demografica*, Ginevra 1974; A. CHECCO [e altri], *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Roma-Bari, Laterza, 1988; S. D'ATRI, *Puglia Piana. La proprietà terriera nel Tavoliere tra Sette e Ottocento*, Mercato San Severino, Edizioni del Paguro, 2001.

²⁶ Cfr. P. VILLANI, *L'eredità storica e la società rurale*, in MACRY – VILLANI (a

tra il modello amalfitano e quello del basso Sele: una natalità tra il 29 e il 36%²⁷ con una mortalità che si situa sempre su livelli medi. La peculiarità di queste zone è la marcata rigidità della struttura demografica che tra il 1814 e la fine del secolo non subisce gli stravolgimenti della costiera né le modifiche più attenuate della Piana, con l'eccezione dell'area Baronissi-Pellezzano dove l'industria tessile dagli anni '30 modifica non poco le tendenze. La distribuzione del reddito è alquanto eterogena da zona a zona: prevalgono le tendenze ad un certo egualitarismo tra Calvanico e Fisciano mentre per i contadini degli altri comuni della Valle dell'Irno la situazione è meno decifrabile. Di regola l'insediamento prevede la concentrazione spaziale delle famiglie contadine in quartieri di villaggi dove è il casolare ad ospitare i nuclei imparentati, di norma numerosi, che dispiegano le loro strategie in prospettiva della difesa o dell'accrescimento della piccola proprietà²⁸ qui fortemente diffusa.

Spuria è la struttura sociale delle campagne del Vallo di Diano che accanto alle colline, che ripetono la tradizionale organizzazione colturale basata sull'arbustato imperniata sulla piccola conduzione familiare, ospita anche l'altra grande zona, dopo la Piana del Sele, cerealicola e dedita all'allevamento. Le fonti dell'epoca indicano in questa la zona dove maggiore è la quota di popolazione dedita all'agricoltura²⁹. Il mercato del lavoro è, forse maggiormente rispetto ad altre zone, impregnato dalla commistione di varie figure sociali derivanti dalla mancata specializzazione produttiva dovuta all'intrecciarsi di funzioni e ruoli in una dimensione rurale

cura di), *Storia d'Italia. Le regioni*, cit. [20], pp. 8-19; G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore*, Salerno, Laveglia, 1999, pp. 33-58.

²⁷ DELILLE, *Agricoltura e demografia*, cit. [4], pp. 11-14.

²⁸ IBID, p. 124; G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale, trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna*, Lancusi, Gutenberg, 1996; F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «*Bollettino storico di Salerno e Principato Citra*» [d'ora in poi «Boll. st. di Sal. e Prin. Cit.»], VI/2 (1988), pp. 17-43.

²⁹ Cfr. L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Salerno, Palladio, 1988.

attraversata da processi non sempre univoci. Il fatto che Padula e Atena Lucana vedono un'organizzazione della famiglia contadina simile a quella delle zone di agricoltura specializzata della provincia fanno propendere per una razionalizzazione, sia pur attenuata, del mondo contadino del Vallo che riorganizza alcune attività legate all'allevamento ovino e alla coltura del grano³⁰ che qui non sono ad esclusivo appannaggio della grande proprietà. La figura più diffusa è quella del cosiddetto fattore-garzone che insieme al contadino a lavoro fisso in percentuale, nel circondario di Sala, supera gli altri simili del Principato.

L'ultima grande zona, organizzata nel circondario di Vallo della Lucania, è il Cilento. Nelle sue colline interne si coltiva un po' di tutto e il fatto che nel «seminativo-arbustato» nel medio-lungo periodo le oscillazioni del prezzo di un prodotto si compensino con quelle di un altro preclude la possibilità che, al contrario di quello che avviene nelle zone a coltura specializzata, la variabilità dei prezzi intacchi i meccanismi demografici e sociali che così si ripetono con pochi significativi distinguo tra il 1814 e il 1850³¹. Così nei mandamenti di Giovi, Laurito, Laurino e Torre Orsaia strutture sociali dinamiche demografiche si attestano su costanti, medio-basse, tassi di natalità e mortalità che tra il Decennio francese e l'Unità non modificano né l'assetto culturale né la piramide sociale³².

L'asse Camerota-Pisciotta conosce, nello stesso periodo, importanti progressi di vite e olivo; sicuramente lo sviluppo di quest'ultima coltura è alla base del successo della produzione dell'olio delle colline litoranee del Cilento³³. Non a caso è qui, ed anche tra Pollica, Castellabate e Torchiara che la tendenza alla specializzazione

³⁰ G. ALIBERTI, *Tra blocco continentale e crisi agraria: l'economia del Vallo di Diano nell'Ottocento*, in P. VILLANI (a cura di), *Storia del Vallo di Diano*, III.2, Salerno, Laveglia, 1985, pp. 399-457.

³¹ DELILLE, *Agricoltura e demografia*, cit [4], p. 35.

³² L. ROSSI, *Terra e genti nel Cilento borbonico*, Salerno 1983.

³³ A. GATTI, *Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica, Torchiara in Principato Citra*, in L. CASSESE (a cura di), *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno 1956, pp. 57-77.

inizia a plasmare una famiglia contadina più prona a strategie di alleanze più funzionali all'accumulazione derivanti dalle nuove attività. Sono i notai dell'epoca a fotografare l'aumento della forbice tra la zona interna estensiva e questa più dinamica fascia costiera dove doti, testamenti e donazioni crescono e circolano tra le famiglie contadine³⁴. Il fatto che le campagne di Camerota e Pisciotta rispetto a quelle di Vallo subiscano maggiormente il calo dei prezzi dei prodotti delle colture pregiate è anch'esso il segno della loro acquisita importanza e di un tessuto sociale più complesso e per questo più sensibile alle variazioni del prezzo dei prodotti.

La tendenza generale di trasformare la comunità in società ag-gredendo i particolarismi della socialità primaria (famiglia, vicina-to) non rappresenta, in questo caso, la strada che garantisce l'esito positivo, ma anzi dove tali legami interagiscono e si integrano con l'estensione del mercato essi più che un freno rappresentano un amplificatore della crescita. Anche nelle campagne salernitane, la

³⁴ Gli atti dei notai visionati, tutti conservati in AS SA, *Protocolli notarili*, che vanno dal Decennio francese all'Unità d'Italia, sono i seguenti: scheda 5 volume 55, not. Carmineantonio Feo di Casalichchio; s. 5 v. 49, not. Francesco Ferri di Gioi Cilento; s. 32 v. 57, not. Flavio Milone di Perdifumo; s. 40 v. 34, not. Giuseppe Giordano di Ceraso; s. 47 v. 14, not. Lello Grasso di Torre Orsaia; s. 49 v. 50, not. Gaetano Di Giulio di Rutino; s. 58 v. 48, not. Rosario Lebano di Pisciotta; s. 75 v. 46, not. Antonio Iannelli di Cuccaro Vetere; s. 82 v. 15, not. Benedetto Pinto di Vallo della Lucania; s. 90 v. 5, not. Carlo Della Bruna di Vallo Della Lucania; s. 104 v. 19, not. Antonio Bruno di Piaggine; s. 108 v. 2, not. Modestino Cinelli di Piaggine; s. 110 v. 13, not. Antonino Cona di Stella Cilento; s. 411 v. 43, not. Gennaro De Vivo di Castellabate; s. 116 v. 44, not. Matteo De Maria di S. Mauro Cilento; s. 118 vol 93, not. Giovanni Andrea De Mattia di Novi Velia; s. 122 v. 32, not. Francesco D'Aulisio di Cicerale; s. 125 v. 42, not. Michelangelo Botta di Sessa Cilento; s. 137 v. 46, not. Pietro Casaburi di Pisciotta; s. 137 v. 46, not. Gennaro Mottula di Pollica; s. 145 v. 36, not. Nicola Antico di Castellabate; s. 158 v. 28, not. Pietro Paolo Palermo di Camerota; s. 162 v. 58, not. Andrea Saulle di Pisciotta; s. 175 v. 45, Felice Pasquale Romanelli di Laurito; s. 177 v. 6, not. Emilio Raffaele Mautone di Vallo Della Lucania; s. 209 v. 45, not. Alessio Principe di Laureana Cilento; s. 218 v. 30, not. Domenico Basile di Ascea; s. 224 v. 45, not. Tommaso D'Alessio di Vallo della Lucania; s. 224 v. 35, not. Pantaleone Tipoldi di Vallo della Lucania; s. 229 v. 79, not. Benvenuto Cusatis di Celle di Bulgheria.

famiglia contadina non rappresenta il retaggio arcaico e ingombrante dell'antico regime ma la si riscopre, in casi non isolati, come vera e propria forza sotterranea che opera per la trasformazione della stratificazione sociale e la crescita economica e sociale.

2. *Burocrati, professionisti e dimensione urbana*

In un tale contesto il peso della società contadina nasconde il tenue tessuto cittadino che, così, è difficile finanche individuare o separare dalla campagna. Inoltre, la presenza della 'grande testa' napoletana di fatto condiziona tutto il reticolo urbano del Regno vincolando le funzioni delle altre città. Dunque la metropoli e le campagne, la testa mastodontica e il corpo esile hanno monopolizzato l'attenzione di una storiografia che ha in tal modo spesso trascurato la società urbana del resto del Regno. Se un reticolo urbano 'autonomo', legato a significative dinamiche mercantili (commerciali), si sviluppa in Puglia³⁵, l'estrema vicinanza a Napoli determina una rete urbana non in grado di crearsi un suo spazio finanziario e commerciale ma che si struttura più su funzioni di tipo politico-amministrativo³⁶. Tuttavia, accanto alla burocrazia e alla riconversione di alcune ricchezze di origine rurale crescono ceti che si caratterizzano non solo perché localizzano la propria attività nei centri urbani ma perché queste si distinguono, pur rimanendone in qualche modo legate, dalle attività della campagna³⁷.

³⁵ B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. MASELLA – B. SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. Dall'Unità a oggi. La Puglia*, VII, Torino, Einaudi, 1989, pp. 249-285.

³⁶ P. MACRY, *La città e la società urbana*, in MACRY – VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni*, cit. [20], pp. 93-175; G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 79-95.

³⁷ Su come questo processo si sviluppa nelle città del Regno si vedano S. LANARO, *La campagna organizza la città?*, in «Meridiana» [d'ora in poi «Mer.»], 5 (1989), pp. 49-60; G. BARONE, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in «Mer.», 5

Il panorama urbano salernitano, alla vigilia dell'unità d'Italia, è pressoché dominato da aggregazioni di casali che al più danno vita a villaggi con i pochi significativi centri che non sono in grado di strutturarsi in un vero e proprio reticolo. Due sole città superano i 20.000 abitanti³⁸, la stessa Salerno si 'staccherà' dalle altre città del Principato solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento mentre gli altri tre comuni sede di distretto alla vigilia dell'Unità non raggiungono i 10.000 abitanti³⁹.

Il solo dato numerico, però, costituisce un semplice indicatore da affiancare con analisi di tipo non puramente quantitative visto che l'individuazione della città contemporanea non si esaurisce nel binomio urbanizzazione-industrializzazione, ma si connota come insediamento vasto, denso e permanente di individui di varia estrazione sociale, dediti in misura notevole ad attività terziarie, protagonisti di un particolare stile di vita, tanto da poterne individuare non solo un forma di urbanizzazione ma un modello culturale tipico dell'era contemporanea⁴⁰. La verifica delle funzioni reali che le poche cittadine del Principato sviluppano nell'economia, nell'amministrazione e nell'organizzazione del potere restituisce un contesto che non si esaurisce nel totale dominio della campagna sulla città. È ormai noto che dal periodo napoleonico i capoluoghi campani si segnalano come centri che, almeno negli scambi commerciali, iniziano a contrastare il monopolio di Napoli⁴¹. Se

(1989), pp. 13-47; R. COLAPIETRA (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra 800 e 900*, Milano 1982; E. SORI, *Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Mer.», 10 (1990), pp. 45-76; L. BARTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in C. DE SETA (a cura di), *Storia d'Italia. Gli Annali. Insediamenti e territorio*, VIII, Torino, Einaudi, 1985.

³⁸ Sono Salerno, che al 31 dicembre 1858 conta 20.962 abitanti, e Cava, che nello stesso periodo ne ha 24.130, AS SA, *Intendenza*, b. 3339, f. 3.

³⁹ Campagna nel 1858 conta 9.262 abitanti, Sala Consilina 8.436, Vallo della Lucania 5650, D. IVONE-G. IMBUCCI, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno in Età contemporanea*, Salerno, Cassa di Risparmio Salernitana, 1978.

⁴⁰ G. GERMANI, *Urbanizzazione e modernizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 10-11.

⁴¹ MACRY, *La città e la società urbana*, cit. [36], pp. 95-98.

ancora per una parte consistente del Settecento le *élites* locali, con esclusione di quelle napoletane, avevano concentrato i loro investimenti in operazioni fondiarie, già dalla fine dello stesso secolo esse iniziano a diversificare le loro strategie 'riproduttive': sono le libere professioni ad assumere una certa importanza nella formazione dei giovani non solo per amministrare i patrimoni fondiari ma anche per scalare i vertici della burocrazia⁴². Gli atti rogati dai notai di alcune cittadine salernitane tra il 1810 e il 1850⁴³ indicano che i protagonisti del riavvicinamento tra l'area aristocratica e quella delle professioni sono i rappresentanti di una nobiltà di provincia in qualche caso assai impoverita. Non sembra azzardato affermare, in base alle scarse indicazioni raccolte e a diversi studi⁴⁴, che il grado di apertura della nobiltà verso le professioni è inversamente proporzionale alla collocazione nella gerarchia del gruppo. I livelli più alti, prevalentemente residenti nella capitale, sono i più attenti a proteggere le proprie file da forme di 'reclutamento dal basso'⁴⁵, continuando a praticare una forte endogamia sociale. Solo

⁴² Sui caratteri non locali ma europei di tale processo si veda M. MALATESTA, *Le aristocrazie terriere nell'Europa contemporanea*, Bari, Laterza, 1999; ID., *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006. Sui caratteri che questo assume nel Meridione d'Italia G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984; G. MONTRONI, *Un rapporto difficile: nobiltà e professioni*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Gli Annali. I professionisti*, X, Torino, Einaudi, 1996, pp. 221-243.

⁴³ Le fonti utilizzate sono stati gli atti dei seguenti notai operanti nel Principato Citra tra il 1810 e il 1850, tutti collocati in AS SA, *Protocolli notarili*: b. 1852, not. Giuseppe Adelizzi di Campagna; b. 1156, not. Michelangelo Di Foggia di Capaccio; b. 2425, Giacomo Panoli di Eboli; bb. 343-348, not. Michele Bozzi di Amalfi; bb. 349-351, not. Pietro Campanile di Amalfi; b. 356, not. Scipione Mauri di Angri; bb. 391-394, not. Vincenzo Rossi di Angri; bb. 395-398, not. Giuseppe De Vivo di Angri; b. 3164, not. Andrea Dell'Isola di Maiori; b. 3159, not. Filippo Cerasuoli di Minori; b. 4741, not. Manlio Di Palma di Positano.

⁴⁴ Un importante fonte per lo studio della nobiltà alla fine dell'epoca borbonica è F. BONAZZI, *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle province meridionali dal 1806 al 1891*, Napoli 1891; C. FUMIAN, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana libri, 1996.

⁴⁵ MONTRONI, *Un rapporto difficile*, cit. [42], pp. 417-435.

le aristocrazie periferiche vedono nell'esercizio delle professioni lo strumento principale per ribadire il loro prestigio sociale prezioso anche nella vita politica locale. Dunque, anche nel Principato Citeriore negli ultimi anni del Regno la nobiltà va sfumando i suoi caratteri tradizionali⁴⁶ per confondersi sempre più nell'universo del notabilato.

Il caso di Salerno è quello più visibile. Qui è la commistione tra vecchia aristocrazia fondiaria, che ha scelto di stabilirsi in città, e una borghesia che trae le sue fortune dall'attività commerciale a rappresentare il punto di volta per ridefinire ruoli e funzioni dell'*élite* urbana. La riforma amministrativa del Decennio sembra aprire una nuova fase per l'accesso alla burocrazia e per il suo allargamento, dalla nascita del Decurionato alle nuove funzioni previste dalla legge 'organica territoriale amministrativa' dell'8 agosto 1806; dunque non solo più la fiera e il porto ma libere professioni e carriere burocratiche⁴⁷ sono sicuramente le novità rilevanti della fine del periodo borbonico. Comunque ciò non basta alla città per farle assumere un ruolo guida rispetto alla campagna, anzi l'incapacità delle nuove *élites* si palesa nelle vicende della Real Società Economica. Nata nel 1810 vede come amministratori autorevoli membri dell'aristocrazia fondiaria insieme ad esponenti del ceto professionale la cui direzione non produce atti significativi visto che ci saranno difficoltà finanche a dar vita all'orto sperimentale⁴⁸.

⁴⁶ L. ROSSI, *Modello nobiliare e specificità regionali: il Principato Citra*, in «Rassegna Storica Salernitana» [d'ora in poi «Rass. St. Sal.»], n.s., 28 (1997), pp. 102-132; L. DI FIORE, *Alla frontiera. Confini e documenti nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

⁴⁷ A. MOSCATI, *Salerno e i salernitani dell'ultimo Ottocento*, Salerno 1952; A. CONTE, *Attività amministrativa nella Salerno preunitaria attraverso le delibere decurionali*, in «Rass. Stor. Sal.», n.s., 38 (2002), pp. 45-62; M. SIRAGO, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del Regno meridionale in età moderna (1806-1815)*, in «Rass. St. Sal.», n.s., 21 (1994), pp. 68-84; A. MUSI, *Cultura e funzioni urbane di Salerno*, in «Rass. St. Sal.», n.s., 6 (1986), 53-71.

⁴⁸ Sull'attività della Real Società Economica salernitana si veda P. E. BILOTTI, *La Società Economica di Principato Citeriore. Notizie storiche (dal 1810 al 1880)*, Salerno 1905.

La sua attività fino agli anni Ottanta, dove anche a Salerno assumerà ben altro ruolo, non si limita che a qualche inchiesta, peraltro incompleta, palesando le difficoltà del nuovo organismo a guidare i processi di innovazione in agricoltura cosa che invece avviene in altre parti del Regno⁴⁹. In più dai dibattiti e dagli atti emerge il rifiuto della prospettiva industriale che poi si sostanzierà nel precludersi ogni rapporto con il gruppo di imprenditori svizzeri che darà vita ad uno degli apparati industriali più importanti del Regno.

È il Real Liceo, invece, a dotare l'*élite* del capoluogo di un importante strumento di legittimazione anche culturale. Nato nel 1776 dalla soppressione dei collegi borbonici ad esso viene riconosciuta la facoltà di concedere lauree e diplomi, poi nel periodo francese con la decisione di Murat di sopprimere tale prestigiosa funzione, lo *Studium Salerni* subisce un grave colpo per poi scontare la pesante restaurazione successiva al 1820 con il ritorno dei gesuiti⁵⁰. Nonostante ciò la sua importanza come luogo di costruzione di identità urbana, sia pur allo stato embrionale, non viene cancellata anche se, tra carbonari e murattiani, il ruolo trainante nella formazione della classe dirigente salernitana si affermerà solo nei decenni successivi all'Unità. In questo periodo, quando ha la forma di convitto, tuttavia eserciterà un ruolo circoscritto attirando i cadetti dell'aristocrazia ed anche giovani borghesi della provincia dotati di talento con borse di studio e premi di incoraggiamento⁵¹.

L'inurbamento di parte dell'aristocrazia agraria e la sua diversificazione verso le professioni liberali sono processi che caratterizzano anche le vicende urbane di Capaccio, Eboli, Campagna dove

⁴⁹ Sui caratteri e l'importanza delle Real Società Economiche si vedano A. M. BANTI – M. MERIGGI, *Élites e associazionismo nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quad. St.», XXVI (1991), pp. 38-52; S. ZANINELLI, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino, Gappichelli, 1990.

⁵⁰ D. COSIMATO, *Il liceo di Salerno. Due secoli di storia 1767-1968*, in «Il Picentino», V (1990), pp. 28-45.

⁵¹ *IBID.*; A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privato nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927; A. TANTURRI, *L'arcano della sapienza. Il sistema scolastico nel Mezzogiorno dal Decennio francese alle soglie dell'Unità nazionale*, Milano, Unicopli, 2013.

ceti di origine nobiliare, dalla fine del Settecento, monopolizzano la politica e la vita amministrativa delle cittadine. Tale processo è visibile anche dall'ubicazione spaziale dei palazzi nobiliari che supera il suo stadio 'anarchico'. In questo caso la scalata della burocrazia si accompagna alla chiusura dei centri verso la Piana ancora in buona parte paludosa; non a caso protagonisti della grande trasformazione della Piana a sud di Salerno, che comincia a fine Ottocento, saranno soggetti e capitali di altre aree⁵².

3. *La ridefinizione dei ruoli nella società urbana che 'produce'*

Ma c'è un'altra società urbana dove, invece, l'allargamento del ceto medio, delle professioni e quello dedito all'intermediazione si collega solo marginalmente alla crescita della burocrazia. È la produzione, in altri contesti urbani del salernitano, a determinare relazioni, gerarchie e mobilità dei soggetti che risiedono o vivono nelle città. Nel Principato fin dal Settecento, la produzione tessile e cartiera si era diffusa e consolidata in varie forme⁵³. Le forme organizzative e il modello di localizzazione sono alquanto eterogenee. Mentre nel sud – Cilento e Vallo di Diano⁵⁴ – il settore tessile non riesce mai ad evolversi neanche in protoindustria e nella Piana del Sele mantiene la forma di pluriattività subordinata o integrativa al lavoro nei campi, in costiera amalfitana conserva la fisionomia di manifattura artigiana, in parte consistente dell'alto salernitano si distingue dall'agricoltura e assume il ruolo guida dell'economia locale con fortissime implicazioni sulla struttura sociale. Infatti, la

⁵² G. FRESOLONE, *La trasformazione dell'economia di Eboli tra la crisi agraria e la seconda guerra mondiale*, in M. MAZZETTI (a cura di), *L'immagine. La memoria. La storia. Eboli all'inizio dello sviluppo*, Mercato S. Severino, Edizioni del Paguro, 2004, pp. 37-55.

⁵³ A. MUSI, *Manifatture, preindustria e protoindustria in Principato Citra (secc. XVI – Prima metà XIX)*, in «Rass. St. Sal.», n.s., 25 (1996), pp. 61-88.

⁵⁴ S. DE MAJO, *Produzione agraria, pluriattività e protoindustria in Principato Citra nell'Ottocento preunitario*, in «Rass. St. Sal.», n.s., 12 (1989), pp. 182-197.

statistica del 1857 indica, nel circondario di Vibonati e in buona parte del distretto di Vallo della Lucania la presenza di un vasto ceto artigianale che lavora saltuariamente, senza dipendenti né apprendisti, recandosi direttamente a casa dei committenti. Dati simili riguardano i comuni di Pollica dove «4 falegnami, 5 fabbri, 8 sarti, 6 muratori e 9 calzolai vanno a lavorare in casa de' proprietari per un salario e spese cibarie»⁵⁵; Omignano dove gruppi di artigiani «sogliono per usanza lavorare in casa de' particolari quando non chiamati, e non in bottega con lavoranti ; a Porcili e S. Mauro Cilento gli artigiani non hanno bottega mentre anche i pochi casi in cui è presente un laboratorio come Perdifumo ed Orria, i titolari lavorano da soli con il secondo martello»⁵⁶ affidato di volta in volta a contadini che così integrano la propria attività.

Inizialmente, nella valle dell'Irno e nell'agro nocerino-sarnese, la lavorazione della lana a domicilio si era localizzata lungo la fascia interna sud appenninica, particolarmente fornita di acque correnti, integrandosi con le tradizioni artigianali sorte due secoli prima⁵⁷. Prossimità all'immenso mercato napoletano, alla fiera di Salerno, ai porti della capitale e dell'area salernitana con in più una vasta area – da terra di lavoro all'agro nocerino-sarnese – dove inizia ad attecchire una importante agricoltura intensiva, sono fattori che indirizzano parti consistenti di tale complesso produttivo verso esiti non più semplicemente protoindustriali. Il decennio francese e poi il liberismo borbonico⁵⁸, inoltre, favoriscono un processo di

⁵⁵ Stralci della «statistica dell'industria manifattrice» del 1857 sono riportati in DE MAJO, *Produzione agraria*, cit. [54], p. 191.

⁵⁶ *IBID.*

⁵⁷ S. DE MAJO, *Industria laniera e strutture socio-professionali nel regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. I casi di Arpino, Salerno e San Severino*, in G. CIVILE [e altri] (a cura di), *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 29-45.

⁵⁸ Sui risvolti delle politiche economiche di quegli anni si rimanda a G. ALIBERTI, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonici (1734-1806)*, in *Storia di Napoli. Storia politica ed economica*, V, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1976, pp. 72-98; L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli, Lucio Pironti, 1982, pp. 47-72; *Id.*, *Protezionismo*

selezione che sostanzia nella coltivazione del cotone nell'agro nocerino-sarnese e Cava⁵⁹ diventa così un grande centro per la sua trasformazione con un'industria a domicilio, che a differenza delle altri simili del Principato, dimostra capacità di adattamento alle nuove dinamiche e si inserisce anche nel crescente flusso esportativo⁶⁰. La cittadina metelliana assume un ruolo da protagonista per la capacità che soggetti dediti alla intermediazione finanziaria e commerciale hanno nel collegarsi all'imponente sistema produttivo, così come dimostrato dagli atti dei notai cavesi tra il 1810 e il 1850⁶¹. Il mercato del lavoro, nonostante il sistema non evolva in fabbrica, si specializza: sono 6-7000 gli addetti ai telai ubicati nella cittadina molti dei quali si dedicano esclusivamente a tale attività che non concentrandosi richiede un numero elevato di intermediatori che fino all'Unità non conosce diminuzioni significative⁶².

Ma le strutture industriali vere e proprie che sorgono nel Principato sono il frutto del protezionismo borbonico della metà degli anni Venti⁶³ che, insieme ad altro tipo di accordi, attira investimenti e

e sviluppo industriale nel Mezzogiorno preunitario, in «Nuova Rivista Storica», XXV/72 (1988), pp. 87-106; D. L. CAGLIOTI, *Trust, business groups and social capital: building a Protestant entrepreneurial network in nineteenth-century Naples*, in «Journal of Modern Italian Studies», XIII/2 (2008), pp. 219-236; A. LEPORE, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in M. PELLEGRINI (a cura di), *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, Padova, Cedam, 2012, pp. 63-87.

⁵⁹ Sulle caratteristiche della struttura economica di Cava de' Terreni tra età moderna e contemporanea si veda il volume collettaneo A. LEONE (a cura di), *Appunti per la storia di Cava*, II, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1986.

⁶⁰ Sul grado di apertura dell'economia meridionale dell'epoca si veda P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Mer.», I/VI (1987), pp. 77-94.

⁶¹ Si fa riferimento agli atti dei notai cavesi: AS SA, *Protocolli notarili*, b. 1636, Francesco Maria De Sio; b. 1870, Filippo D'Urso; b. 2093, Giovanni Calabrese; b. 2097, Luca Catone; b. 2193, Giovanni Della Monica; b. 2204, Giuseppe Rossi.

⁶² S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in MACRY - VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni*, cit. [20], pp. 342-243.

⁶³ Sul rapporto tra protezionismo e industrializzazione in quel periodo si vedano L. DE MATTEO, *Protezionismo e sviluppo industriale*, cit. [58], pp. 124-132; Id, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi*

coagula le strategie più complessive di famiglie del potente capitalismo svizzero. Tralasciando gli aspetti meramente economici⁶⁴, si può tranquillamente affermare che tale esperienza modifica gli assetti sociali non solo dell'area dove si localizza. L'asse dove gli stabilimenti si insediano sono quello della Valle dell'Irno fino all'ingresso nord-est di Salerno e quello della direttrice Nocera-Angri passando per Sarno e Scafati⁶⁵ che poi rappresentano le vecchie direttrici coincidenti con i fiumi locali. In quest'ultima area tra il 1824 e il 1854 sorgono tre filande (Angri, Nocera e Scafati) due tintorie (Angri e Scafati) e un altro grande stabilimento, questa volta di imprenditori e capitali napoletani, a Sarno addirittura a ciclo integrale⁶⁶. Il complesso Vonwiller-Wenner impiega a tempo pieno, nelle varie fasi della lavorazione del cotone, più di 10.000 addetti solo per il polo nocerino-sarnese, gran parte dei quali possono essere definiti a tutti gli effetti operai sia pur reclutati in varie forme⁶⁷. L'impatto è dirompente per il mercato del lavoro locale: metà degli scafatesi residenti è così impiegato, allo stesso modo un terzo della popolazione di Angri con Sarno e Nocera dove tale attività guadagna il primato rispetto all'occupazione all'interno di un'area che nel complesso mostra i maggiori saldi demografici del Principato⁶⁸. La vecchia tradizionale industria domiciliare

post-unitaria, Napoli 1984; S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989.

⁶⁴ Per i quali si rimanda a R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno Editore, 2013.

⁶⁵ Sul modello di localizzazione dell'industria tessile salernitana e il suo impatto sul sistema produttivo regionale un'approfondita analisi è contenuta in DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit. [62], pp. 340-348.

⁶⁶ G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953; ID., *Dati storici e statistici sulla ditta Schlaepfer Wenner e C. in Salerno e i suoi stabilimenti industriali*, in «Rass. St. Sal.», XXVIII (1965), pp. 125-147; ID., *L'origine delle Manifatture cotoniere meridionali: il cotonificio di Scafati*, in «L'industria meridionale», X (1961), pp. 58-72; ID., *Lo stabilimento di Nocera delle Manifatture cotoniere meridionali*, in «Rass. St. Sal.», XXIV-XXV (1963-64), pp. 34-61.

⁶⁷ IBID.

⁶⁸ F. SOFIA, *Profilo di storia demografica di Salerno (sec. XVI-XIX)*, in «Boll. st. di Sal. e Prin. Cit.», IX/2 (1991), pp. 44-68; AS SA, *Intendenza, Consiglio Generale degli Ospizi*, b. 3339, f. 3.

non esce devastata da tali processi visto che non pochi sono i casi in cui laboratori, botteghe e singoli lavoratori a domicilio si integrano con le nuove strutture. Lo stesso polo manifatturiero diffuso cavese, pur scontrandosi nel 1848 con il potente comparto di origine svizzera, in un secondo momento riesce ad inserirsi nel ciclo virtuoso proprio delle aree contigue dominate dagli imprenditori elvetici con la sua borghesia commerciale e il suo ceto imprenditoriale dimostrando una notevole capacità di flessibilità e di contrattazione che da vita ad una serie di accordi con i Vonwiller su rifornimento delle materie prime e vendita de tessuti⁶⁹ consentendo a Cava de' Tirreni di conservare gran parte degli addetti, dagli intermediari ai manovali, fino alla vigilia dell'Unità.

L'altro grande polo tessile sorge a ridosso di Salerno. Tra il 1829 e il 1835 sempre per iniziativa di imprenditori svizzeri sorgono due grandi fabbriche di cotone e una stamperia di tessuti che adottano le più moderne tecniche meccanizzate, poi conosceranno una espansione continua fino ad inizio Novecento determinando di fatto il dato positivo dell'industria cotoniera campana, nonostante la crisi di altre zone della regione, fino a quando il comparto conoscerà la prima grande crisi di sovrapproduzione che ne muterà gli assetti organizzativi e proprietari⁷⁰.

L'impatto sul vecchio tessuto produttivo che si era localizzato tra Baronissi, Mercato San Severino e Fisciano è, in questo caso, devastante. Nel giro di pochi anni più della metà dei vecchi opifici, laboratori e lavoratori scompare⁷¹. Anche l'integrazione con l'industria tessile svizzera avviene su basi diverse rispetto al polo più a nord, il che dimostra il minor peso e la ridotta capacità di adattamento della piccola borghesia che guida la protoindustria della Valle dell'Irno. Oltre ad essere disgregata la vecchia orga-

⁶⁹ Sui fatti del 1848 a Cava indicativo è il saggio di B. ANGRISANI, *Il processo per i disordini del 1848*, in LEONE (a cura di), *Appunti*, cit. [59], pp. 83-98.

⁷⁰ DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit. [62], pp. 353-363.

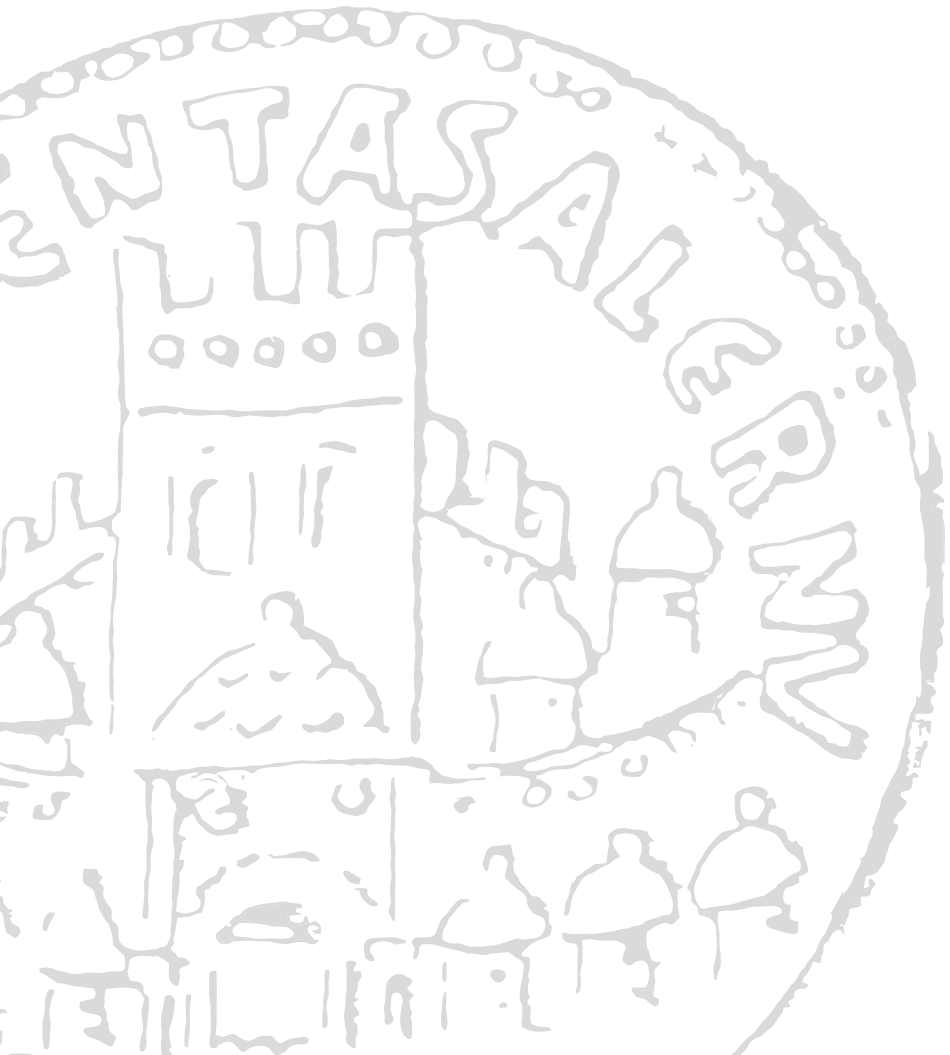
⁷¹ Prezioso per ricostruire tale processo è il saggio di A. POLSI, *La «Statistica dell'Industria Manifattrice» del 1863*, in «Quad. St.», 15 (1980), pp. 894-917.

nizzazione insediativa composta dai vecchi quartieri di lignaggi è nel complesso l'intera composizione sociale del lavoro ad essere stravolta: i soggetti sociali, gravitanti intorno alle antiche tradizioni produttive, ora sono assorbiti in buona parte da quello che da lì a poco diventerà il più importante polo tessile del Meridione con l'utilizzo massiccio del cottimo che riguarda, qui maggiormente che altrove, donne e bambini⁷². Alla modifica di tradizioni professionali, mobilità settoriale della popolazione fa da riscontro, invece, l'estraneità della borghesia salernitana all'imponente processo di industrializzazione che pure penetra fino a dentro l'area urbana con i cinque stabilimenti di Fratte. Né strategie matrimoniali, né accordi commerciali, né alleanze politico-economiche accompagnano la crescita degli stabilimenti che lambiscono la città. Salerno, anzi, si chiude precludendo la possibilità di svolgere le funzioni di raccordo tra città e campagna, tra agricoltura industria e attività commerciali e ciò sarà una costante strutturale⁷³ dell'area chiamata Principato Citra anche quando si chiamerà provincia di Salerno.

⁷² *IBID.*, pp. 889-902.

⁷³ MUSI, *Cultura e funzioni urbane*, cit. [47], pp. 53-71.

Documenti



Il monastero della SS. Misericordia di Montecorvino Pugliano da luogo di spiritualità a Casa Comunale

MAURIZIO BUDETTI

Con Decreto n. 1876 del 25 gennaio 1820, «portante alcune rettifiche sulla circoscrizione de' comuni e circondarj de' dominj di qua del Faro», i 23 casali dell'antica Terra di Montecorvino, già da secoli distinti al loro interno in due entità amministrative – l'Atto di Rovella, ad oriente, e l'Atto di Pugliano, ad occidente – venivano ufficialmente separati¹.

Nascevano così il comune di Montecorvino a Rovella, originato dalle 13 frazioni orientali, e il comune di Montecorvino a Pugliano, formato dalle 10 frazioni, o casali, occidentali².

Il territorio del Comune di Montecorvino a Pugliano – che si estendeva dal fiume Picentino ad occidente al fiume Lama ad oriente, scendendo fino al mare – era per tre quarti costituito

¹ *L'actus* di Pugliano non aveva un territorio e un patrimonio distinto da quello di Rovella, e quindi dall'intero Stato di Montecorvino, e provvedeva soltanto, separatamente, alla riscossione dei tributi, che gravavano sui cittadini dei suddetti casali per versare alla Regia Camera la parte che gli competeva. Cfr R. TRIFONE, *A proposito dell'actus Lucaniae*, in «Rassegna Storica Salernitana», VI, 3-4 (1945), pp. 230-234.

² *Collezione delle leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1820, pp. 79-85. Il testo letterale è il seguente: «Principato Citra – Salerno: I tredici casali di Montecorvino, sotto la denominazione dell'Atto di Rovella, cioè Rovella, Votraci, Chiarelli, Martorano, Maranci, Ferrari, Cornia, San Martino, Nuvola, Acciano, Canale e Gauro sono eretti in comune, sotto il nome di Montecorvino a Rovella, avente Rovella per centrale». Gli altri dieci casali, sotto la denominazione dell'Atto di Pugliano, cioè Santa Tecla, Torello, Santesi, Condolizzi, Viapiana, Monte, Sorbo, Pennazzi, Gallara, Castelpagano e Fajano «sono eretti in altro comune, sotto la denominazione di Montecorvino a Pugliano, avendo Santa Tecla per centrale». Parimenti il Decreto stabiliva la nascita – in Principato Citra – dei Comuni di Pellezzano, Alfano e Lustra.

da una pianura semi-deserta ed acquitrinosa, in cui ancora imperavano il bufalo e la malaria, attraversata dalla consolare delle Calabrie e priva di insediamenti abitativi: poche taverne, qualche masseria sparsa, per il resto pagliai per il ricovero dei lavoratori. Il Ponte di Cagnano era solo una località con taverna e stazione per il cambio dei cavalli. Nel rimanente quarto di territorio, collinoso, si concentrava il grosso della popolazione: Faiano contava 329 abitanti, Torello 198; i vari casali sparsi di Pugliano raggiungevano le 723 anime, mentre Santa Tecla e Castelpagano raggrupparono 867 abitanti.

Costituiti spesso da esigui agglomerati urbani, gli antichi casali erano distanziati tra loro e comunicavano attraverso pochi sentieri frequentemente impraticabili e, secondo una caratteristica tipica dei centri picentini, non avevano un vero e proprio centro-capoluogo. Sparpagliati a mezza costa delle colline, questi luoghi potevano vantare una esposizione geografica che colpiva i visitatori.

L'agglomerato urbano più consistente, e pertanto anche più popoloso, era dunque costituito dai villaggi di Santa Tecla e Castelpagano. Lì fu, pertanto, fissato dalla legge il capoluogo del neonato Comune, anche perché in posizione più o meno centrale rispetto al vasto territorio. Gli amministratori comunali, in numero di dieci (e perciò detti decurioni), furono di conseguenza ripartiti in tal modo: 5 a Santa Tecla e Castelpagano, 5 a tutte le altre frazioni.

Problema non secondario, nella preparazione della nascita del nuovo comune, fu quello di trovare una sede degna e funzionale, ove il decurionato potesse tenere le proprie riunioni, e i vari uffici potessero avere il necessario spazio. La comodità d'accesso per la popolazione di tutto il territorio, era inoltre da tenere ben in considerazione nell'orientarsi per la scelta del luogo più adatto. Nessuno dei quartini esaminati nel capoluogo superò l'esame e, così, l'attenzione si spostò verso l'unico luogo degno, per importanza, per posizione geografica e per disponibilità di locali: il convento della Santissima Misericordia, che si trovava in «un punto eccentrico tra le frazioni, situato da fuori l'abitato in distanza dalli villaggi

che compongono tal Comune, dove un miglio, dove un mezzo, e dove due terzi di miglio»³.

Trovandosi in un luogo intermedio tra tutti i vari casali, il detto monastero presentava le caratteristiche giuste per divenire anche il centro della vita civile, dopo esserlo stato per secoli di quella religiosa. Il luogo, già frequentatissimo per la forte devozione a S. Antonio di Padova, a S. Francesco e alla Immacolata Concezione, sarebbe stato sicuramente gradito ed accettato dagli abitanti di tutte le frazioni come sede comunale, senza contestazioni.

Sorto per volere popolare a partire dal 1589, il monastero e i suoi frati francescani osservanti avevano goduto, nei due secoli successivi, di attenzioni, affetti, rispetto e devozioni da parte di tutto il popolo⁴.

Il primo ventennio dell'Ottocento era stato devastante: la soppressione operata durante la dominazione francese di moltissime case religiose, tra cui la stessa Misericordia, aveva lasciato il segno. Chiuso nel novembre 1811, solo nell'aprile 1818 il convento era stato riaperto, sotto il governo borbonico nuovamente ritornato al potere. Ma i frati oramai scarseggiavano, benché la Misericordia avesse tanti locali a disposizione: a pian terreno, infatti, vi erano otto stanze «adatte ad uso di cucina, forno, refettorio, cannava, cantina, stalla e pagliera». Al piano superiore si trovavano invece «stanze n. dicessette abitabili, due per uso di biblioteca e luoghi comuni, più un quartino separato composto di stanze n. cinque abitabili»⁵.

Situata inoltre «in luogo elevato, a metà di un monte», la Misericordia si trovava «in bellissima positura» e per l'eminenza del sito godeva di «bellissima e piacevolissima vista di mare e d'aria perfettissima e purificata»⁶.

³ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO [d'ora in poi AS SA], *Intendenza*, b. 1218 (Lavori Pubblici 1813-1826), fasc. Montecorvino Pugliano – Casa Comunale.

⁴ Per una sintetica, ma esaustiva storia del convento francescano osservante della SS. Misericordia, cfr. B. OLIVIERI, *Di alcune ricerche archivistiche sul Monastero della SS. Misericordia di Montecorvino Pugliano*, Salerno, Jovane, 1959.

⁵ AS SA, *Intendenza*, b. 2470 (Soppressioni 1811), fasc. Montecorvino Pugliano.

⁶ Cfr. B. TAULERI D'ATINA, *Fondazioni di tutti i Conventi della Provincia di*

Fu così, pertanto, che già dal 1 gennaio 1820, la nuova Amministrazione tenne la sua prima riunione nel monastero della Misericordia: il primo libro dei Verbali Decurionali, si apre infatti con queste parole: «oggi, che è lo primo di gennaio dell'anno 1820, e propriamente nel Convento della Misericordia, provvisoriamente prescelto per le sedute Decurionali, ed Amministrazione Comunale della novella comune di Montecorvino a Pugliano [...]»⁷.

Spiegherà infatti il Sindaco Lorenzo Cavaliere all'Intendente che

Sin dal primo Decurionato tenuto in questo novello Comune, fu dal medesimo scelto un quartino esistente d'accosto al Monastero della Misericordia, il quale, per essere bastantemente adatto all'uso, non saprei indicarne altro migliore. Per riattarlo vi vuole la spesa di circa Ducati 50, pur tutta volta però, se ne ricavano due vantaggi: l'uno che dà più comodo all'intera popolazione di detto Comune, l'altro che si viene – a preferenza di ogni altro che si scegliesse – a risparmiare la metà dell'annuo estagio⁸.

Provvisoriamente l'Amministrazione trovò alloggio in due stanze superiori: una per il Sindaco, l'altra per le riunioni del Decurionato. Occorrevano almeno altre due stanze ove sistemare la scuola e la «Ruota dei Progetti», la cui funzione era quella di raccogliere gli 'esposti', ovvero i neonati abbandonati subito dopo il parto perché 'figli della colpa', perché venissero inoltrati alla «Nunziata» a Napoli⁹.

Principato dei FF. MM. Osservanti di S. Francesco, a cura di p. Candido Cuomo, [Mercato S. Severino 1985], pp. 80-83. Il manoscritto del 1693 è conservato presso l'Archivio della Provincia Osservante di Salerno ed il testo è la pedissequa copia di quello della *Cronaca di frate Biase*, del 1655, rimasta a lungo inedita e finalmente pubblicata nel 2009: P. BIAGIO DA S. GREGORIO MAGNO, *Descrizione Cronologica Storico e Legale della Provincia di Principato dei Minori Osservanti di S. Francesco*, a cura di p. R. Stanzione, Nocera Superiore 2009, pp. 81-84.

⁷ ARCHIVIO DEL COMUNE DI MONTECORVINO PUGLIANO (d'ora in poi AC MP), *Libro primo dei Decurionati (1820-1837)*, p. 3.

⁸ AS SA, *Intendenza*, b. 1218 (Lavori Pubblici 1813-1826), fasc. Montecorvino Pugliano – Casa Comunale.

⁹ Nel 1823 la Ruota venne, invece, collocata a Castelpagano, in via Boccalupi,

Nel maggio di quell'anno il Sindaco Cavaliere concordò con il Procuratore e Padre Guardiano l'affitto di un tal quartino, «composto di due stanze sottane, e due soprane, site d'accosto a detto Monistero» per 24 ducati annui, impegnandosi di anticipare ai frati i 100 ducati necessari a «fare tutti gl'accomodi a detto quartino»¹⁰.

«Al sommo necessaria» si rendeva «una gradinata per poter andare alle dette case soprane da fuori al citato Monistero, e non già per dentro, da dove si sale, e così togliere le reciproche soggezioni»¹¹. Ma quell'opera non si realizzò mai. Non era alla portata delle ristrette finanze di un comune appena sorto, e già alle prese con problemi più grandi.

Si rinunciò alla scala, ma era inevitabile procurarsi una ulteriore stanza ad uso di archivio, così, poiché «le sole due affittate» non erano «sufficienti», la si richiese ai monaci, che si dissero disponibili a concederne «un'altra che sussiegue alle prime due, dal 1° gennaio 1823 in avanti, coll'aggiunzione all'annuo estaglio di Ducati otto»¹².

Nel maggio del 1822 il Decurionato, nel disporre l'aumento dell'affitto della casa comunale da 24 a 32 ducati, considerava che

se tali accomodi, come l'aggiunzione dell'altra stanza onde situar possasi l'Archivio, e star così separato, e non già esposto all'intervento di tutti colà si portano, sono al sommo necessarij, è d'avviso che tal operazione si faccia al più presto possibile, e per potersi eseguire, si dovessero al locatore i detti convenuti Ducati 100 di anticipazione¹³.

I lavori potettero così finalmente eseguirsi, ma con una buona trovata, proprio al fine di eliminare quelle reciproche soggezioni, si pensò di spendere quei soldi per chiudere le arcate di mezzogiorno

nelle vicinanze della casa della «Ricevitrice dei Progetti».

¹⁰ AC MP, *Contratto d'affitto del 5 maggio 1822*. Procuratore dei frati era Don Matteo Della Corte, Padre Guardiano fra Giuseppe da Montecorvino.

¹¹ AC MP, *Delibera di Decurionato n. 13 del 5 maggio 1822*.

¹² IBID.

¹³ IBID.

del chiostro, realizzando la casa comunale a pian terreno, vicino al portone d'ingresso.

Questo avrebbe dovuto condizionare, almeno nelle intenzioni, il meno possibile la vita monastica.

Dimodoché, quando nel giugno 1823, l'Intendente venne al monastero in visita, trovò una casa comunale alloggiata in tre stanze «bastantemente grandi», arredate con una «banca del Decurionato» di legno (per la cui copertura lo stesso sindaco aveva sborsato di tasca propria 24 carlini per «tre canne di tarantola verde»), 15 sedie trasportate da Salerno, un armadio per l'archivio, 3 scrivanie di ottone, e tre «boffette per scrivere», anch'esse di ottone, con relativi calamai¹⁴.

Non poteva mancare la statua del Re e della Regina collocata su una piramide, il tutto di gesso.

Le stanze erano state inoltre tinteggiate dal perito pittore Domenico Russo di Cava:

facendo la prima verso ponente di colore rosa palida, chirlante di fiori in mezzo la lamia e con l'ombrino al di sotto, con una fascia sopra colorata di verde murro; la seconda d'appresso di colore paglino, e due chirlante sotto la lamia, due panneggi e al di sotto un ombrino con un menandolo sopra; e la terza a pannello alla moscovita con una chirlanda sotto la lamia, e un ombrino¹⁵.

Ben presto, però, quest'immagine di fresca e ordinata pulizia divenne solo un vago ricordo, a cui si sovrappone l'immagine reale di un gran disordine di carte, registri, contabilità, tanto della vera e propria Cancelleria Comunale, quanto della Beneficenza che, pur essendo una diversa istituzione, veniva a coincidere con quella, e a muoversi negli stessi, angusti spazi.

¹⁴ AC MP, Conto Morale per l'anno 1823.

¹⁵ AS SA, *Intendenza*, b. 1218 (Lavori Pubblici 1813-1826), fasc. Montecorvino Pugliano – Casa Comunale. L'appalto venne aggiudicato al pittore Russo per la cifra di ducati 23 e grana 90.

Già nel 1826 si rendeva «necessario un altro stipo nella Cancelleria onde situarci le scritture dell'Amministrazione Comunale, mentre quello che vi è di già pieno e buona porzione si vengono situate sopra dello stesso; È di più necessaria per detta Cancelleria una dozzina e mezza di sedie nuove, mentre quelle che attualmente vi sono, si sono ridotte a stato tale che più non servono»¹⁶.

La sede inoltre, iniziò ben presto a dare problemi di salubrità: divenne voce costante del Bilancio Comunale quella per «spese di scrittojo e per carbonelle necessarie in Cancelleria per lo riscaldamento degli impiegati, essendo il locale rigido». D'altronde, con orari d'ufficio che andavano dal primo mattino a due ore dopo la calata del sole (anche nei giorni festivi), il ricorso a bracieri e carbonelle in Cancelleria era l'unico rimedio «pel ristoro degl'impiegati nella stagione rigida, essendo questa Casa Comunale di umidità affetta, per essere in pian terreno situata»¹⁷.

La situazione andava aggravandosi di anno in anno, al punto di giungere, nel 1838, alla drastica determinazione di abbandonare il monastero, definito «un recondito e pericoloso luogo», per trasferire la casa comunale nel centro abitato del capoluogo Santa Tecla. Sindaco e Decurionato si trovavano concordi nel parere di

rimanere derelitta l'attuale Casa in parola per i motivi seguenti: primo, perché essendo la stessa situata a pian terreno, e per la troppa sua umidità arreca per conseguenza malsania all'impiegati che la frequentano, e con le esperienze si è ravvisato, ed alla giornata si ravvisa. D'altronde la medesima non è ad altro luogo situata se non in una aperta campagna, che dista dal più vicino villaggio circa un quarto di miglio. Finalmente soggetta di notte ad essere forzata, come in effetti accadde nel bujo della notte anni dietro fu scassinata. A quale oggetto il Decurionato stima molto a proposito dare tutta l'amplissima facoltà al sig.r Sindaco di far concedo al proprietario dell'attuale Casa e formare

¹⁶ AC MP, Delibera di Decurionato n. 5 del 15 gennaio 1826.

¹⁷ AC MP, Delibera di Decurionato n. 61 del 17 novembre 1838.

un nuovo affitto di un quartino esistente nel Capoluogo, perché più comodo, più adatto, più spazioso dippiù sicuro sì per essere nel centro del Capoluogo, sì perchè viene custodito e riguardato dal Corpo di Guardia Urbana perché adjacente stabilito. Finalmente essendo la pigione più tenue, cioè Ducati 30 annui, e non già Ducati 32 giusta l'attuale affitto, così si stima dal Decurionato dar congedo al primo, ed intraprendere nuovo affitto¹⁸.

Tale determinazione, però, non durò a lungo, e non produsse in termini reali nessuno spostamento.

Di lì a qualche mese, dovendo, su richiesta dell'Intendente, pronunciarsi una seconda volta su tale decisione, pur rimanendo valide «tutte le ragioni manifestate» per cui «il Decurionato avrebbe dovuto confermare nell'affermativa» quel proposito, si decise di non far più «veruna novità intorno al trasferimento della sede dell'Amministrazione». E questo «per evitare ogni inconveniente e per mantenere la pace e tranquillità nei villaggi (...) considerando con più maggiore esame che il villaggio di Pugliano ne risente un incomodo per la distanza, portandosi l'Amministrazione nel Capoluogo»¹⁹.

Volendo però conciliare «l'utilità della salute degl'impiegati col comodo della popolazione di Pugliano», il Decurionato dispose comunque che si commissionasse una perizia, con la quale si progettassero «i mezzi efficaci per togliersi gl'inconvenienti dell'umidità, potendovisi formare il suolo di legno, e degli acquedotti sotterranei», per una spesa orientativa di 60 ducati²⁰.

Cinque anni più tardi, nel 1843, però ancora si progettava per l'anno venturo «il pavimento di tavole di castagno sulla Casa Comunale, per essere molto umida».

E neppure tale foderatura del soffitto degli antichi loggiati di mezzogiorno, sotto cui si trovavano le stanze della Cancelleria,

¹⁸ AC MP, Delibera di Decurionato n. 19 del 25 marzo 1838.

¹⁹ AC MP, Delibera di Decurionato n. 36 del 27 giugno 1838.

²⁰ *IBID.*

risolse gli annosi problemi in questione, se ancora qualche anno più tardi, nel 1847, il Decurionato, «preso in considerazione che il pavimento della sala e stanza addetta pel Sindaco ed alle Sessioni Decurionali offre molta umidità perché terra piena, ciò che ridonda a danno della salute specialmente degli impiegati che ivi debbono rimanere per molte ore al giorno», ritornò ancora una volta sulla già nota determinazione di «eseguirsi un pavimento di legno castagno sul pavimento di dette due stanze nel modo come trovasi descritto nella perizia all'oggetto formata»²¹. Riguardo le eventuali «visite notturne», si rimediò fornendosi di cassaforte: una «cassa di legna noce» costata 10 carlini, munita di «tre maschi con corrispondenti chiavi» dell'ulteriore costo di 4 carlini e mezzo. La sua funzione era quella di custodire «il danaro servibile per i lavori pubblici Comunali»²².

Pochi anni prima, con gli uffici di nuovo saturi di carte, si era dovuto chiedere ai monaci ancora un'altra stanza, la quarta, ad uso archivio, disponendo la costruzione di scaffali più adatti e funzionali, ed essendo affetto da podagra il cancelliere titolare, era toccato «sostenere le non poche fatiche» del suo riordino all'impiegato Pettinati. Nel 1845, dunque, la presenza del potere civile era ormai straripante all'interno del monastero: infatti a quella data la cancelleria era composta di «quattro stanze in continuazione», cioè la «sala a destra ad uso della Beneficenza», e di tre stanze a sinistra: quella delle sessioni decurionali, quella del sindaco, e per ultima l'archivio.

A parte, sulle scalinate d'accesso alle celle, si trovava «una stanza isolata per uso della Scuola Primaria», a tal scopo usata fin dal 1 gennaio 1821. Lì don Vito Petrucci, parroco di San Bernardino di Pugliano, nella funzione di maestro stipendiato dal comune, aveva trasferito la sede per le lezioni, che prima teneva a casa sua «col vantaggio che si viene a dare il comodo all'intera popolazione (e alle casse del Comune), altrimenti si dovrebbe situare altro Maestro». Per tale ragione il suo stipendio era stato aumentato da 50 a

²¹ AC MP, Delibera di Decurionato n. 23 del 9 maggio 1847.

²² AC MP, Delibera di Decurionato n. 37 del 4 agosto 1844.

72 ducati annui, a condizione però «di dover sempre esercitare ivi tale carica»²³. Nel 1838 però le scuole maschili vennero riportate nei centri maggiori di Pugliano e Santa Tecla, affidando a don Carminantonio Della Corte quella di Pugliano, e all'arciprete Cesaro quella di Santa Tecla. Per la scuola delle fanciulle il Comune già pagava una maestra per Pugliano, e una per Santa Tecla²⁴.

Dal 1847, inoltre, nel monastero aveva trovato alloggio e sede anche il «Monte Frumentario di Santa Tecla», istituito dal Decurionato nell'ottobre 1845, in applicazione della legge che stabiliva venisse «installato in ogni Comune un Monte Frumentario per propagare l'agricoltura nelle mani del povero, e soccorrerlo né suoi bisogni». Si trattava in pratica di una banca del grano, col compito di distribuirlo agli agricoltori poveri del comune perché dal suo impiego traessero sostentamento, ed anche guadagno.

La distribuzione avveniva dal 1 ottobre al 15 novembre e alla raccolta erano tenuti alla restituzione, tra luglio e agosto, della quantità di grano ricevuta più il 10%, sempre in grano, come interesse. Dal momento in cui il grano veniva restituito al Monte, a quello in cui il Monte lo redistribuiva, cioè tra luglio e novembre di ogni anno, era necessario un magazzino di stoccaggio, che in un primo momento fu individuato nel «locale ad uso magazzino composto di due compresi sito in detto Monistero, precisamente quello sovrapposto alla Cantina, e col vano d'ingresso a destra del salire la grada che conduce alle stanze dei monaci», che venne così preso in affitto per sei anni, al prezzo di 2, 5 tomoli di grano da dare ogni anno ai frati. Prima ancora che trascorressero i sei anni pattuiti, proprio per l'aumento del volume del grano, ci si rese conto della sua inadeguatezza, così nel marzo 1852, risultava «angusto, tanto che non vi si può collocare tutto il genere nella ventura raccolta in

²³ AC MP, Delibera di Decurionato n. 5 del 9 maggio 1821.

²⁴ AC MP, Delibera di Decurionato n. 43 del 5 agosto 1838 (riguardo l'istruzione femminile, a quella data il Comune pagava lo stipendio di 25 ducati a donna Maria Teresa Cavaliero, maestra delle fanciulle nel capoluogo Santa Tecla, e ducati 12 a donna Teresina Denza maestra delle fanciulle di Pugliano, da poco subentrata in quel ruolo a donna Maria Caterina D'Ajutolo, morta nel 1837 di colera).

tomoli 150, per essere composto di due piccole stanze. Ecco perché è il caso di disporre che si affitti un'altra stanza contigua alle precedenti onde togliere il pericolo della perdita del genere». Fu così che si convenne di «appigionarsi al Comune altro Magazzino di proprietà del Monistero suddetto, e proprio quello che attualmente il Monistero ne fa uso anche per magazzino, composto di tre stanze d'accosto all'organo, per l'annua pigione di tomoli 4 di grano, e per anni sei continui»²⁵. E tale rimase la sua sede fino al 1878, anno in cui il Monte Frumentario venne trasformato, qui come altrove, in una Cassa di Prestanza Agraria. Ma la «Cassa di Prestanza Agraria della SS.ma Misericordia», benché approvata da re Umberto I nel 1880, rimase fino al 1914 inattiva. Ed anche quando operò sotto la gestione della ex Beneficienza, ora trasformata in «Congrega di carità», con sede ovviamente nel monastero, non produsse alcunché, scomparendo in breve tempo²⁶.

Nel momento in cui i monaci della Misericordia avevano aperto la loro porta a sindaco e decurioni, ospitandoli «provvisoriamente» nel Capodanno del 1820, la loro autonomia e libertà erano andate progressivamente restringendosi. L'operosa ma silente vita claustrale, così necessariamente astratta dalle cose del mondo esterno, doveva oramai quotidianamente convivere coll'inevitabile trambusto provocato dagli scolari, dal traffico di coloni col Monte Frumentario, dall'andirivieni di pubblico ed amministratori dalla sede comunale, aperta, come si è detto, fino a tarda sera e persino nei giorni festivi. Questa soprattutto, in occasione delle sedute decurionali, anche coll'apporto di un pubblico rumoreggiante e partecipe, si trasformava in un luogo di accesi scontri d'opinione tra gli amministratori.

Il chiostro del convento, su cui si affacciavano cancelleria e decurionato, ma anche, ovviamente, le celle dei frati, diveniva naturale teatro per ognuna di queste occasioni: per l'estrazione del bussolo

²⁵ AS SA, *Intendenza*, b. 2084 (Monte Frumentario), fasc. Montecorvino Pugliano. Nel magazzino risultavano questi oggetti: «mezzo tomolo, quarto, misura, coffano, pala e scopa», oggetti per cui vennero spesi ducati 2, 80.

²⁶ AC MP, *Monte Frumentario* e *Cassa di Prestanza Agraria*.

suppletorio della leva, il 30 aprile 1831, ad esempio, «non solo v'intervennero il numero di sette Decurioni, ma v'intervennero (anche) il Parroco Primicerio Petrucci, le porte si tennero spalancate, e l'operazione si eseguì innanzi alla porta del Decurionato, alla presenza del pubblico»²⁷. Inoltre, da quando a partire dal 1835 l'antica stradella che tra le siepi s'inerpicava al monastero era stata trasformata nella rotabile comunale che collegava il capoluogo Santa Tecla a Pugliano, la confusione e i motivi di distrazione provenivano anche dall'esterno delle mura, a seguito del passaggio dei carri e del lavoro degli operai nella cava di brecciamie aperta a tal scopo nella Montagna dei Monaci, proprio a ridosso del muro di cinta del loro giardino.

I corridoi della Misericordia, infine, costituirono per forza di cose, e anche con una certa frequenza, alloggio tra il 1820 e il 1860 alle truppe dell'esercito borbonico a vario titolo qui inviate: per semplici esercitazioni nella sottostante piana, o, più spesso, per reprimere lo spirito liberale e costituzionale che di anno in anno, e di rivoluzione in rivoluzione avvicinava queste terre al Risorgimento italiano. Come ancora, nel seguente periodo post-unitario in cui anche nella contrada aveva dimostrato di esistere il «triste fenomeno brigantesco», quelle mura offrirono ricovero alle truppe del Regno d'Italia a tal fine inviate.

Lo stato italiano doveva ancora essere proclamato e già, nel febbraio del 1861, il governatore del Principato Citra invitava le autorità a vigilare attentamente sui chiostrì, appellandosi al fatto che

molti monaci e frati si veggono solitari e ad ore non consentono vagare d'intorno con non benevoli fini per la Religione e per lo Stato. Poco solleciti de' doveri giurati all'Altare, altri anziché di esercizi religiosi, si occupano a malignare le opere del Governo, sin ne' confessionali. Ed altri ancora, non più di pietose salmodie fanno risuonare i chiostrì, ma di cupe aspirazioni a movimenti sovversivi dell'ordine pubblico²⁸.

²⁷ AC MP, Delibera di Decurionato n. 12 dell'11 maggio 1831.

²⁸ AC MP, fasc. *Soppressione della Casa Religiosa dei MM. OO. 1862-1868*.

Era solo un preannuncio della volontà del nuovo stato unitario di liberarsi della ingombrante presenza dei troppi religiosi chiusi nei conventi italiani, percepiti come una pericolosa forza di resistenza e di opposizione. Di lì a qualche anno, il 7 luglio 1866, la legge di soppressione di tutte le corporazioni religiose, era legge dello stato.

Le ragioni di quel provvedimento furono le stesse che avevano già motivato la soppressione francese di cinquant'anni prima: il bisogno da parte del governo di locali da adibire a case comunali, a scuole, a caserme, ad ospedali, a carceri ecc.; la necessità di denaro per salvare, come si disse, con i beni ecclesiastici l'erario dello stato esausto; la decisa volontà, infine, di spazzare via una forza ostile a qualunque pericolosa innovazione. In più il nuovo Stato risentiva fortemente di influenze massoniche, che caratterizzavano la classe politica con un marcato anticlericalismo, motivo per il quale la quasi totalità dei deputati concordò sulla sua approvazione. I tempi previsti per liquidare la cosa furono brevissimi: entro il 31 dicembre del 1866, i frati sarebbero stati messi alla porta dei loro conventi, e ad essi, a seconda della qualifica e dell'anzianità, lo Stato avrebbe corrisposto una pensione che avrebbe loro permesso di ritornare liberi alla vita del secolo. I tentativi fatti dall'amministrazione comunale e dal popolo di Montecorvino Pugliano a nulla servirono, se non al riconoscimento della qualifica di chiesa municipale a quella del soppresso convento.

Dal 1 gennaio 1867 lo stabile, il giardino murato e le poche proprietà che erano appartenute ai frati, venivano incamerate dal demanio; gli oggetti mobili, soprattutto gli utensili da cucina e da lavoro, rimanevano sequestrati in attesa di essere venduti all'asta, i 200 libri della biblioteca trattenuti *in loco* in attesa di essere trasferiti nella Biblioteca Provinciale di Salerno.

Allontanati tutti gli altri frati, rimaneva, stipendiato dal comune, l'ex padre Benedetto da Nola, a ricoprire il ruolo di rettore della chiesa municipale, non più con quel nome e con quell'abito (abbandonati per obbligo di legge), ma come il «Reverendo Aniello Caruso di Nola», in compagnia di un ex terziario professore nel ruolo di aiutante-sacrestano. Al rettore il comune passava lo stipendio

di 300 lire annue, e il libero uso «per potervi coltivare gli ortaggi», di una parte del giardino murato, mentre il resto del giardino spettava all'affittuario.

Impegnandosi a «sopportare tutti gli oneri, sia il fondiario che di culto, non escluso il censo redimibile per l'adiacente giardino», il 28 novembre 1866, ormai alla vigilia dell'inevitabile espulsione dei frati, il consiglio comunale aveva votato la richiesta ufficiale al Fondo per il Culto, per ottenere dal demanio la cessione del fabbricato del soppresso monastero della Misericordia.

Le ragioni di tale richiesta stavano nel fatto che il locale offriva «tutta la latitudine per piazzarvi gli Uffici Comunali, Congrega di Carità, Scuole Pubbliche, Magazzini del Monte Frumentario, Ospedale in caso di epidemia, alloggio per la Truppa e quant'altro possa esservi bisogno per gli usi pubblici»²⁹.

Già nel settembre precedente, però, la Società Anonima aveva venduto all'asta il resto delle proprietà sequestrate in luglio ai frati: quattro zone di terreno in parte seminatorio, in parte bosco querceto («la Montagna d'Acqua Pendente»), aggiudicate per 2653 lire a Francesco De Angelis.

La ragione principale della richiesta avanzata nel 1866 dal consiglio comunale per ottenere la concessione del monastero dal Demanio, stava nella assoluta inadeguatezza della stessa sede comunale: «L'Amministrazione Comunale non ha una Casa per gli Uffici Municipali, ma bensì tre stanze a pianterreno strette e umide, insufficienti e non utilizzabili». Ottenutane l'8 giugno 1867 la cessione, per l'annuo canone di 85 lire, si cominciò a pensare al trasferimento della sede comunale, che nel 1868 si presentava «malconcia perché in un piano quasi a pian terreno» e ancora «disadatta, umida e angusta». Da qui

la imperiosa necessità di trasferirla nel piano superiore di questo soppresso Convento. Da tal traslocamento si otterrebbe una località invidiabile per la sua amena ed incantevo-

²⁹ AC MP, Delibera di Consiglio Comunale n. 20 del 21 gennaio 1867.

le posizione; la latitudine sarebbe ampia, e quindi oltremodo bastevole per gli usi comunali. L'attuale Segreteria rimarrebbe poi per Posto di Guardia a tutta la Milizia Nazionale del Comune, comodissimo ed adattissimo a tale uso³⁰.

Il trasferimento fu però disposto nel giugno del 1869³¹. Contemporaneamente veniva commissionato all'ingegnere Vincenzo Pizzone, del Genio Civile, un «progetto artistico per la sistemazione dell'intero complesso». In attesa quindi di una definitiva e funzionale sistemazione, in via del tutto provvisoria, la sede comunale fu allogata nel quartinetto orientale (o Seminario) tra la chiesa e il chiostro, località altrettanto inadatta della precedente. Ben presto il locale si dimostrò «umido ed oscuro, nonché strettissimo, da non potervi passare di spalle da dietro le sedie de' consiglieri gl'incartamenti necessari nei giorni che si tiene Consiglio», e non privo di pericolo, poiché «nell'intempiatura delle stanze del detto Seminario, vi sono dei deboli travetti, e chiancole marcite, da non poter reggere il peso» le volte in cui «le file delle tegole vanno a riempirsi con le forti piovane ad una terza parte pria del loro scappamento», a causa delle acque provenienti anche dal tetto della chiesa³².

I disagi di questa provvisorietà durarono però ben oltre il previsto. Solo nel 1875, infatti, fu pronta la nuova sede comunale, edificata *ex novo* sul loggiato di mezzogiorno. Il progetto Pizzone, pronto già nel novembre del 1869, conteneva tutte le opere poi realizzate nei quarant'anni successivi: innanzitutto la seconda scala, ad uso solo della Segreteria (il che voleva dire lasciare la vecchia ai soli frati); la completa ristrutturazione del quartino-seminario, e la costruzione di 5 stanze a mezzogiorno, per la somma di ben 9500 lire, una cifra ovviamente insostenibile per le esauste casse comunali. Rinunciato così ai lussi del «progetto artistico», si pensò di rimediare alla precarietà dell'alloggio tramite un «progetto ridotto

³⁰ AC MP, Delibera di Giunta del 23 aprile 1868 (Conto Morale).

³¹ AC MP, Delibera di Consiglio Comunale del 9 giugno 1869.

³² Cfr. le varie relazioni tecniche dei diversi progetti citati, conservati in AC MP

e in economia», commissionato nel 1870 al maestro muratore Alfonso Della Monica di Santa Tecla.

Ma le finanze comunali erano così scarse da non potersi permettere nemmeno le 574 lire da esso previste per l'aggiusto del solo quartino. Si rinunciò così ad ogni tipo d'intervento, in attesa di tempi migliori. Nel luglio del 1874, finalmente, il sindaco riferì al consiglio che era

oramai tempo di dare un assetto, non già lussuoso, a questo edificio comunale, ma che abbia almeno quella comodità, e quella decenza propria conforme all'uso cui si addice. Nel modo come ora trovasi, oltre che mancano i locali necessari per la riunione del Consiglio, per l'Archivio, per la Segreteria e per tutti gli altri accessori, non ha neanche l'aspetto di una casa d'abitazione qualunque. Basta per tutto dire che il Locale ove attualmente l'Ufficio esiste, fa parte dell'ex Convento dei Monaci dei Minori Osservanti quindi si può bene supporre da ciò quale ne sia la sua ampiezza e quale il suo stato infelicissimo, precisamente per le serrature, pezzi d'opera, tetti ed altro, che sono tutti malconci e non affatto sopportabili³³.

Commissionato un nuovo progetto al Della Monica, in breve venne perfezionato il capitolato d'appalto, tenuta l'asta, e dato inizio ai lavori. Negli ultimi giorni d'aprile del 1875 la fabbrica della nuova Segreteria veniva collaudata. Costata 2534 Lire, essa era consistita nel creare quattro nuove stanze sul loggiato di mezzogiorno, a cui in corso d'opera era stata aggregata anche la confinante quinta stanza del quartino. Per realizzare ciò si era resa necessaria la «smontatura del tetto che ricopre l'attuale loggiato con l'argilla e l'impalcatura, di lunghezza m.15, 10 e larghezza nelle due falde di m. 6, 60, col calo nel cortile dè materiali; il taglio in frantumi del logoro lastrico del loggiato» la «chiusura di 9 arcate di detta Loggia per ridurli a vani di finestra, ed un balcone nel centro della Sala del Consiglio, costruendo n.16 sezioni di

³³ AC MP, Delibera di Consiglio Comunale del 19 luglio 1874.

fabbrica, cioè due pilastri attaccati ai vecchi per ogni arco», con l'impiego di «13 occhi di ferro alle travi del soffitto, lateralmente ai vecchi piloni degli archi, che dimostravano aver sofferto spinte dalla corvatura»³⁴.

Pur di economizzare, si era quindi preferito inglobare le vecchie mura nelle nuove, rinunciando anche a qualsiasi altra manutenzione all'edificio rimanente, e alla costruzione della seconda scala. L'accesso alla nuova Segreteria era dunque possibile solo attraverso un tortuoso percorso tra i corridoi del convento, ove continuavano ad abitare il rettore e qualche altro ex frate. Si accedeva poi nella saletta d'entrata, cui seguivano, nell'ordine segreteria, stanza del sindaco, ed un'ariosa sala del consiglio, munita di ben due balconi e una finestra. Dalla stessa saletta d'ingresso si accedeva poi nell'archivio, situato in due celle comunicanti, appositamente adatte per quella funzione, attraverso la costruzione di scaffalature a muro «per la conservazione e l'esatto riparto dei documenti per ogni casella, da poterli rinvenire alla semplice vista». E poiché «per lo addietro la irregolare tenuta di questo Archivio a seguito dei diversi cambiamenti di località in questo vasto casamento, rendeva difficilissimo il rinvenimento dei rispettivi incartamenti», s'impose un serio riordino «dapoichè il tesoro del Comune è la buona tenuta dell'Archivio»³⁵. Ultima necessità si presentò quella di dotare le stanze di un arredo altrettanto decoroso, ora che quelle mura, «dopo aver sopportato una spesa notevole», si presentavano «della massima decenza da meritare il significato di Municipio». Si provvide così all'acquisto di vari tavolini e scaffali, di una nuova «banca per la Sala del Consiglio» di una scrivania di noce per il sindaco «allustrata e lavorata», nonché di «due piccoli rivani da sedere nella stanza del sindacato, rivestiti di stoppa, e pelle di montone nero».

Con una certa euforia si pensò anche ad «una ringhiera di ferro fuso con portella nel centro, con due colonnette colorate ed elevate dalla griglia con finimenti agli estremi superiori, alta un metro, e

³⁴ Cfr. le varie relazioni tecniche dei diversi progetti citati, conservati in AC MP

³⁵ AC MP, Delibera n. 15 del Consiglio Comunale del 30 marzo 1876.

lunga m. 3.70, per contenere il pubblico presente alle sedute consiliari», che ovviamente non si realizzò mai.

Ben presto infatti l'attenzione degli amministratori dovette forzosamente indirizzarsi alle condizioni preoccupanti del resto dell'antico edificio. Il giudizio dato dal sindaco nel maggio 1877 – «questo casamento trovasi abbandonato ed in più punti pericolante, specialmente al tettojo»³⁶ – divenne nel maggio del 1882 una preoccupata constatazione: «dal momento in cui questo Comune è divenuto proprietario di questo vasto casamento poco o nulla ha guardato al suo annuale, e poiché gli sconci sono tali che richieggono pronte riparazioni, vedesi nella necessità proporre delle debite riparazioni in specie al tettojo ch'è del tutto guasto»³⁷. L'allarme non era ingiustificato: riferirà nella sua relazione l'ingegner Giacomo Budetti come

la covertura armata con legname castagno e tegole maritate del fabbricato che serviva di ricovero ai monaci [fosse] assai vetusta, e deperita in parecchi siti, pei quali le acque piovane passano nello interno del fabbricato, danneggiando i lavori di dipintura nella Sede Comunale e nella Chiesa. [...] Molte catene e puntoni delle incavallature vogliono essere sostituite dalle nuove, come colle nuove debbono altresì sostituirsi gran numero di ginelle e tegole maritate³⁸.

Le 2300 lire da lui previste col suo progetto del 1883 si dimostrano introvabili, «poiché i mezzi finanziari non consentivano» e così si andò avanti ancora per un po' con rattoppi nei punti disastrati, con modesta spesa, in una gara impari con la furia devastatrice degli eventi atmosferici, che in quella località sembravano scatenarsi con una violenza ancor più aspra che altrove. Nel febbraio 1883, ad esempio, la lapide commemorativa del patriota Giuseppe D'Ajutolo

³⁶ AC MP, Delibera n. 29 del Consiglio Comunale del 15 maggio 1877.

³⁷ AC MP, Delibera n. 440 del Consiglio Comunale del 16 maggio 1882.

³⁸ Cfr. AC MP, fasc. *Accomodi urgenti alla tettoja della Chiesa Municipale 1883-1905*, Relazione Progetto Budetti 1883.

«che era stata innalzata e collocata alla parte esterna di questo Palazzo Municipale nel 1879, a lato a quella del Gran Re Vittorio Emanuele II, venne distrutta e abbattuta al suolo dall'impetuoso vento e dalle forti intemperie», mentre tanto nel 1885 che nel 1887 si dovettero riparare «i guasti causati dalle ultime turbazioni atmosferiche al balcone di questa Sala Consiliare, rompendo non solo le lastre, ma urtando e danneggiando ancora il telaio che le conteneva»; e se nel 1892 una «frana verificatasi nelle vicinanze della Casa Comunale» poteva essere rimediata con un muro a secco, nel 1897 la Giunta dovette con urgenza far costruire «una scarpa a sostegno del muro della proprietà comunale di fronte alla Chiesa del Municipio», che risultava «crollante e minacciava di rovinare a momenti».

In assenza di interventi radicali, non rimaneva che prendere atto del progressivo degrado delle strutture: nel marzo del 1885

atteso i temporali e l'antichità di alcune costruzioni di mura in questo Palazzo Municipale, si è avuto a verificare che il muro di sostegno della tettoja, posta alle spalle di questo Palazzo è crollato e la tettoja stessa che prima veniva adibita per stalla minaccia ruina. E perché tutto non andasse perduto, è bene che si devenghi allo smantellamento, per guadagnare almeno i tetti³⁹.

Il tracollo strutturale della sede comunale si dimostrò un preannuncio simbolico di altri tipi di problemi di carattere politico-amministrativo che si andavano addensando sul destino del comune stesso. Già nel 1861 il capoluogo comunale era stato spostato da Santa Tecla a Pugliano. Ma nel 1879 la Deputazione Provinciale aveva provveduto a ripartire i 20 seggi del Consiglio Comunale equamente tra frazioni superiori (Pugliano e Santa Tecla) e frazioni inferiori (Faiano e Pontecagnano). Dieci consiglieri per parte a rappresentare interessi tra loro ormai confliggenti: era il preannuncio di un braccio di ferro che si sarebbe protratto fino al 1911, anno della separazione di Faiano e Pontecagnano in un nuovo comune.

³⁹ AC MP, Delibere di Giunta nn. 195/1883, 441/1887, 169/1897, 309/1885.

Anche la ubicazione della stessa sede comunale, fu buon motivo di scontro tra le due parti. Il 13 maggio 1888 l'ingegner Giacomo Budetti, rappresentante di Pontecagnano, riuscì ad ottenere, con 10 voti contro 7 (grazie all'assenza di tre consiglieri delle frazioni superiori), un voto con cui si richiedeva ufficialmente il trasferimento della sede comunale a Faiano, «località più centrale e popolosa dell'intero territorio». Questo per la semplice ragione che la «trasformazione topografica ed anagrafica» intervenuta rispetto al 1820, rendeva «l'attuale sede malagevole all'esercizio dei propri diritti, a tutta la popolazione ch'è venuta aumentando da Faiano al mare»⁴⁰. La cosa rimase in attesa di ulteriore pronunciamento per un po', e quando questo avvenne, il 9 febbraio 1890, i numeri furono a favore delle frazioni superiori, ovviamente contrarie al trasferimento, ed in una infuocata seduta carica di battibecchi e zuffe, abbandonata poi per protesta dai consiglieri di valle, la proposta venne respinta⁴¹.

Riaffermato così drammaticamente che l'unica sede possibile per la casa comunale dovesse essere il monastero della Misericordia, occorreva però prendere urgenti e seri provvedimenti per salvarlo da una imminente rovina.

Addirittura anche la tettoia della nuova segreteria, dopo appena 15 anni di vita, iniziava a presentare una sua usura, tanto che nel 1891 il sindaco, riferendo sul «deplorable stato del tettojo di questo Palazzo Comunale», attirava l'attenzione del Consiglio sul «come nella passata stagione vernale, a causa della grande quantità di neve caduta, e della continua pioggia, non poco danno ne venne a detto tettojo». Ricordando ai presenti «che nell'inverno passato, e giusta per lo stato del tettojo, vi era un stillicidio nella Sala di questo Consiglio, e che se oggi non si ripara, ne potrebbero venire delle serie conseguenze»⁴².

Dimodocchè nel maggio 1893 il Consiglio, preso atto che «la

⁴⁰ AC MP, Delibera n. 150 del Consiglio Comunale del 13 maggio 1888.

⁴¹ AC MP, Delibera n. 297 del Consiglio Comunale del 9 febbraio 1890.

⁴² AC MP, Delibera n. 417 del Consiglio Comunale del 20 luglio 1891.

Casa Comunale è ridotta in uno stato deplorabile, e che il decoro di questa Amministrazione Comunale non consente di tenere in tanta negligenza questi locali», ne deliberò il restauro, ed anche la modifica «dei compresi adibiti all'Amministrazione ed alla rappresentanza comunale», che «mal si adattava a quella funzione», incaricando del progetto ancora l'ingegner Giacomo Budetti, cui fu anche chiesto di rimediare al «difetto che presentava la faticosa scalinata»⁴³. Richiesta quest'ultima che cade in coincidenza della proposta avanzata dai frati per l'apertura di una scuola in quel convento, a condizione di «non essere molestati dall'accesso al Municipio pel corridojo del Locale, ma che questo venisse aperto di rimpetto alla scalinata, o in altro punto». Dunque, sia in nome di una maggior funzionalità degli uffici, sia per favorire i presupposti della convivenza tra il convento e la casa comunale sotto lo stesso tetto, le finanze comunali si prepararono ad affrontare un altro difficile periodo della loro storia.

L'ingegnere s'impegnò il più possibile per ridurre le spese, preventivabili tra le 3000 e le 3700 lire, scegliendo le soluzioni più economiche: «per ottenere una seconda scalinata, situata in migliore condizione, ho creduto trarre profitto dall'atrio, riducendolo a forma rettangolare, da quadrata qual è ora, e conservando la esistente simmetria dei pilastri ed archi, perché la poca fabbrica da aggiungere non torni deformatrice dell'esistente. Ho poi ritenuto utile situare la scala prossima al vano d'ingresso, e necessario mettere al coperto l'accesso alla stessa scala dal medesimo vano. E allo scopo di non smantellare la esistente tettoja, per mantenere al minimo le spese, è stato necessità formare la nuova a padiglione, ossia in quattro falde»⁴⁴.

I lavori ebbero inizio nell'agosto del 1896, ma incapparono nelle impetuose piogge di quell'autunno, che danneggiarono così irrimediabilmente le fabbriche fino ad allora edificate, da rendere inevitabile il loro abbattimento. La fine dell'opera si ebbe nella pri-

⁴³ AC MP, Delibera n. 167 del Consiglio Comunale del 31 maggio 1893.

⁴⁴ AC MP, Relazione dell'Ing. Giacomo Budetti, in data 30 agosto 1893.

mavera del 1899 e fu suggellata dalla chiusura della vecchia porta d'ingresso alla segreteria, al fondo del corridoio dei monaci.

Da questo momento la Casa Comunale ed il convento potevano considerarsi a tutti gli effetti come due ambienti tra loro indipendenti.

Immediata conseguenza di ciò fu la richiesta avanzata nell'autunno del 1900 dai frati per la cessione in enfiteusi del convento, ma l'illusione di una sua riapertura durò poco, soprattutto a causa delle rigorose disposizioni date dalla Santa Sede, con cui si imponeva l'abbandono di quei conventi in cui i frati avrebbero dovuto coesistere con presenze estranee alla vita religiosa. L'abbandono della Misericordia da parte dell'ultimo frate, venne poi di poco preceduto da un grave fatto, che indubbiamente assumeva l'aspetto di un'inquietante e simbolica coincidenza: «la tettoia della Chiesa Municipale crollò improvvisamente la notte del 2 agosto 1902, quasi per una metà, minacciando di crollare ancora, producendo danni gravi»⁴⁵. Eseguiti i primi lavori d'urgenza per lo sgombero dei materiali, «per salvare la Chiesa da una completa rovina» l'amministrazione si affrettò a disporre i necessari provvedimenti. Scossi da quel triste evento, gli amministratori si decisero, nel 1904, a predisporre le «necessarie riparazioni, in via d'urgenza, alla restante tettoia del Palazzo Municipale, perché alcuni punti di essa, secondo una verifica fatta eseguire sommariamente da persona tecnica, minacciano di crollare da un momento all'altro», e nel 1909 a «far costruire nel Palazzo Comunale e vani annessi ed adiacenti, tutte le imposte necessarie» essendo «quasi tutte sconnesse e per lunghissimo uso scadenti», e bisognose «di urgenti riparazioni che difendano gli Uffici dalle intemperie della stagione». Mentre nel 1910, sempre al fine di rimediare «lo stato deplorabile in cui era ridotto per lungo abbandono il Convento della Misericordia» si provvedeva alla riparazione del «portone sconnesso e delle altre imposte pericolanti e sconnesse alla parte settentrionale del fabbricato»⁴⁶.

⁴⁵ AC MP, Deliberazione n. 41 del Consiglio Comunale del 7 agosto 1902.

⁴⁶ AC MP, Deliberazione n. 174 del Consiglio Comunale del 10 aprile 1901 e Deliberazioni nn. 158/1909 e 221/1910.

L'installazione del mulino elettrico comunale nell'ex cellaio dei monaci, a nord, la predisposizione di «Locali d'isolamento igienico» per eventuali epidemie e la loro successiva trasformazione in sede della caserma dei Carabinieri, furono poi occasione, tra il 1911 e il 1923, di ulteriori aggiusti alle vecchie strutture conventuali, ormai sempre più spesso destinate ad usi civili, mano a mano che la prospettiva del desiderato ritorno dei frati alla Misericordia andava affievolendosi.

L'ennesimo smantellamento e ricopertura della tettoia dell'intero stabile, cui si era dovuto ricorrere nel 1934⁴⁷, pur non avendo risolto alla radice il problema costituito dal suo periodico deperimento, aveva perlomeno assicurato all'edificio la possibilità di resistere ai cannoneggiamenti che investirono la collina al momento dello sbarco anglo-americano dell'8 settembre 1943, ed alla pioggia di cenere e lapilli eruttati nel 1944 dal Vesuvio.

Fino a tutto il 1945, dalla lettura dei documenti sembra che il problema maggiore presentato dall'edificio, fosse quello del riscaldamento degli uffici durante i rigidi inverni «poiché la sede municipale si trova in luogo isolato e lontano dal centro abitato ed esposto a tutti i venti, malgrado l'accensione di carbonella posta in comuni bracieri distribuiti nei vari vasti ambienti, non si riesce a ottenere nella stagione invernale una temperatura confacente ai bisogni di coloro i quali sono costretti a restare in ufficio per il disimpegno delle loro mansioni»⁴⁸. Solo nel 1951, però, viene comunicato alle autorità superiori dal Consiglio un insostenibile stato di cose circa la casa comunale:

il tetto è completamente dissestato: sia l'aeromoto che la mancata manutenzione hanno determinato lo scoprimiento in decine di parti del manto di tegole, nonché il cedimento in diversi punti, per le cattive condizioni della piccola orditura e per le ginelle che sono completamente marcite;

⁴⁷ AC MP, Deliberazione n. 178 del Podestà del luglio 1934.

⁴⁸ AC MP, Deliberazione n. 105 del Podestà del 4 marzo 1936.

allo stato, per le acque piovane infiltrantisi, vi è stata una profonda corrosione di tutte le opere, e le stesse impalcature del sottotetto, già in precarie condizioni di stabilità per vetustà, rappresentano una vera minaccia per la incolumità dei cittadini che si portano nella sede comunale per il disbrigo delle proprie faccende, ed in ispecie per il personale d'ufficio; nei giorni piovosi, infine, l'acqua che, in gran copia, defluisce dal tetto penetra attraverso le impalcature del sottotetto, trasformando i locali in veri e propri pantani, con grave evidente danno per il buon funzionamento dei servizi e per la salute del personale impiegatizio⁴⁹.

La spesa di circa un milione, servì soltanto a rimandare nel tempo il preannunciato collasso di solai e tettoie di municipio, caserma e chiesa.

«Tutto era squallore in quei tempi: mancavano finanche le sedie per i venti consiglieri. La sede comunale era diventata una vera taverna mancante solo della caratteristica insegna: la frasca», ricorderà, relativamente al 1952, il sindaco Virgilio Budetta anni dopo⁵⁰.

Toccò a lui, lungo il corso di un decennio, il difficile compito di reperire le ingenti somme necessarie ad un generale risanamento dello stabile, finalità perseguita con lettere, telegrammi, solleciti e viaggi per colloqui diretti presso Genio Civile, Provveditorato alle Opere Pubbliche., Prefettura, parlamentari e Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ad ogni segnalazione dell'ulteriore aggravamento della situazione, seguiva la promessa di fondi che, puntualmente, ci si dimenticava di stanziare. Si assiste così ad un triste diario, che segue di pari passo il susseguirsi degli inverni degli anni '50, che furono i più freddi e piovosi dell'intero secolo. È del novembre 1955 un primo grido di allarme: «le prime piogge di quest'inverno hanno già resa precaria la funzionalità degli uffici, e se non si provvedesse con la dovuta tempestività ai lavori di riparazione necessari, la situazio-

⁴⁹ AC MP, Deliberazione n. 151 del Consiglio Comunale del 4 ottobre 1951.

⁵⁰ AC MP, Deliberazione n. 12 del Consiglio Comunale del 19 giugno 1960.

ne peggiorerebbe di certo con grave pregiudizio per la stabilità dell'edificio, le cui strutture furono seriamente compromesse dagli eventi bellici»⁵¹.

Un telegramma nel febbraio 1956 segnala «causa neve sede municipale con annessa Chiesa Misericordia et Caserma Carabinieri seriamente danneggiate. Urge immediato intervento»⁵². Nel luglio 1956 la sede comunale viene riconosciuta pericolante «in seguito ai rigori del trascorso inverno. Come è noto all'ufficio del Genio Civile, si può presentare la necessità di abbandonare lo stabile, né si sa dove trasferire anche provvisoriamente gli uffici, data la carenza di fabbricati». Nell'estate del 1956, anzi, alla già critica situazione del municipio, si era andata ad aggiungere la chiusura al pubblico della chiesa della Misericordia, solaio e tettoia della quale, minati anch'essi del trascorso inverno, minacciavano imminente rovina⁵³.

L'identico stato di necessità, accomunò da quel momento il loro destino nei disperati appelli del sindaco alle autorità superiori:

le condizioni statiche dell'edificio comunale sono venute ad aggravarsi per il parziale scoperchiamento del tetto della Chiesa di S. Antonio, effettuato a seguito delle assicurazioni verbali fatte al sottoscritto che il primo lotto dei lavori, per un importo di L.1.500.000, sarebbero stato eseguito entro il mese corrente. [...] L'urgenza è dovuta al fatto che con agosto prossimo si è già alla vigilia della stagione delle piogge, durante la quale, ovviamente, può verificarsi ciò che assolutamente deve essere scongiurato⁵⁴.

Il progetto fino ad allora portato avanti prevedeva nel municipio «la sostituzione delle attuali soffittature in legno, nella loro tota-

⁵¹ AC MP, *Danni di guerra alla sede comunale – Riparazioni*, Lettera del Sindaco al Provveditorato OO. PP. di Napoli del 19 novembre 1955.

⁵² *IBID.*, telegramma del Sindaco al Ministero dei Lavori Pubblici del 22 febbraio 1956.

⁵³ ARCHIVIO DIOCESANO DI SALERNO, cartella J 5, Danni di guerra.

⁵⁴ AC MP, *Danni di guerra alla sede comunale – Riparazioni*, Lettera del Sindaco Virgilio Budetta a Genio Civile e Provveditorato OO.PP. del 27 giugno 1957.

lità marcite, con solai in ferro e tavelloni», e nella chiesa la «riparazione di tre capriate e la soffittatura in rete metallica», ma per quest'ultima occorsero interventi molto più consistenti.

Continuava nel frattempo l'agonia della sede municipale: è del novembre 1958 la constatazione di come

questi uffici comunali, in periodi piovosi, si trasformino addirittura in un autentico colabrodo. Ciò è dovuto al fatto che i lavori effettuati, scontata la insufficienza della somma, hanno peggiorato le condizioni dello stabile, poiché essi si sono limitati unicamente a riparare soltanto 4 soffitti lasciando, per prudenza, nello stato primitivo le tettoie per le quali maggiormente si era chiesto l'intervento. Per quanto premesso, tutto il personale impiegatizio, forzatamente confinato in locali poco idonei sotto ogni aspetto, non può attendere serenamente e compiutamente ai propri doveri, senza sottacere il grave pregiudizio che ad essi può derivare, nello stato di salute, da tale situazione. La cittadinanza, che per riflesso risente simile disagio, non trova la ragione per cui la sede comunale si sia così indecentemente ridotta⁵⁵.

Ancora del gennaio 1959 la presa d'atto di come «a causa dei rigori invernali, la permanenza negli uffici comunali» fosse «diventata estremamente penosa e mortificante, con grave pregiudizio della salute dei dipendenti, i quali, non senza motivo, sono in agitazione da giorni, e preannunciano di astenersi dal lavoro, qualora dovesse persistere tale situazione. Ciò premesso confido in un intervento immediato, affinché sia rimosso questo degradante sconcio e si dia, col rito della somma urgenza, corso alla pratica che, da circa un quinquennio, si trascina tra promesse e ritrattazioni»⁵⁶.

Solo nell'estate del 1960 l'annoso problema trovò soluzione, con un solaio di travi di ferro e tavelloni che, ben incatramato, permise di fare a meno dell'ennesima tettoia soggetta all'usura degli agenti

⁵⁵ *IBID.*, Lettera del Sindaco alle Autorità Superiori del 13 novembre 1958.

⁵⁶ *IBID.*, Lettera del Sindaco alle Autorità Superiori del 30 gennaio 1959.

atmosferici. Tale rimase l'assetto della casa comunale nel ventennio 1960-1980. Oltre gli uffici comunali, nell'antico edificio avevano trovato ospitalità la farmacia comunale, l'ufficio di collocamento, la Conciliazione e le scuole medie, queste ultime alloggiate nei locali lasciati liberi dalla caserma dei Carabinieri, trasferitasi nel 1961 nel capoluogo. Dopo il fallito tentativo, cominciato nel 1965, di trasferire la sede comunale in un apposito palazzo municipale che si intendeva edificare al centro del capoluogo Pugliano, con la conseguente insurrezione dei cittadini di Santa Tecla, che nel giugno 1974 occuparono il Municipio⁵⁷, si ripropose ancora il problema di un nuovo rimaneggiamento dell'antico edificio. Per «inderogabili esigenze dipendenti dall'ampliamento dei propri servizi per corrispondere alle necessità della popolazione», maturò nel corso del 1977 la decisione di «provvedere alla ristrutturazione degli Uffici Comunali (e per taluni alla costruzione *ex novo*)». Ne derivò la decisione di procedere ad una più generale operazione di recupero e restauro dell'intero edificio monumentale che, «ad eccezione delle murature principali e delle volte», si presentava, per la mancanza di manutenzione, in uno stato di «grave abbandono»⁵⁸. Con l'intento di «organizzare razionalmente gli uffici Comunali, nonché di restituire il monumento alla originaria architettura nell'interesse storico e culturale della zona», il progettista ingegner A. Daniele preventivò «l'abbattimento di tutte le opere aggiunte in passato e di recente e la destinazione ad Uffici Comunali del piano terra del corpo nord e di tutti gli ambienti del primo piano senza alterare le strutture all'epoca realizzate»⁵⁹. I primi lavori erano già in fase di avanzata esecuzione quando si verificò l'evento sismico del 23 novembre 1980, ed i danni riportati dal complesso monumentale si evidenziarono in tutta la loro gravità, tant'è che gli uffici comunali dovettero essere sgomberati e si rese necessario il puntellamento di una parte del porticato del chiostro. Le perizie riscontrarono «le-

⁵⁷ Cfr. Consigli Comunali n. 80 del 27 novembre 1965 e n. 1 del 19 maggio 1972.

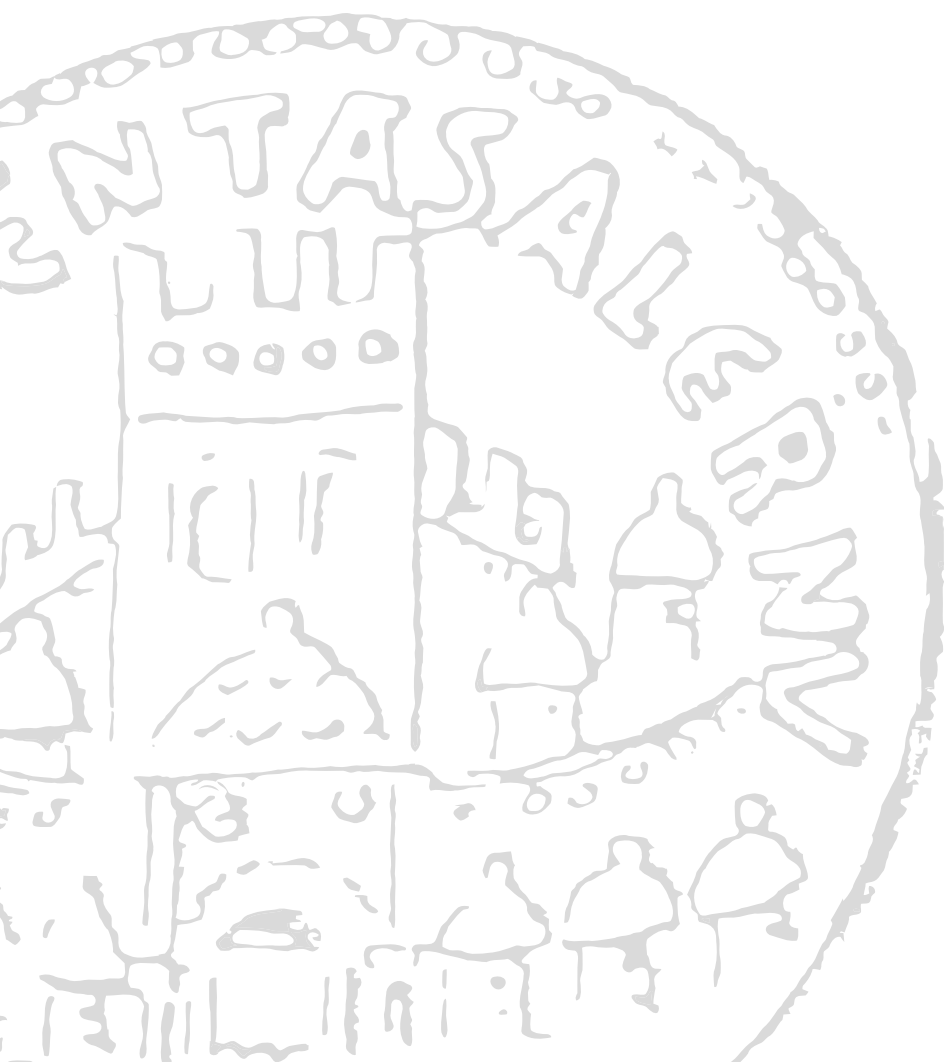
⁵⁸ AC MP, Progetto del 1977, Relazione Tecnica dell'Ing. Antonio Daniele.

⁵⁹ *IBID.*

sioni gravi diffuse sulle strutture» del piano terra, gravi lesioni alla scala e alle pareti della sacrestia, e alle pareti, ai soffitti e alle volte del primo piano, nonché la sconnessione delle capriate della tettoia, con conseguenti dissesti e crolli. Quanto preventivato nel 1977 si dimostrò superato dalla gravità dei danni, ed i lavori vennero sospesi in attesa di rimeditare l'intervento attraverso un nuovo progetto. Un primo progetto del marzo 1986, approvato dal Consiglio nell'ottobre, che avrebbe comportato una spesa di 1.470.000.000 Lire, venne bocciato dal Consiglio dei Ministri e ne venne redatto un secondo, attestato sul miliardo di spesa imposto. Esso, approvato dal Consiglio Comunale il 12 ottobre 1987, permise di dare inizio ai lavori nel 1988, con la realizzazione nel quinquennio successivo dell'opera di ripristino della forma seicentesca del monastero, attraverso l'abbattimento delle fabbriche posteriori: il quartino ad est, la sede comunale sui loggiati di mezzogiorno del 1874 e a piano terra i locali realizzati dopo il 1820 con la chiusura delle arcate di mezzogiorno, ove aveva avuto sede la prima casa comunale.

Alloggiati provvisoriamente per 17 anni nel vicino edificio delle scuole medie, edificato pochi anni prima del terremoto sul suolo dell'ex giardino dei monaci, gli uffici comunali traslocarono nuovamente nel monastero nella primavera del 1997, e, dopo aver completato il ripristino anche della chiesa municipale, a 400 anni dall'inizio delle sue fabbriche, il monastero della Misericordia veniva inaugurato nel settembre 1998, riprendendo a svolgere la funzione di casa comunale. Ricominciava così per quelle antiche mura una nuova stagione di vita, sempre coerente però alla loro plurisecolare natura di cuore pulsante dell'intera collettività, che in esse ha ininterrottamente riconosciuto il simbolo della propria unità spirituale e civile.

Rassegne



Cava aragonese: la costruzione di un'identità

GIANLUCA BOCCHETTI

Il convegno di studi *Cava aragonese: la costruzione di un'identità* – organizzato dal comune di Cava de' Tirreni (Aula consiliare Palazzo di Città, 19 luglio 2019) su progetto scientifico di Francesco Senatore in apertura della 45° edizione della *Disfida dei Trombonieri*, e con il patrocinio del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", del Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese (CE-SURA) e del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Salerno – ha rappresentato un'occasione di confronto e di riflessione scientifica su temi che, partendo dallo studio di Cava, hanno in realtà interessato anche uno spazio molto più ampio, che è quello del Mezzogiorno bassomedievale e dei primi anni dell'età moderna. Al suo interno l'università cavese si dimostrò una realtà di grande importanza che i sovrani, particolarmente angioini e aragonesi, tenevano in gran conto. E in tal senso si nota proprio come l'indissolubile legame della città con i sovrani aragonesi, capace di sopravvivere anche alle più ardue prove, costituisca uno degli elementi fondanti di quell'identità cittadina che la monarchia stessa contribuì a rinforzare, quando il 4 settembre 1460 Ferrante concesse la 'pergamena bianca'. Su di essa i Cavesei erano lasciati liberi di scrivere loro stessi i privilegi di cui avrebbero goduto da allora, in quanto resisi protagonisti di uno straordinario atto di coraggio che li aveva visti eroicamente resistere e respingere, tra il 19 e il 28 agosto di quello stesso anno, l'assedio dell'esercito angioino. Gli storici impegnati in questo convegno si sono preoccupati di indagare attraverso delle puntuali ricerche non soltanto sul momento più eclatante di un processo di

costruzione identitaria avvenuto in realtà nell'arco di molti secoli, ma anche su eventi, protagonisti, luoghi e dinamiche politico-economiche e socio-culturali ad esso connessi.

Articolatisi in una sessione mattutina e in una pomeridiana, i lavori si sono aperti con il contributo di PIERLUIGI TEREZI (Università di Firenze), che ha tracciato un articolato quadro di riferimento inerente le città e i cittadini nel Mezzogiorno d'Italia, sottolineando come oggi si stia finalmente andando verso una ricostruzione della storia delle città meridionali scevra dai vecchi pregiudizi gravanti su di essa, risalenti al confronto con i Comuni dell'Italia centro-settentrionale. In tal senso il lavoro di Terenzi, tra le tante informazioni offerte sui meccanismi di funzionamento delle istituzioni cittadine, delle quali è stata debitamente evidenziata tutta la complessità e la non omogeneità, ha toccato due punti nodali per la storia del Mezzogiorno: da un lato, il rapporto, non sempre facile e talvolta anche conflittuale, tra la monarchia e le città (dove la prima è una risorsa per le seconde, come il caso di Cava con i suoi privilegi dimostra perfettamente); dall'altro la necessità di considerare le città come il luogo di una vera e propria sperimentazione istituzionale senza sosta e caratterizzata da un ordinamento fluido, non uniforme, ma generalmente formato da un parlamento, da consigli deliberativi e da collegi di governo. In un'ottica comparativa e procedendo dal generale al particolare, Terenzi ha dunque indicato uno dei momenti fondanti dell'identità cavese nel 1394, quando, grazie a papa Bonifacio IX, Cava venne innalzata a diocesi e a *civitas* in ragione della sua consistenza demografico-territoriale, della presenza di un castello e del ruolo svolto dalla sua Badia, fondata nell'XI secolo. Non ha altresì dimenticato di ricordare che le città potevano riconoscersi ed essere riconosciute per una particolare vocazione, che nel caso dei Cavese, al di là di quella mercantile, sulla quale ci si soffermerà più innanzi, è rappresentata dalla specializzazione nell'arte della muratura: una qualità dei Cavese in grado di garantirne una certa mobilità oltre che un loro diffuso apprezzamento nel regno.

L'identità si costruisce anche attraverso la definizione di ciò che è estraneo e non appartiene ad essa, e così è stato anche per Cava,

e lo ha ben mostrato AMALIA GALDI (Università di Salerno), che ha restituito un preciso ed interessante quadro di un conflitto che già a partire dagli inizi del Duecento vide gli abitanti di Cava e Sant’Adiutore opporsi ai Salernitani, determinando un processo che a pieno titolo deve essere considerato fra i più importanti tra quelli legati alla costruzione dell’identità cavese. Fu soprattutto durante l’età angioina che questo scontro cominciò ad inasprirsi con il succedersi di una serie di eventi che determinarono il diretto intervento della corona in più di una occasione, fino ad arrivare al 1297, quando Carlo II decise di punire gli eccessi – scaramucce, saccheggi, ma anche veri e propri scontri armati - di Cavesi e Salernitani in lotta soprattutto per una questione relativa a diritti e privilegi: per lungo tempo l’elezione di giudici e notai cavesi da parte di Salerno costituì infatti il centro di una contesa che rimarrà aperta almeno fino al 1394, quando l’elezione a diocesi di Cava la sottrarrà finalmente a quella di Salerno. Dunque nel suo intervento Amalia Galdi ha restituito tutta la lunghezza e la laboriosità di un processo segnato da molte difficoltà, ma che tuttavia fu pressoché continuo e che sarebbe sfociato in un ridimensionamento dei territori dell’università salernitana in favore di quella cavese. Essa infatti riusciva gradualmente a sottrarsi al suo potere anche grazie alle insicurezze della politica angioina, che solo parzialmente e a fatica riusciva a gestire situazioni come queste, per le quali è stato evidenziato come i sovrani francesi si muovessero senza un preciso progetto politico, ma duttilmente adattandosi di volta in volta alla situazione da fronteggiare e cercando di bilanciare le forze in campo non sempre riuscendoci.

In questo quadro il 1394, come detto, data essenziale per Cava de’ Tirreni, non determinava affatto l’inizio di una situazione più tranquilla, e lo ha ben mostrato l’intervento di DAVIDE PASSERINI (Università di Napoli “Federico II”), che ha ricostruito il quadro politico in cui Cava divenne *civitas* e diocesi, evidenziandone la grande turbolenza e problematicità dovuta al duro scontro che seguì al Grande Scisma del 1378 e che nel Mezzogiorno ebbe tra le sue conseguenze la deposizione della regina Giovanna I (1380) e

quindi la guerra tra gli Angiò e i Durazzo: una vicenda complessa di cui non è possibile occuparsi qui, ma per la quale è il caso di riportare alcuni spunti di sicuro interesse. Tra questi si segnala l'ipotesi avanzata da Passerini sulla difterite come causa della morte del principale antagonista di Carlo III, ovvero Luigi d'Angiò di Valois. Passerini, soffermandosi più dettagliatamente sull'erezione a diocesi e *civitas* di Cava e muovendosi in una prospettiva comparativa che chiama in causa anche altri casi analoghi, come quelli di Mondovì, Monte Sant'Angelo e Nardò, ha poi evidenziato come tale erezione fosse non solo un premio concesso da Bonifacio IX alla città in virtù dell'impegno mostrato verso la sede pontificia, tesi sostenuta anche da Francesco Senatore, ma una necessità dettata da attente considerazioni relative alla Badia, che chiamavano in causa anche importanti famiglie del salernitano come i D'Aiello, così come fu un risultato della volontà del pontefice di comportarsi diversamente nei confronti di quelle università che erano state trattate ingiustamente, come emerge dall'analisi compiuta su alcune arenghe prese in considerazione dal relatore. Per concludere su questo corposo intervento, pare necessario sottolineare, da un lato, l'importanza di quello che Passerini ha definito come «il primo esempio di pittura infamante del Mezzogiorno» riferendosi alla figura di Urbano VI presente nell'affresco del *Giudizio universale* della Chiesa della Santissima Annunziata di Sant'Agata de' Goti (BN), sul quale si rimanda agli atti del convegno per ulteriori approfondimenti, dall'altro l'ammonimento a non considerare Ladislao di Durazzo come fautore di un improbabile progetto volto alla conquista della penisola, ma piuttosto come un sovrano fortemente preoccupato di fronte alla prospettiva di una ricomposizione dello scisma che avrebbe potuto mettere in pericolo il suo trono. Un ammonimento tanto più necessario di fronte alla circolazione di scritti non scientifici e poco avveduti sul tema.

La sessione mattutina si è conclusa con il contributo di DAVIDE MORRA (Università di Napoli "Federico II") a proposito di un altro argomento essenziale per l'identità cavese, ma poco battuto e che presenta non poche difficoltà derivanti dalle esigue informazioni

ottenibili dalle fonti. Si tratta del rapporto della città con il suo territorio e particolarmente con le montagne e gli usi civici, cioè i diritti d'uso ad esse legati. Concentrandosi sul periodo compreso tra il 1497 e il 1516, Morra ha fornito non solo un'interessante sintesi del nesso identitario fondamentale tra uomo e territorio, ma ha anche mostrato l'aspra lotta tra l'*universitas* e la Badia per il controllo dei diritti di grande importanza economica come la «fida», il «ghiandatico», l'«erbatico», l'«acquatico», il «ripatico» e il «legnatico». Si tratta dunque di un demanio conteso, al quale nessuno dei due contendenti intende rinunciare alla luce delle enormi opportunità che gli opulenti boschi offrono in termini di materiali, come il legno, o di spazi necessari all'allevamento. Non stupisce che tutto questo porti a conseguenze estremamente gravi, come quando, il 31 gennaio 1501, a causa del taglio di alberi fruttiferi sui monti cavesi appartenenti al monastero, l'abate arriva a lanciare una scomunica contro i responsabili. E la vicenda non si ferma qui, ma anzi si caratterizza per una tensione sempre crescente. È interessante sottolineare l'importanza che questa conflittualità ebbe nel processo di formazione dell'identità cavesa. In particolare Morra ha giustamente evidenziato come la lotta per i diritti d'uso portasse i singoli attori chiamati in causa ad una stimolante competizione anche sul piano ideologico: da una parte la Badia, che nel ribadire la legittimità dei diritti ad essa spettanti, fa un sapiente uso della documentazione scritta di cui era in possesso, vantando la sua origine antichissima risalente addirittura ai Longobardi; dall'altra l'università, che non avendo a disposizione le medesime armi, rievoca i meriti acquisiti in epoca aragonese per guadagnare alla propria causa la mediazione di figure del calibro di Giovanna IV d'Aragona e del cardinale Luigi d'Aragona. È dunque questo un altro dei momenti chiave della costruzione dell'identità cavesa, a proposito del quale è stata richiamata l'attenzione sulla necessità di uno studio più approfondito, con particolare riferimento ai registri del cardinale Giovanni d'Aragona. Morra, infine, ha posto l'accento su un cambiamento determinante, consistente precisamente nel fatto che sul finire del tardo-medioevo, per dirla con le sue parole,

«si è verificata l'espulsione del monastero dalla *facies* culturale cavese in favore della più stretta fedeltà all'aragonese, come mostra il saccheggio della stessa abbazia con tanto di sequestro delle antiche carte riportanti gli usi civici in questione».

In piena connessione con la precedente si è svolta la sessione pomeridiana dei lavori, concentrata maggiormente sugli aspetti sociali, storico-artistico ed urbanistici, e sulla memoria dell'identità cavese. A questi si aggiungeva originariamente una più ampia attenzione verso l'ambito militare, ma in tal senso è purtroppo mancato l'intervento su *Le cittadinanze in guerra* di Francesco Storti (Università di Napoli "Federico II"), che, impossibilitato a presenziare al convegno, certamente lo pubblicherà negli atti.

I lavori sono stati dunque riaperti dal contributo di GIUSEPPE FOSCARI (Università degli Studi di Salerno), di cui è stata annunciata la recente elezione a direttore del *Centro Studi per la storia della città di Cava*, iniziativa voluta fortemente dal comune di Cava de' Tirreni e alla quale si augura una proficua e lunga attività scientifica. L'intervento di Foscari è stato particolarmente importante perché attraverso un'analisi molto sottile e strutturata si è indagato sulla composizione sociopolitica di Cava in età aragonese, approfondendo alcuni dei temi che in apertura di convegno erano stati toccati anche da Terenzi. Nel dettaglio, di interesse notevole è stata la definizione della storia di Cava come 'ibrida', in quanto caratterizzata dalla presenza e azione di molti soggetti, al cui interno tuttavia è l'azione del patriziato e della Corona ad aver svolto un ruolo essenziale. Prima di approfondire questi aspetti, Foscari si è soffermato sulla natura stessa della città che, riprendendo anche una tesi di Francesco Senatore, era in origine una federazione di villaggi, o anche un'unione di casali sparsi. Cava, secondo Foscari, era uno *small world* che aveva compreso la necessità di unirsi al fine di garantirsi una più ampia serie di vantaggi in termini demografici, commerciali, politici, economici e logistici. In questo quadro si inserisce il peso del rapporto, reciprocamente conveniente, che l'università cavese fu in grado di costruire con la Corona aragonese: per quest'ultima Cava fu una sorta di alternativa politica alla feudalità;

per Cava, come ha acutamente sostenuto Foscari, la difesa della sua demanialità nascondeva in realtà la più ampia garanzia della conservazione dei propri benefici. Quello con la Corona aragonese fu dunque un legame fortissimo, che fece di Cava una «città fedelissima», un fatto che secondo Foscari neanche la resa di fronte alla discesa di Carlo VIII – dettata dall'impossibilità di resistere – dovette in alcun modo scalfire, come confermerebbe la successiva conferma dei privilegi cittadini da parte dell'imperatore Carlo V nel 1523. Per concludere, di tutto questo fu protagonista nel contesto cittadino il patriziato, che, formato da mercanti, uomini d'arme e dal ceto civile professionale, perseguì un preciso progetto politico volto a tenersi stretta la Corona, talvolta ricorrendo anche a cospicue contribuzioni in denaro se necessario. Si tratta di un processo che non si arresterà neanche con l'avvento dell'età moderna e che anzi vedrà i giuristi sempre più coinvolti nel governo della città grazie ad uno spiccato 'formalismo giuridico', almeno fino ai tempi della rivolta del 1647, quando si verificherà l'effettiva spaccatura tra nuovo e vecchio patriziato.

Sotto molti punti di vista quanto detto finora si collega fortemente con l'intervento di taglio storico-artistico, con attenzione particolare agli aspetti architettonici e urbanistici della città di Cava, presentato da BIANCA DE DIVITIIS (Università di Napoli "Federico II"). In una prospettiva comparativa che ha compreso gli esempi di città come Napoli, Venosa, Sessa e Capua la studiosa ha inteso sottrarre Cava, e con essa tutto il Mezzogiorno medievale, agli stereotipi storiografici che tuttora l'attanagliano, ma che lentamente sembrano scomparire: in particolare è stata rigettata la tesi secondo cui la connotazione rurale e monarchica avrebbe fatto del Sud Italia un'area non in grado di contribuire artisticamente e culturalmente al Rinascimento. De Divitiis ha invece abilmente messo in luce come tutti i protagonisti in campo – la Corona, la feudalità, e le *élites* cittadine – abbiano contribuito in maniera determinante a fare del Mezzogiorno un luogo di sperimentazione artistica grazie all'edificazione di nuove strutture (palazzi, logge, chiese, ecc.) capaci di veicolare messaggi densi di significati politici, sociali ed

identitari. In tal senso Cava non fa eccezione e si inserisce in questo quadro come un caso del tutto particolare in quanto «città di nuova fondazione e fondata dal basso». Nel primo caso perché, creata *civitas* quando di fatto non lo era ancora da un punto di vista urbanistico; nel secondo perché nata grazie a una *élite* locale mercantile che aveva seguito un progetto, e questo è un altro punto fondamentale del contributo in questione. Un progetto che nacque già a partire dalla bolla papale di Bonifacio IX nel 1394, ma che, come suggestivamente suggerito dalla De Divitiis con riferimento alla famosa definizione di Jacques Le Goff, ebbe nella pergamena bianca il primo vero monumento, seppure di carta, dell'identità cavese. La quale trovò quindi nel processo di costruzione messo in campo nel corso del Quattrocento – per i cui dettagli si rimanda agli atti – un altro elemento fondante della sua essenza, precisamente rintracciabile in buona parte ancora oggi nella particolare forma dei suoi portici, nell'assenza di una vera e propria piazza, come a Napoli, e nella creazione di alcuni edifici come per es. il palazzo di giustizia. È chiaro, come giustamente sottolineato dalla relatrice, che una tale ricchezza implichi la necessità di recuperare e studiare maggiormente il caso cavese, che bene mostra tutta la complessità della produzione e della committenza artistica nel Mezzogiorno medievale.

Infine i lavori si sono conclusi con l'intervento di FRANCESCO SENATORE (Università di Napoli "Federico II"), che si è concentrato su un altro processo essenziale per l'identità cavese, ovvero la costruzione della memoria storica della città: un processo lungo, niente affatto scontato e segnato, soprattutto a partire dal Seicento, da un uso strumentale di questa stessa memoria cittadina. Ricordando quanto detto già per il periodo angioino e aragonese, Senatore stabilisce un punto d'arrivo dell'affermazione politica della città nel riconoscimento dei suoi privilegi da parte di Carlo V nel 1523, e successivamente anche da parte di Filippo II nel 1588. Come accennato, il Seicento è ben lontano dai fasti delle epoche precedente e Cava si trova ad affrontare un lungo e problematico processo contro il Fisco volto ad evitare la sua vendita: la battaglia

per salvare Cava si trasforma così in un altro momento essenziale della formazione della sua identità dal momento che figure di spicco come giuristi, notai e poeti ricorrono ad ogni mezzo pur di salvare la città. Ed è qui che alla reale memoria storica della città, indubbiamente nota nel regno per il suo eroismo ben mostrato dalla resistenza all'assedio angioino, si affianca la falsificazione costituita dall'invenzione di un fantomatico episodio riguardante la battaglia di Sarno (7 luglio 1460), durante la quale 500 cavesi avrebbero salvato la vita di Ferrante, un evento in realtà mai verificatosi e le cui modalità variano consistentemente a seconda della versione presa in considerazione. Come evidenziato da Senatore l'eroismo, reale o falso che sia, diviene l'elemento chiave attorno al quale costruire la strategia difensiva di una città, che di fronte alle pretese del Fisco spagnolo può vantare meriti e tradizione. Si assiste dunque all'ennesima fase di costruzione della memoria e delle rivendicazioni cavesi che, intrecciando vero e falso, si appoggia a tre elementi allora considerati giuridicamente validi, quale il fatto che furono due cavesi a mostrare ad Alfonso il Magnanimo come riuscire a penetrare a Napoli tramite l'acquedotto ai tempi dell'assedio della capitale nel 1442, il salvataggio di Federico d'Aragona e quindi la battaglia di Sarno. Quest'ultima, in particolare, proprio perché frutto di una falsificazione, è forse la testimonianza più forte dell'amore e dell'attaccamento della città verso la sua storia, che, giunti fino ai tempi dell'unità d'Italia, avrebbero portato il sindaco di allora ad ufficializzare la versione rivista della citata battaglia.

Si è trattato, dunque, di una giornata dall'indubbio valore scientifico, all'interno della quale, oltre all'interesse rivolto ad alcuni temi poco dibattuti, si è voluto mettere in evidenza la necessità di concentrarsi più approfonditamente su una città dal patrimonio storico molto ricco, già studiato in passato, ma non per questo meritevole di una minore attenzione. I lavori si sono sì concentrati sulla città, ma in una prospettiva lontana dalla mera storia locale e che, al contrario, ha inserito «La Cava» in un contesto geografico molto più ampio e in un sistema di rapporti politici che è quello dell'intero Mezzogiorno bassomedievale e della prima età moder-

na. L'identità cavese è stata dunque anche un mezzo attraverso cui contribuire al recente rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno angioino e aragonese, in grado di liberarsi dal peso derivante dall'ormai superato confronto con i comuni settentrionali. In tal senso il convegno ha teso a sfatare miti e ad abbattere alcuni radicati pregiudizi, restituendo appieno la complessità storica di una società cittadina attiva, consapevole e perfettamente integrata nel contesto regnicolo e per di più avente rapporti rilevanti anche con la Santa Sede. Alle ricostruzioni proposte, alle ipotesi avanzate – alcune delle quali meritano di essere approfondite – bisogna aggiungere gli innumerevoli spunti forniti che sicuramente troveranno sbocco negli atti, nell'attività del succitato centro di ricerca, oltre che nella eventualità di un'appendice documentaria, forse quanto mai necessaria di fronte alla gran mole di documenti studiati e richiamati durante i lavori.

A tutto questo, infine, si aggiungono altri due encomiabili aspetti: da un lato il notevole impulso venuto dal Comune di Cava de' Tirreni, ben conscio dell'importanza del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico-culturale della città, tanto da promuovere il convegno stesso ma anche la creazione del centro di ricerca; dall'altro la scelta di porre questa giornata di studi in apertura di una festa molto sentita dalla cittadinanza, liberamente invitata a prendervi parte al fine di conoscere la propria storia e gli eventi dalla quale la stessa manifestazione cittadina trae la sua ragione d'essere.

*Cultura, religione e società a Napoli fra latino e volgare
nella prima metà del Cinquecento*

(Napoli, 23-24 maggio 2019)

GILDA DE FEO

Nell'ambito del ciclo seminariale *Il canto della Sirena* si è svolto nei giorni 23 e 24 maggio il convegno internazionale *Cultura, religione e società a Napoli fra latino e volgare nella prima metà del Cinquecento*. L'organizzazione delle due giornate, a cura di Giuseppe Germano, ha promosso il confronto tra diversi studiosi dell'Università di Napoli "Federico II" nonché di istituzioni straniere (Universität Hamburg, Université de Rouen Normandie, École Normale Supérieure di Parigi) su un momento tanto cruciale, quanto ancora poco approfondito, per la cultura letteraria napoletana. All'indomani del traumatico passaggio dal Regno aragonese al Vicereame spagnolo gli eredi della fervida stagione pontaniana, formalizzatasi nel secondo Quattrocento nell'omonima Accademia, ne raccolsero e fecero maturare i frutti nel più ampio contesto europeo. In questo momento di transizione si assiste infatti a una ridefinizione della cultura e del ruolo stesso degli intellettuali, ora chiamati a relazionarsi con i nuovi detentori del potere.

La prima parte della sessione mattutina (*Sannazaro e la tarda Accademia Pontaniana*), presieduta da Marc Föcking (Università di Amburgo) ha avuto il suo fulcro nella figura di Iacopo Sannazaro con particolare attenzione alla sua ultima grande opera, il *De partu Virginis*, pubblicata nel 1526. Con il suo intervento (*La spiritualità degli accademici napoletani: il caso Sannazaro*) MARC DERAMAIX (Università di Rouen) ha dato avvio ai lavori, soffermandosi sulla questione della spiritualità sottesa alla genesi del poema latino, che insiste soprattutto sulla figura di Maria e sulle vicende della Natività: aspetto, questo, che per quanto trascurato dalla ricerca italiana finisce per essere invece importante, secondo lo studioso, nella ge-

nerazione d'intellettuali successiva a Giovanni Pontano. Segno dei tempi ormai mutati, Sannazaro sarebbe riuscito infatti a inventare una poetica 'misterica' del tutto ignota al suo maestro, cui sarebbe giunto non solo dopo una lunga gestazione, ma anche grazie al fecondo scambio epistolare, tenuto tra marzo e aprile 1521, con gli amici a Roma, Antonio Seripando ed Egidio da Viterbo. Delle conversazioni con quest'ultimo, in particolare, si scopre l'eco nel poema sannazariano, in cui è possibile ritrovare la medesima tensione profetica che sta al centro della 'teologia della storia' teorizzata dall'agostiniano nell'*Historia viginti saeculorum*, nonché il comune modello virgiliano nella sua accezione cabalistica.

Il rapporto tra i due personaggi è stato anche oggetto della relazione di PASQUALE SABBATINO (Università di Napoli "Federico II"), *Il De partu Virginis di Sannazaro. L'epica cristiana e la nuova età dell'oro nell'Europa del primo Cinquecento*, che lo ha collocato all'interno del più generale processo di avvicinamento della cultura napoletana al classicismo letterario e artistico della corte papale. Dopo aver ripercorso le fasi redazionali dell'opera, le cui coordinate temporali sono interessate dalle dinamiche culturali che si svolgono a cavallo, ma non a cesura dei due secoli, lo studioso ha insistito sulla mutuazione da parte di Sannazaro del mito virgiliano della nuova età dell'oro dall'interpretazione in chiave cristiana data dall'amico cardinale, insieme col quale egli vagheggia nell'età di Leone X la realizzazione di una *renovatio* rinascimentale e cristiana. Se il poema epico cristiano testimonia il sogno di rinnovamento dell'umanesimo di primo Cinquecento con sede nella città eterna, Lutero ed Erasmo ne preannunciano, con le loro critiche al potere della Chiesa e al suo umanesimo paganeggiante, la fine, definitivamente decretata poi dal sacco dei Lanzichenecchi.

TOBIA RAFFAELE TOSCANO (Università di Napoli "Federico II") ha aperto il secondo *panel* della prima sessione, moderato da Marc Deramaix, con una relazione intitolata *Un elogio reticente di Epicuro nell'elegia di Onorato Fascitelli a Scipione Capece* e dedicata al recupero del pensiero epicureo in chiave antispagnola che accomuna entrambi i poeti. La condanna dell'avarizia e delle violenze

perpetrate dai *conquistadores* ai danni dei nativi americani, che si fa col tempo meno velata, come si evince dal confronto dell'edizione Toscano (1576) con quella curata da Vincenzo Meola (1776), diviene nell'elegia *ad Scipionem Capycium* il pretesto per affermare un ideale di vita misurato, al di là delle premesse materialistiche contenute in Epicuro e in Lucrezio, da cui Fascitelli prende le distanze. La sua operazione si inserisce in un filone cinquecentesco, che fa un uso dissimulato del messaggio epicureo, epurato delle idee che andavano contro l'ortodossia cristiana, con l'intento di salvare un modello di vita sociale in grado di contenere le passioni. Scipione Capece, giurista e responsabile dell'Accademia Pontaniana, non a caso è il destinatario dell'elegia di Fascitelli, cui è legato dalla condivisione di orientamenti morali.

La sua opera *De principiis rerum* è stata dettagliatamente analizzata da CLAUDIA SCHINDLER (Università di Amburgo), *La prima poesia anti-lucreziana dell'età moderna – una poesia eretica? Osservazioni sul De principiis rerum di Scipione Capece (1546)*, che vi ha visto una testimonianza della ricezione poetica del *De rerum natura* di Lucrezio. L'influenza dell'Epicureismo, dello Stoicismo e dei presocratici circa la mortalità dell'anima, gli scarsi riferimenti a Dio, concepito piuttosto come demiurgo, e la totale assenza di richiami ai santi e agli angeli, se, da un lato, avvicinano il poema dascalico alle idee riformistiche, dall'altro non ne decretarono l'inclusione fra le opere messe all'indice. L'opera, anzi, ha goduto di ampia fortuna grazie all'abilità che l'autore ebbe di relegare la sua eterodossia sullo sfondo attraverso il rifiuto dell'idea di casualità che presiede alla nascita del mondo, della sua struttura atomistica e del cosmo infinito, così come elaborati nel poema di I secolo a. C., riscoperto poco più di cento anni prima da Poggio Bracciolini.

VINCENZO CAPUTO (Università di Napoli "Federico II") ha concluso i lavori della mattinata con un intervento sui *Riverberi della Napoli di primo Cinquecento nei dialoghi di Torquato Tasso: Agostino Nifo, Scipione Capece e Simone Porzio*, da lui stesso definito eccentrico rispetto al *focus* della prima sessione. La sua indagine – parte di un ampio progetto in collaborazione con l'università di

Friburgo volto all'edizione integrale dei dialoghi di Tasso – si è concentrata su un gruppo di opere all'interno del *corpus* dialogico di uno dei maggiori autori del secondo Cinquecento italiano che possono definirsi 'napoletane' (il *Nifo overo del piacere*, il *Minturno overo de la bellezza* e il *Porzio overo de l'amicizia*) ed essere considerate come un nucleo distinto da elementi comuni e richiami interni. Per ciascuno di questi dialoghi lo studioso ha individuato una precisa tipologia di riverbero dello splendore della Napoli di inizio secolo: una prima tipologia 'autobiografica' nel *Nifo*, in cui è menzionata un'orazione che il padre Bernardo indirizzò a Ferrante Sanseverino per sollecitarlo ad agire come mediatore presso l'imperatore in merito all'introduzione dell'inquisizione spagnola a Napoli; una seconda 'bibliografica' nel *Minturno*, dove è riconoscibile il riferimento sotterraneo all'opera di Ficino; un terzo tipo di riverbero 'storiografico' nel *Porzio*, nel quale è citato il ricordo della dinastia angioina ed è presente il *topos* della bellezza del paesaggio e della città di Napoli, oltre che della proverbiale fieraZZa della nobiltà cavalleresca partenopea.

L'apertura della sessione pomeridiana (*Cultura volgare ed echi di dibattiti religiosi nella prima metà del Cinquecento*), diretta da Tobia Toscano, è stata affidata a MARC FÖCKING, *Tra Aristotele e Valdés*. La morte di Cristo di *Giovan Domenico di Lega*, 1549, che ha presentato all'uditorio un poeta volgare ancora poco conosciuto: Giovan Domenico di Lega, notaio napoletano, membro dell'Accademia degli Incogniti con il nome di Parthenio Incognito, autore di una tragedia in cui si incrociano teoria teatrale aristotelica e religione. A questa figura si deve, secondo Föcking, la rinascita del genere della tragedia sacra nella prima metà del XVI secolo che si attua, da una parte, ispirandosi al modello greco, nella misura in cui intende provocare nello spettatore una purificazione didattica dai peccati mediante l'attenzione alle figure umane, dall'altra attraverso il ritorno alle sacre scritture, che si sostanzia nella drammatizzazione del Vangelo di Giovanni. Proprio questo testo insieme alle lettere di San Paolo costituisce il fondamento ideologico dei riformisti e del pensiero di Valdés, il cui influsso relativo

all'interpretazione del concetto di fede si riscontra fra gli esponenti dell'Accademia anche alla luce delle ricadute sulla produzione poetica di Giovan Domenico di Lega.

Vittoria Colonna, un personaggio culturale di primo piano e parimenti vicina ai circoli riformisti che nel corso degli anni '30 si riunivano a Napoli intorno alla predicazione di Valdès, è stata oggetto dello studio di DANIEL FLIEGE (Università di Amburgo), «*Quand'io dal caro scoglio miro intorno*»: *sul ruolo di Ischia nelle Rime di Vittoria Colonna*, con cui si è conclusa la prima parte dei lavori pomeridiani. In particolare, è stato messo in evidenza il riferimento all'isola d'Ischia nella sua qualità di sfondo sentimentale al discorso letterario e religioso, che la poetessa elabora nelle *Rime amorose* prima e nelle *Rime spirituali* poi. Ad Ischia la Colonna poté entrare in contatto con gli esponenti della cultura napoletano-aragonese che facevano di quella corte il punto di riferimento ideale del tardo umanesimo. Il condizionamento della natura esterna al suo stato d'animo di moglie afflitta dalla perdita del consorte si traduce in invocazione affettuosa di quel luogo – il castello aragonese – in cui ella visse felice col suo oggetto d'amore (sonetto A2 13 ed. Bullock); ma non solo: è lo stesso defunto ad essere trasfigurato nel sole, in quanto fonte di vita e di luce che le permette di amplificare tale sentimento terreno in una prospettiva ultramondana. La morte, ancora nelle rime più tarde, assume un valore di liberazione, perché origine di una sofferenza che resiste al tempo ed è perciò sublimata come dimensione autentica dell'esistenza.

ANTONIO GARGANO (Università di Napoli "Federico II") ha ripreso i lavori, presieduti da A. Iacono, con un intervento dal titolo «*Accolse e' minuti rimasugli, e composene il pavimento*». *Sannazaro, Garcilaso e la lettura "in verticale" dei moderni*, in cui si è ricostruita la trama di contatti che Garcilaso de la Vega seppe intrecciare a Napoli, al suo arrivo al seguito di don Pedro de Toledo, con l'ultima generazione dei Pontaniani e da cui trasse stimoli utili al suo sperimentalismo poetico. Nel sonetto dedicato a Maria di Cardona, composto a Napoli dopo l'esilio danubiano, si può leggere il vero e proprio programma della poesia garcilasiana, che fa pro-

prio, primo su tutti, il magistero sannazariano nel recupero della moderna poesia volgare ricombinata con i testi degli antichi. In rottura con l'antica tradizione iberica e prossimo invece al bagaglio di esperienze e di orizzonti dell'officina letteraria in cui si mosse sin dai primi tempi del suo soggiorno napoletano, egli riuscì a trasformare l'Arcadia, massimo esempio della tradizione umanistica peninsulare, in un nuovo linguaggio lirico e narrativo divenendo il *fundator* della moderna poesia spagnola.

A chiusura della prima giornata, ROLAND BÉHAR (École Normale Supérieure) con il suo contributo *Garcilassus hispanus: l'Accademia Pontaniana e la nascita della poesia spagnola rinascimentale. Per la revisione di un problema storiografico*, in complementarietà con le riflessioni di Gargano, ha insistito sulla complessità di intrecci che legano il poeta spagnolo alla tarda Accademia Pontaniana e in primo luogo alla lezione di Sannazaro. Non è stata taciuta, d'altro canto, la difficoltà che emerge nel dover collocare Garcilaso tra l'omaggio verso la *schola Neapolitana* e il suo guardare altrove (ad esempio a Bembo, a Bernardo Tasso) che si risolve nella constatazione di una pluralità d'ispirazioni che attraversa tutti i generi in cui egli si cimenta, arrivando ad esempio a dialogare con il Pontano degli *Epitalami*.

La seconda giornata di studio è stata interamente dedicata a *Giano Anisio e la cultura napoletana della prima metà del Cinquecento*. Sotto la presidenza di Claudia Schindler, la terza sessione dal taglio monotematico è stata aperta da JESSICA OTTOBRE (Università di Napoli "Federico II"), *Autobiografia e pessimismo nel I libro dei Variorum poematum di Giano Anisio*, che ha esordito chiarendo quanto sia necessario ai fini della corretta esegesi di questa raccolta di epigrammi inquadrare l'autore nel suo contesto, interessato da profondi mutamenti politici e culturali. Nel primo libro dei *Variorum poematum libri duo* (1536) emerge immediatamente la sensazione di una netta disarmonia tra il poeta nella sua piena maturità e l'ambiente in cui vive, concepito come arido terreno infestato dai vizi e dalla corruzione. Ecco che la topica celebrazione di Napoli quale sede delle Muse, di matrice pontaniana, viene ora rinnegata e

sostituita dall'immagine di un *locus* non più *amoenus* in cui Cerere appare dilaniata dalla siccità. Privo di fiducia nel presente e nei tempi futuri, il congedo dell'Anisio assume un tono di rassegnazione a una società di sanguisughe dove ormai è bandito ogni decoro e virtù.

A seguire ANTONIETTA IACONO ha concentrato la sua analisi su *Le Satire di Giano Anisio: prove di lettura*, un'opera in sei libri di contenuto vario composta prima dei *Variorum poematum*, secondo la testimonianza di Giovio, e caratterizzata da grande raffinatezza stilistica grazie all'incessante *labor limae* che impegnò l'autore alla ricerca della forma perfetta. Nelle satire si ritrovano i motivi appena illustrati per la raccolta di liriche: la denuncia moralistica del costume sociale in declino e il ricorso alla sapienza come unico possibile antidoto ai vizi dilaganti. Iacono ha segnalato come l'Anisio rivendichi (*Ad Christum* 1, IV) l'apporto innovativo delle sue satire nel panorama letterario coevo, definendosi erede e successore di Lucilio, a suo avviso massimo esponente della tradizione satirica classica, da cui riprende inoltre il *topos* del rifiuto del potere da parte del poeta e il carattere autobiografico, che era anche d'ispirazione oraziana. Al contempo egli dialoga consapevolmente con la tradizione satirica, latina e volgare, a lui poco precedente, in primo luogo con le satire di Filelfo.

A termine della sessione NICOLETTA ROZZA (Università di Napoli "Federico II"), *Le Ecloghe di Giano Anisio fra tradizione e innovazione*, ha tracciato una panoramica delle *Ecloghe* dell'Anisio che ritroviamo frammiste nei *Varia poemata* già nell'*editio princeps* del 1531. Si tratta di sei carmi latini in esametri che si rifanno, primo su tutti, al modello pontaniano, sin dalla scelta del numero sei quale misura invalicabile fissata dall'autorità del Pontano e di fatto ripresa subito dopo dal successore Sannazaro. La studiosa, ripercorrendone i contenuti, ha rilevato come nelle *Ecloghe* si realizzi il dispiegarsi dell'intera vicenda autobiografica del poeta, a partire dalla morte di Pontano fino al suo allontanamento dall'Accademia Napoletana, seguito dalla sua integrazione nella curia romana. Da tali componimenti si possono seguire in sostanza tre momenti della

vita dell'Anisio e l'evoluzione del suo punto di vista sulla cultura e sulla politica di primo Cinquecento, dalle prove giovanili alla piena maturità.

A seguire, una ricca discussione sulla figura letteraria di Giano Anisio, a lungo dalla storiografia relegata nell'anonimato (si pensi che una prima rinascita degli studi anisiani risale al convegno tenutosi a Domicella nel 1988), ha permesso il confronto tra studiosi di letteratura latina e di letteratura volgare che sono convenuti nel definire innanzitutto la priorità della pubblicazione integrale dei suoi scritti, cui si stanno cimentando anche giovani studiosi che hanno pure contribuito ad animare il dibattito finale. In queste due giornate di studio è stato messo in evidenza come nel passaggio tra secolo XV e secolo XVI ad entrare in crisi non sia stato solo il mondo politico e istituzionale, ma la stessa cultura umanistica che, vedendo infrangersi il suo sogno, ne fuoriuscì mutata a partire da un nuovo e realistico atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'uomo e dei suoi vizi; da tale consapevolezza è scaturito pure l'interesse dal carattere multidisciplinare che è maturato attorno alla figura di Giano Anisio, interprete di una cultura e di una poesia ormai fuori tempo, e che si auspica possa approdare, attraverso un'edizione delle sue opere corredata di traduzione e commento, al recupero della complessità del contesto in cui egli operò sia pure senza accettarne gli stimoli e le tendenze.

100 anni di passione. 1919-2019: la storia granata nei documenti d'Archivio. Mostra documentaria

Archivio di Stato di Salerno, 8 aprile – 31 agosto 2019

SALVATORE AMATO, FERNANDA MARIA VOLPE

L'Archivio di Stato di Salerno dall'8 aprile al 31 agosto 2019 ha ospitato la mostra documentaria *100 anni di passione: 1919-2019. La storia granata nei documenti d'Archivio*, allestita in occasione del centenario della fondazione dell'Unione Sportiva Salernitana.

Il percorso espositivo è stato realizzato in collaborazione con l'Archivio Storico del Comune di Salerno, la Biblioteca Provinciale di Salerno, l'Associazione Culturale "19 giugno 1919" e alcuni privati (Paolino, Liguori, Iacovazzo), che a vario titolo hanno voluto privarsi temporaneamente dei loro depositi di memoria, per condividere, raccontare e rivivere cento anni di passione.

La mostra ha attraversato alcune tappe fondamentali della storia del calcio a Salerno nel Novecento, con particolare attenzione al sodalizio calcistico più rappresentativo della città, a partire dalle prime testimonianze apparse sulla stampa periodica. Tali testimonianze richiamano un versante della memoria del *football* trascurato dalla tradizione ufficiale e legato all'attività calcistica praticata dalle società ginnastiche.

A Salerno, infatti, come avvenne in altre realtà della penisola italiana, la diffusione del calcio fu favorita dalla preesistenza di tradizioni di cultura fisica, organizzate nelle società di ginnastica, nei circoli nautici, nelle associazioni ciclistiche e nei centri di attività podistica, che costituirono un terreno solido per lo sviluppo della nuova disciplina sportiva.

Nascevano, così, a partire dal 1913, i primi tornei calcistici salernitani, interrotti bruscamente nel 1915, alla vigilia della III edizione, a causa della chiamata alle armi del presidente della Salerno Football Club, Donato Vestuti, e di tante giovani speranze, strappate alla vita dalla Grande Guerra.

Solo con la fine del conflitto, a partire dal 1919, le attività sportive e il calcio in particolare, ripresero gradualmente vigore, sia attraverso i vecchi sodalizi sia con l'istituzione di nuove società, come l'Unione Sportiva Salernitana, il 19 giugno 1919.

L'Unione, che ebbe al suo sorgere carattere polisportivo, trovò, però, nel calcio un sicuro terreno di affermazione, diventando in breve tempo un punto di riferimento calcistico irrinunciabile per Salerno. Alla fine degli anni '20, in connessione alla nuova struttura federale dell'organizzazione sportiva, il sodalizio assunse il nome di Unione Sportiva Salernitana Fascista. Nei primi anni del decennio successivo, fu, invece, realizzato lo stadio, intitolato 'Campo sportivo del Littorio' e, dagli inizi degli anni '50, alla memoria di Donato Vestuti.

Nella stagione 1942-1943 il club, che disputava allora il campionato di serie C, venne affidato a Giuseppe Viani, che con il calciatore salernitano Antonio Valesè introdusse tatticamente la figura del 'libero': un giocatore collocato davanti al portiere, che doveva intervenire contro gli attaccanti avversari sfuggiti agli altri difensori. Proprio a Salerno fu brevettato il nuovo modulo di gioco, detto 'vianema', che contribuì non poco alla promozione in serie A, nella stagione 1946-1947, della squadra granata, formata, tra gli altri, da Iacovazzo, Benedetti, Morisco, Vaschetto, Tori, Pastori, Onorato, Buzzegoli, Piccinini, Dagianti, Mascia, Margiotta.

Al termine del campionato 1948-1949 un evento drammatico segnò il mondo del calcio con la tragica fine del Grande Torino. Il 4 maggio 1949, infatti, l'aereo che riportava a casa la squadra dalla trasferta di Lisbona si schiantò contro il terrapieno posteriore della basilica di Superga. Tra le vittime anche tre giornalisti sportivi, tra i quali il salernitano Renato Casalbore, fondatore di *Tuttosport*, cui venne dedicata la piazza antistante lo stadio Vestuti.

Negli anni successivi, la formazione granata disputò il campionato di serie B fino alla stagione 1955-1956 e quello di serie C per i tornei dall'anno 1956-1957 al 1965-1966. Promossa in serie B, terminò il campionato 1966-1967 al ventesimo posto, con conseguente retrocessione in terza serie, in cui il club militò per 23 anni

fino alla promozione nella serie cadetta nel campionato 1989-1990.

Negli anni '90, dopo tre anni nel girone B della serie C1, la Salernitana venne promossa in serie B nella stagione 1993-1994 e in serie A in quella 1997-1998. La permanenza nella massima serie durò appena un anno e si concluse amaramente con il pareggio di Piacenza e drammaticamente con la morte di quattro ragazzi a causa dell'incendio del treno che trasportava i tifosi granata, lungo il tratto ferroviario Napoli-Salerno.

Questo percorso, lungo oltre un secolo, raccontato da giornali, carte, documentazione tecnica, fotografie e perfino divise di gioco, ha cercato di avvicinare un pubblico inusuale alla conoscenza dell'Archivio di Stato, inteso non solo come un asfittico *locus memoriae*, ma come spazio in cui è possibile attualizzare e condividere storie personali e collettive, quale appunto può essere la vita del sodalizio sportivo più rappresentativo del territorio.



MAPPAMI SALERNO

Mappatura Postazioni Militari Salerno


L'associazione Avalanche 1943 e il museo MOA di Eboli,
presentano il progetto MAPPAMI SALERNO.

Questo progetto ha l'obbiettivo di censire tutte le opere di natura militare realizzate nel territorio salernitano durante l'ultima guerra. Tutte le costruzioni di tipo militare intese come: bunker, casematte, ricoveri antiaerei, postazioni di artiglieria, piste di atterraggio, trincee ecc. verranno inserite in una mappa digitale e successivamente catalogati.

Tutti possono partecipare alla ricerca segnalando le varie opere.



Info: avalanche1943@libero.it

 [Avalanche1943](https://www.facebook.com/Avalanche1943)

1. Locandina del progetto "Mappami Salerno (Mappatura Postazioni Militari a Salerno)".

Mappami Salerno (Mappatura Postazioni Militari Salerno) *Un progetto in continua evoluzione*

PASQUALE CAPOZZOLO

Bunker, casematte, trincee, piazzole per l'artiglieria, rifugi anti aerei, caserme e casermette... il golfo salernitano è disseminato di centinaia di strutture e postazioni militari, costruite tra il primo e il secondo conflitto mondiale dai diversi eserciti che occuparono la provincia salernitana nel secolo scorso. Come muti testimoni di un periodo storico che ha segnato il destino del nostro territorio e della nostra nazione, queste strutture spesso versano in condizioni di degrado ed abbandono. Alcune sono state demolite negli anni scorsi per far posto a nuove e più moderne costruzioni, altre riutilizzate per scopi lontani da quelli per cui furono create. Solo una decina di queste strutture hanno continuato ad assolvere al loro ruolo iniziale e restano in servizio ancora oggi.

Nel marzo del 2019 il team di ricercatori dell'Associazione Storico Culturale 'Avalanche 1943', diretti dal dott. Pasquale Capozzolo, in collaborazione con il museo MOA di Eboli, hanno dato il via al progetto 'Mappami Salerno (mappatura postazioni militari Salerno)' (Fig. 1) che ha lo scopo di censire tutte le strutture di origine militare edificate sul territorio salernitano durante le due guerre mondiali. La ricerca di queste opere non è da intendersi specifica per le sole postazioni da combattimento permanenti o semi permanenti, ma comprende anche quelle strutture nate o riutilizzate per uso prettamente militare come aeroporti, caserme, torri d'avvistamento, depositi, rifugi, trincee, piazzole per l'artiglieria e cimiteri militari.

Il censimento e il successivo studio dei dati rilevati dalla ricerca sul territorio, ha consentito ai ricercatori di avere un quadro molto dettagliato di alcune aree particolarmente interessate dall'edilizia mili-

tare della prima metà del '900. Il tutto è stato possibile anche grazie alla piattaforma digitale Heter, software messo a disposizione dal dipartimento d'informatica dell'Università degli Studi di Salerno, con il quale è stato successivamente siglato un protocollo d'intesa per lo sviluppo del progetto 'Mappami Salerno'. L'utilizzo di Heter ha consentito un innovativo e più veloce modo di interpretazione ed elaborazione dei dati, dando anche la possibilità di geolocalizzare le strutture individuate, in modo da poter individuare e valutare la distribuzione dei manufatti sul territorio salernitano.

Gli ultimi risultati hanno messo in evidenza un complesso sistema difensivo costituito da un consistente numero di postazioni di vario tipo, concentrate in tre aree poste a ridosso delle principali arterie stradali e ferroviarie che conducono alla città di Salerno.

Da alcune planimetrie custodite presso l'archivio storico dell'Esercito a Roma, si è riusciti a risalire al nome dei tre caposaldi: Capezzano, Santa Croce e San Liberatore. Il primo sbarrava le arterie stradali e la linea ferroviaria della valle dell'Irno, con postazioni fortificate e campali, che vanno da Capezzano a Cappelle. Il secondo controllava le strade e la ferrovia provenienti dalla zona meridionale della città, ed era compreso nell'area tra Forte la Carnale e la vetta di colle Bellara. Il terzo caposaldo chiudeva la valle di Molina, partendo dalla zona di Vetranto fino alle pendici della montagna di San Liberatore.

Lungo la costa ci si affidava a postazioni di tipo campale o in barbetta, a trincee e alle numerose torri costiere disseminate lungo il litorale. Questa lunga linea di difesa che partiva da Capo d'Orso e arrivava fino a Sapri, era intervallata da alcuni caposaldi costieri, che pochi giorni prima dello sbarco alleato del 9 settembre 1943, furono rafforzati dai tedeschi con altre piccole postazioni difensive. Poche le postazioni di artiglieria, quasi tutte concentrate nelle aree limitrofe della città e solo un paio alle spalle delle difese costiere. Nell'agosto del 1943 furono affiancate da alcune batterie tedesche che durante le prime fasi dello sbarco causarono molte perdite tra gli alleati¹.

¹ A. PESCE, *Salerno 1943 "Operation Avalanche"*, Napoli 1993, pp. 29, 32.

La fase successiva del progetto ha portato all'individuazione delle aree in cui è possibile creare dei percorsi di turismo militare, che prevede un percorso di trekking atto a riscoprire e visitare le vecchie postazioni militari. Il 6 ottobre 2019 i soci di 'Avalanche 1943' hanno sperimentato con grande successo, quello che è stato battezzato con il nome di 'Bunker Tour Salerno' un percorso di trekking, aperto a tutti, alla riscoperta delle casematte e delle postazioni del colle Bellara².

In molti associano la costruzione e l'utilizzo di buona parte di queste strutture ai tedeschi, perché durante la seconda guerra mondiale, ed in particolare durante il settembre del 1943, combatterono in queste zone per contrastare lo sbarco alleato durante l'operazione *Avalanche*. Questa idea è corretta solo in minima parte, ma per avere un quadro generale e più dettagliato bisogna tornare ai primi decenni del Novecento, più precisamente agli anni venti, quando i sopralluoghi effettuati dallo Stato Maggiore dell'esercito italiano evidenziarono la carenza di adeguate opere atte al controllo e alla difesa delle coste nazionali. Fu deciso quindi di mettere in opera la costruzione di numerosi presidi costieri. Tali opere però non furono distribuite in modo equo e uniforme sulle coste italiane, si preferì concentrare buona parte delle strutture difensive solo nei punti e nei porti ritenuti di vitale importanza per lo svolgimento delle azioni belliche, lasciando quasi indifeso il resto delle coste nazionali. Naturalmente il golfo di Salerno non rientrava tra queste, per diversi motivi! Prima del febbraio del 1941 per la difesa, anzi per il controllo, delle coste salernitane ci si affidava a reparti territoriali che facevano capo alla Difesa del Territorio e si limitavano a un semplice servizio di vigilanza poco consistente.

A seguito della mutata situazione bellica nella zona del Mediterraneo, a partire dal 1941 la difesa costiera venne rafforzata e affidata a comandi dipendenti dallo Stato Maggiore. In quello stesso anno furono costituite grandi Unità Costiere comprendenti reggimenti di fanteria costieri e raggruppamenti di artiglieria costiera

² Collina conosciuta dai salernitani come 'Masso della Signora'.

in 10 Settori Costieri di Brigata e 17 Brigate Costiere. Alla fine del 1941 si iniziarono a costituire le Divisioni Costiere, in parte utilizzando le preesistenti Brigate. Con la circolare n. 29900 del 29 marzo 1942 dello Stato Maggiore del Regio Esercito (ufficio ordinamento 2ª sezione), verrà costituita e mobilitata il 15 aprile 1942 il Comando della 222ª Divisione Costiera, agli ordini del comandante gen. Minaia, inquadrata nel Settore Costiero tra Capo d'Orso e la Fiumara di Castrocucco, inquadrata nella 7ª Armata Campania che dipendeva dal XIX Corpo d'Armata guidata dal generale Pentimalli³. La Divisione al momento del suo scioglimento (8 settembre 1943) era comandata dal generale Ferrante Vincenzo Gonzaga del Vodice con il comando di divisione a Buccoli di Conforti, luogo tristemente ricordato a causa dell'uccisione del generale da parte dei tedeschi⁴.

Dalla primavera del 1941 lo Stato Maggiore aveva dato il via alla elaborazione dei principi per la difesa delle frontiere marittime. Oltre ai porti, vitali per il prosieguo della guerra, bisognava difendere installazioni industriali portuali, reti di collegamento e arsenali. Si trattava di un articolato programma che prevedeva anche la creazione di nuove strutture difensive, nuovi punti di osservazione e nuove batterie anti nave lungo i tratti di costa reputati più idonei ad uno sbarco nemico. I provvedimenti per il potenziamento delle difese costiere italiane cominciarono nel febbraio 1941 e vennero condotti per fasi successive, in relazione all'importanza delle singole regioni e alla graduale disponibilità di reparti e mezzi. Nel dicembre dello stesso anno iniziò il secondo potenziamento, ma a causa della scarsità di uomini e mezzi, fu attuato solo in parte.

Nella primavera del 1943 la difesa costiera italiana risultava notevolmente migliorata rispetto alla situazione in cui versava all'inizio del conflitto. In questo frangente di tempo lo Stato Maggiore reputava che questa avesse una capacità offensiva capace di fron-

³ <<http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/refantcost2.htm>> (ultima consultazione 3.11.2019).

⁴ G. D'ANGELO, *La forma dell'acqua. La lenta transizione del fascismo a Salerno capitale*, Mercato S. Severino 2012, p. 120.

teggiare azioni di sbarco tipo *commandos*, anti sabotaggio e anti paracadutisti⁵. Il programma di potenziamento non solo aumentò la capacità difensiva dei reparti, che da quel momento poterono avvalersi di nuovi punti di fuoco fortificati e campali, ma allo stesso tempo aumentò anche la loro capacità offensiva. A tutti i reparti d'Italia della Difesa Costiera vennero assegnate 3250 nuove armi d'accompagnamento (fucili mitragliatori, mitragliatrici e cannoni), che suddivise per i 7458 km di costa italiana, ammontavano proporzionalmente ad un'arma ogni 2500 metri⁶! Questo dà un'idea di come i nostri reparti costieri non fossero in grado di garantire una idonea difesa in caso di sbarchi nemici anche di entità minore.

Recenti ricerche attuate in Sicilia hanno portato alla luce oltre 1400 postazioni fortificate permanenti, poste a difesa delle coste e dell'entroterra. Considerando che l'isola ha una superficie costiera di circa 1639 km si avrà un rapporto approssimativo di circa una costruzione ogni chilometro di costa, e la regione rientrava infatti tra le quelle più difese d'Italia. Ma lo sbarco alleato del 1943 dimostrerà che questo dispiegamento di forze non era sufficiente a contrastare uno sbarco anfibia di grande portata, basti pensare che in alcune aree gli attaccanti annichirono le piccole fortificazioni con molta facilità. C'è però da ricordare che le aree in cui queste erano disposte a caposaldi, dimostrarono una capacità offensiva tale da mettere in serie difficoltà gli attaccanti.

Il territorio italiano è disseminato di queste costruzioni, identificate erroneamente nell'immaginario collettivo come bunker, ma sono ben lontane da quelli che erano i veri bunker, strutture cioè costituite da più ambienti collegati tra loro che possono comprendere anche una o più casematte⁷. Ma qual è il termine esatto per definire queste costruzioni? Dei rapporti del 1944, depositati a Chatman e redatti dal genio militare inglese, illustrano in modo dettagliato le varie tipologie di difese edificate in Campania dagli

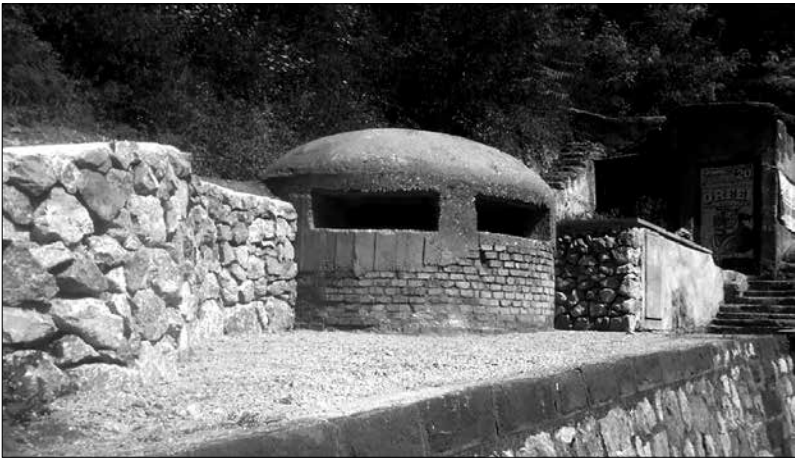
⁵ M. BOGLIONE, *L'Italia murata. Bunker, linee fortificate e sistemi difensivi dagli anni trenta al secondo dopoguerra*, Torino 2012, p. 171.

⁶ BOGLIONE, *L'Italia murata*, cit. [5], p. 172.

⁷ <<https://it.wikipedia.org/wiki/Casamatta>> (ultima consultazione 3.11.2019).



2. Esempio di pillbox nei pressi del fiume Irno; le condizioni di conservazione sono ottime e sulla sinistra è visibile uno dei due accessi alla camera sotterranea.



3. Esempio di casemate in località Molina a difesa del posto di blocco stradale sulla S.S. 18. La postazione è stata pesantemente modificata durante i lavori che l'hanno trasformata in un monumento, è stato abbattuto il muro in cemento armato che proteggeva l'ingresso e rimossa la mascheratura anteriore costituita da pietrisco, che allo stesso tempo ne aumentava la resistenza contro colpi di medio calibro.

italiani e dai tedeschi. In questi documenti vengono usati due termini per identificare le varie strutture: *casemate* (in italiano case-matte) e *pillbox*. La prima si riferisce ad una costruzione o plesso di tali più sostanziosa (Fig. 3); mentre la seconda è una costruzione mono-funzionale dalle dimensioni modeste (Fig. 2)⁸.

A differenza della terminologia inglese, la documentazione italiana le definisce tutte ‘postazioni’, per poi definirle ulteriormente a seconda delle loro funzioni ed equipaggiamento. Nell’area interessata dalla nostra ricerca, spesso siamo di fronte a costruzioni formate dalla sola casamatta a cui di solito era collegata una piccola camera per il ricovero della truppa. Da un punto di vista costruttivo, i cosiddetti bunker erano di due tipologie: postazioni pluriarma e postazione circolare monoarma. Il primo tipo (denominato anche ‘postazione poliarma’) era formato da casematte monoblocco in calcestruzzo, protette contro i tiri di piccolo o medio calibro, munite di più postazioni distinte per mitragliatrici, cannoni anticarro o fucili mitragliatori. Il secondo tipo, spesso identificato con la sigla P.C.M., prende la sua definizione dalla circolare 3700/S del 6 maggio 1942 ed era una piccola postazione per armi automatiche (raramente ospitava armi controcarro), protetta spesso solo dai tiri di piccolo calibro e a seconda dalla zona di utilizzo anche dai tiri di medio calibro, che era munita di un numero variabile di feritoie a seconda del campo di tiro necessario all’unica arma ospitata. Oltre alle riserve per le munizioni, poteva essere presente un piccolo locale sotterraneo per il ricovero della truppa.

Le postazioni non erano tutte uguali, la loro struttura variava spesso in base a diversi fattori: la morfologia del terreno dove veniva edificato; il numero di armi che doveva ospitare; il tipo di armi che doveva ospitare; il ruolo che avrebbe dovuto svolgere; il raggio d’azione degli armamenti ospitati.

Il tipo P.C.M. molto spesso manteneva per alcune sue componenti principali delle misure standard: casamatta, ricovero ed entrata.

⁸ S. POCOCC, *Paesaggi perduti – Lost landscapes. Campania 1943*, Napoli 2011, p. 9.

La casamatta adibita a mitragliatrice ha pianta circolare (raramente semicircolare) con un diametro esterno di 4, 5 metri e pareti con spessore di 1, 5 metri. La camera di combattimento con un diametro di 1, 5 metri ospitava l'arma e due militari (servente all'arma e addetto alle munizioni). Il ricovero, posto al livello inferiore rispetto alla camera di combattimento, ha pianta quadrata di 2 metri per lato e tetto a volta; una scalinata larga meno di un metro porta al livello superiore. In alcune strutture i due ambienti sono collegati da una apertura nel pavimento della casamatta per consentire il passaggio delle munizioni; un esempio lo ritroviamo in una P.C.M. collocata nella parte orientale del caposaldo di Capezzano (Fig. 4). Le feritoie per il tiro dell'arma, solitamente quattro, distribuite a 360 gradi, hanno altezza e larghezza che variano in base al settore da difendere e all'angolo di tiro dell'arma; una della quattro ha un'apertura maggiorata per consentire la fuga degli occupanti in caso di necessità. Non mancano esempi in cui questi P.C.M. non rispondono ai requisiti sopra citati. Un esempio è presente a Policastro Bussentino, dove risulta essere più piccola di circa un metro, con spessore delle pareti inferiore al mezzo metro e non presenta alcun ricovero sotterraneo per la truppa (Fig. 5).

All'atto della costruzione la morfologia del territorio svolgeva un ruolo fondamentale, in base al quale si decideva il punto dove collocare l'ingresso, il ricovero per la truppa (se prevista), il raggio d'azione dell'arma o delle armi. Una volta definito il progetto e preparato il terreno, veniva preparato lo scheletro in metallo, che avrebbe costituito l'ossatura della costruzione e la sagoma in legno dove veniva fatta l'unica gettata di cemento, in cui quest'ultimo era preparato secondo specifiche direttive dettate dal Genio militare. Asciugato il cemento armato e smontato lo stampo, si procedeva poi al mascheramento dell'opera⁹.

Questo poteva essere effettuato in diversi modi: per verniciatura (le

⁹ Il concetto di mascheramento di un'opera viene approfondito in un allegato alla circolare 800 del 5 marzo 1931, redatto dal comando del Corpo di Stato Maggiore, dove vengono spiegate le basi per il mascheramento delle postazioni difensive.



4. P.C.M. nel lato orientale del casopaldo di Capezzano, costruzione dotata di accesso con trincea in cemento e riservetta sotterranea collegata direttamente alla camera di combattimento tramite botola nel pavimento. La feritoia principale riporta evidenti danni causati da un colpo di cannone di medio calibro che però non ne ha compromesso la struttura.



5. P.C.M. sulla spiaggia a Policastro Bussentino, la struttura si presenta più piccola di circa un metro, e la sua corazzatura permette di resistere solo a colpi di piccolo calibro, non presenta camera sotterranea e nessuna protezione aggiuntiva nei pressi dell'ingresso, che in foto è visibile sulla sinistra (per gentile concessione di Gianluca Capozzoli)



6. Stemma della 106ª compagnia del Genio Lavoratori, che dipendeva dal comando della Difesa Territoriale di Napoli, inciso nella roccia di un rifugio anti aereo in caverna nel caposaldo di San Liberatore.

parti della costruzione non interrata venivano dipinte con uno schema mimetico a più colori, solitamente verde e marrone); utilizzando reti mimetiche in metallo o corda con l'aggiunta di elementi di vegetazione o stoffa; con terra, pietrame e piante; costruendo vicino le pareti o sul tetto elementi architettonici che ne nascondessero la forma.

La costruzione di queste opere non sempre era effettuata dal Genio Militare e spesso si affidavano i lavori a ditte civili, che venivano scelte dal Ministero della Guerra con una gara d'appalto tramite invito formale ad almeno otto imprese di fiducia. La gara si svolgeva con prova unica a offerte segrete e il verdetto era proclamato in 'seduta stante' a favore di chi presentava la migliore offerta sulla base dei prezzi di capitolato. Non era raro che le autorità superiori affidassero direttamente il lavoro a una precisa impresa di fiducia, tramite trattativa privata, evitando perdite di tempo¹⁰. Il ritrovamento fortuito di uno stemma del Genio Militare scolpito nella roccia di un rifugio anti ae-

¹⁰ BOGLIONE, *L'Italia murata*, cit. [5], p. 27.

reo nella zona di Molina ha attribuito la costruzione delle postazioni salernitane alla 106^a compagnia del Genio Lavoratori, che dipendeva dal comando della Difesa Territoriale di Napoli (Fig. 6).

Casi particolari sono invece le postazioni in caverna che potevano essere di diverso tipo: monoarma, pluriarma, rifugi, postazioni comando o punti di osservazione. Anche in questo caso la morfologia territoriale costituiva un fattore fondamentale al momento della costruzione. I progettisti cercavano di sfruttare nel miglior modo possibile la copertura offerta dalle rocce, edificando spesso solo nelle zone interessate dagli accessi e dai punti di fuoco. L'ingresso veniva adeguato allo scopo a cui era destinata la caverna, costruendo mura in cemento o pietre, quando l'accesso era troppo grande o semplicemente rifinendolo con materiale edile, qualora le dimensioni fossero già adeguate.

Le dimensioni degli spazi variavano molto in base alla forma originaria dell'anfratto, in alcuni casi troviamo anche la creazione di solai per rendere il manufatto a più livelli. Se necessario si provvedeva a modificare gli spazi interni per adattarli ai supporti per le armi che avrebbero ospitato, e ad asportare il materiale in eccesso livellandone pavimenti e pareti con cemento e creando supporti in pietra o cemento. Non di rado le postazioni in caverna per uso difensivo, hanno le casematte in cemento armato, con dimensioni simili ai P.C.M. a pianta circolare, edificate esternamente alla grotta; in alcuni casi al posto della casamatta presentano la postazione per arma in barbetta, come a Molina nei pressi della linea ferroviaria (Fig. 7).

Le postazioni in barbetta differivano molto dalle solite casematte, perché l'arma non era al chiuso ma all'aperto, e l'unica protezione per i serventi era data da un semplice muretto in pietra o cemento. Un esempio lo possiamo ritrovare nella postazione sulla spiaggia in località Licinella a Capaccio, dove, oltre alla postazione in barbetta per mitragliatrice, la struttura era dotata anche di due ricoveri interrati per la truppa (Fig. 8).

Il riutilizzo delle antiche torri d'avvistamento costiere e di molti antichi castelli era molto frequente. Posizionati in punti strategici per il controllo territoriale, trovavano posto nelle difese territoriali e costiere



7. Postazione in caverna per arma anti-carro in barbetta, posta sulla Ferrovia Salerno-Napoli, all'altezza del caposaldo di Molina. Nella parte inferiore è presente una piccola camera sotterranea con scala a pioli per l'accesso diretto alla piazzola per l'arma (per gentile concessione dell'avv. Giuseppe Fienga).



8. Postazione costiera per arma scoperta in località Licinella. A differenza delle altre postazioni in cemento questa è costruita con rocce calcaree e presenta due grandi ricoveri semi interrati con scala d'accesso alla piazzola dell'arma.



9. Piazzola per pezzo da 75mm prolungato nella parte anteriore di Forte la Carnale, alle spalle sono presenti due depositi per munizioni con pareti in cemento armato.

come punti di osservazione, e in caso di necessità svolgevano egregiamente anche il ruolo di postazione difensiva. La torre Licinella sul litorale di Paestum giocò un ruolo di vitale importanza nelle prime fasi dello sbarco americano nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943¹¹.

Sono stati rilevati in diverse strutture dei lavori di restauro e ammodernamento per adeguare le vecchie fortificazioni all'utilizzo delle armi moderne, soprattutto quando dovevano ospitare dei pezzi di artiglieria. Il Forte la Carnale a Salerno è un ottimo esempio di come un'antica torre cavallara poteva trasformarsi in una moderna roccaforte dotata di una batteria di tre cannoni da 75mm prolungati¹² (Fig. 9), due camere per le munizioni con pareti

¹¹ PESCE, *Salerno 1943*, cit. [1], p. 29.

¹² F. DENTONI LITTA, *Guerra a Salerno*, a cura di P. De Rosa, Nuoro 1998, p. 37.

in cemento armato, due P.C.M. per mitragliatrice, una postazione per mitragliatrice in caverna (Fig. 10), una postazione fortificata scoperta per mitragliera antiaerea.

Queste sono solo alcune delle tipologie di opere militari presenti sul territorio, altri manufatti di più piccola entità sono spesso nascosti alla vista, e di quelli rimossi negli anni passati resta spesso solo un ricordo sfuocato nelle menti degli anziani. I risultati di questa capillare ricerca, che non può dirsi ancora conclusa, saranno a breve raccolti in una pubblicazione che esaminerà in dettaglio le varie opere militari del territorio salernitano.



10. Postazione monoarma in caverna con mascheramento in pietra, posta nel lato nord/est di Forte la Carnale, a difesa del posto di blocco stradale del caposaldo di Santa Croce.

A proposito di statue salernitane

ALFONSO CONTE

Secondo Maurice Agulhon, il quale fin dalla metà degli anni '70 del '900 ha avviato le ricerche sulla "scultura di strada"¹, la realizzazione di statue esposte in spazi pubblici rientra in un processo che nasce, si sviluppa e si esaurisce nel XIX secolo, all'interno di quelli più generali di secolarizzazione e democratizzazione della società. Assumendo la Francia e soprattutto la Parigi di Hausmann come casi di studio, lo storico francese evidenzia innanzitutto come la frequente installazione di monumenti pubblici sia stata agevolata dall'espansione della città moderna e dalla nascita di nuovi spazi urbani. Sicché tali statue da un lato fanno parte del tema del decoro urbano e riguardano quindi storici dell'arte e dell'urbanistica, dall'altro riguardano gli storici dei processi socio-politici, i quali hanno la possibilità di svelare il progetto di educazione civile, basato in larga parte sulla pedagogia dell'esempio, voluto e realizzato dalla borghesia progressista in opposizione alla tradizione monarchico-religiosa. Fino ad allora, infatti, le statue erano dedicate esclusivamente a sovrani e vescovi e collocate in palazzi reali e chiese; dopo la Rivoluzione francese, nasce il culto dei 'santi laici', testimoni di un *humanism libéral, dont plus tard la démocratie sera l'extension naturelle*², che integra arte e didattica politica. Tuttavia, ancora secondo Agulhon, già sul finire del secolo

¹ Tale filone di ricerca nasce in quegli anni grazie agli stimoli intellettuali offerti dalla pubblicazione di G. MOSSE, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1974.

² M. AGULHON, *La «statuomanie» et l'histoire*, in «Ethnologie française», 2-3, 1978, p. 147.

la progressiva trasmissione del modello dalla capitale alle province comporta una moltiplicazione sproporzionata di statue pubbliche, in molti casi caratterizzata dal profilo modesto dei presunti uomini illustri e dalla mediocrit  delle opere, che induce molti a denigrare e deridere la consuetudine della borghesia ad autocelebrarsi, definendola con il termine dispregiativo di *statuomanie*³.

In tempi e modi diversi, tali processi hanno riguardato anche Salerno, alla pari di tante altre citt  meridionali. Fin dalla Rivoluzione del 1799, nuove liturgie pubbliche sono introdotte sulla scena pubblica ed il rito di democratizzazione dei diversi comuni   centrato soprattutto sull'innalzamento dell'albero della libert , un simbolo destinato ad essere distrutto pochi mesi dopo dalle truppe sanfediste. Solo dopo l'Unit  la borghesia liberale meridionale pu  compiutamente avviare il progetto di *nation building*, basato anche su riti e simboli politici. A Salerno, la fine dei Borbone   celebrata mandando in frantumi un busto di Ferdinando II, fino al 6 settembre 1860, giorno dell'arrivo di Garibaldi in citt , troneggiante alla sommit  dello scalone all'ingresso di Palazzo Sant'Agostino, a quel tempo sede dell'Intendenza⁴. Pochi anni dopo,   Giovanni Nicotera a promuovere l'istallazione della prima statua laica in uno spazio pubblico a Salerno, quella dedicata a Carlo Pisacane, inaugurata il 2 luglio 1864 «nel semicerchio detto "porta di mare"», poi nel 1885 trasferita nella Villa comunale, dove ancora si trova⁵.

Gi  nel 1868, inoltre, si inizia a parlare dell'esigenza di dedicare un monumento ai caduti del periodo risorgimentale, in particolare ai quattro salernitani giustiziati dopo i moti del 1821⁶. A rivolgere l'in-

³ M. AGULHON, *Nouveaux propos sur les statues de «grands hommes» au XIXe si cle*, in «Romantisme», 100 (1998), pp. 12-13.

⁴ *La provincia di Salerno vista dalla R. Societ  Economica*, Salerno, Tip. Jovane, 1935, p. 79.

⁵ Nell'occasione la cerimonia, celebrata nel quinto anniversario della morte di Pisacane, diventa l'occasione per esaltare la figura dello stesso Nicotera, compagno nella Spedizione di Sapri e da poco eletto deputato nel collegio di Salerno, dove sar  riconfermato nella carica fino alla sua morte, nel 1894. A. CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda, Mephite, 2007, pp. 56-64.

⁶ A Salerno, il 10 settembre 1823, sono ghigliottinati nel largo di Portanova

vito pubblicamente è Luigi Settembrini attraverso un articolo pubblicato da *Il Pungolo*, nel quale chiede al sindaco Matteo Luciani, nella circostanza definito «vecchio soldato di libertà», di assumere l'iniziativa⁷. Nonostante l'atteggiamento favorevole della maggioranza, il Consiglio comunale incarica una commissione, che impiega molto tempo senza giungere ad una decisione, sicché negli anni successivi dei propositi iniziali si perde ogni traccia. Si giunge al 3 ottobre 1897, quando, a pochi anni dalla morte di Nicotera, deputato di Salerno per oltre un trentennio, un comitato cittadino molto più celermente promuove la realizzazione di una statua, posta anch'essa nella Villa comunale, in memoria del politico scomparso⁸. Pochi anni dopo, nel rimarcare come le due statue realizzate siano dedicate ad un napoletano e ad un calabrese, l'avvocato Carlo d'Avossa rilancia il progetto del monumento ai martiri salernitani, investendo il Comitato XX settembre di raccogliere i fondi e promuovere l'iniziativa. Nel 1903 lo scultore salernitano Gaetano Chiaromonte⁹ riceve l'incarico di preparare il bozzetto mentre tutti sono d'accordo sulla collocazione, individuata nei pressi della chiesa di san Pietro, dove nel periodo borbonico si eseguivano le pene capitali.

Il comitato incaricato è formato dalla maggior parte della classe dirigente ed è l'emanazione delle due logge massoniche della città, rilanciate dall'istituzione nel 1895 della festa nazionale del 20 settembre. La celebrazione dell'anniversario cade alla vigilia della festa patronale e ogni anno, un giorno dopo l'altro, laici e cattolici salernitani scendono in strada per manifestare pubblicamente valori e visioni del tutto contrapposte, in un clima polemico reso più

Federico Cimmino, Antonio Giannone, Giovanni De Vita e Clemente Prota, rei di aver sventolato «nastri tricolori lungo la strada da Cava a Salerno gridando "Viva la Costituzione"»; Felice Tafuri, anch'egli condannato a morte per lo stesso reato, riceve la grazia «per pietà della giovane sposa». *La provincia di Salerno*, cit. [4], pp. 67-68.

⁷ CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche*, cit. [5], p. 127.

⁸ Ivi, p. 104.

⁹ M. BIGNARDI, *Arte a Salerno: 1850-1930 nelle raccolte pubbliche*, Salerno, Elea Press, 1990, pp. 102-103.

acceso dalla presenza di un pastore protestante particolarmente attivo¹⁰ e dalla pubblicazione di quotidiani fortemente schierati. In tale contesto, il monumento che si intende realizzare diventa il simbolo della Salerno laica, ma anche di quella anticlericale; interprete di tali sentimenti è Chiaromonte, il quale individua in una donna dal seno scoperto che si libera dalle catene il simbolo della libertà. La scelta di utilizzare il nudo femminile è per quei tempi provocatoria, come avevano dimostrato nel 1870 le polemiche, molto probabilmente note anche allo scultore salernitano, suscitate dall'inaugurazione a Torino del monumento dedicato a Cavour, dove l'Italia era rappresentata attraverso una figura femminile in «abbigliamento discinto, con il panneggio che le lasciava scoperto un seno»¹¹. Inaugurata la domenica 16 giugno 1912¹², la statua era stata concepita e realizzata per essere posta di fronte al mare, rivolta verso l'orizzonte, così come effettivamente avvenne per alcuni anni, fin quando la costruzione della prospiciente cortina di palazzi le impedì la più ampia prospettiva. Nei giorni successivi alla sua inaugurazione, come facilmente prevedibile, le polemiche divampano e culminano nella pubblicazione di un opuscolo da parte di monsignor Arturo Capone, il quale denuncia che l'opera costituisce un «incentivo a provocare libidine», una donna avrebbe dovuto rappresentare la patria e «non una baldracca», e promuove una raccolta di firme per «far coprire le parti più scandalose»¹³.

¹⁰ Si tratta di Francesco Sciarelli, pastore evangelico a Salerno dal 1894 al 1902 (F. SCIARELLI, *I miei ricordi 1837-1899*, Salerno, Tip. Jovane, 1900, pp. 375-398; in riferimento alle polemiche suscitate in contrapposizione con esponenti ecclesiastici ed ai numerosi opuscoli pubblicati in quegli anni, cfr. A. CAPONE, *In difesa delle cattoliche verità oppugmate dai protestanti. Lettera aperta al Signor Francesco Sciarelli, pastore evangelico in Salerno*, Muro Lucano, Tip. Ercolani, 1897.

¹¹ I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. SOLDANI - G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I. La nascita dello Stato nazionale, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 419.

¹² CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche*, cit. [5], pp. 127-140.

¹³ A. CAPONE, *Per una statua oscena posta in pubblico nella città di Salerno*, Salerno, Tip. Spadafora, 1912, ristampato in A. CONTE, *Per una statua*, Salerno, Laveglia, 1997.

A riconciliare gli animi provvede la Grande Guerra, in occasione della quale termina la lunga opposizione cattolica nei confronti dello Stato liberale. Nel primo dopoguerra, la vittoria e il gran numero di caduti contribuiscono ad un fervore straordinario, che induce a produrre anche nel più piccolo dei comuni italiani un segno della partecipazione popolare¹⁴. A Salerno, l'inaugurazione del monumento, opera ancora di Chiaromonte, a piazza Ferrovia il 15 dicembre 1923, è ricordata soprattutto per la violenza degli squadristi fascisti che impediscono a Giovanni Amendola di partecipare alla manifestazione¹⁵. Nello stesso periodo, nel 1919, muore inaspettatamente Errico De Marinis¹⁶, deputato in carica eletto nel collegio di Salerno fin dal 1895, quando, da socialista, aveva ottenuto l'appoggio dei liberali moderati, che facevano riferimento a Francesco Spirito, contro il candidato del partito nicoterino, ritenuto nettamente maggioritario. A consentire tale affermazione avevano contribuito anche i comizi tenuti dal balcone dell'albergo sul corso dove alloggiava, durante i quali si rivolgeva agli elettori «con la sua oratoria rapida ed infiammata, con la effusione e la cordialità dei tratti»¹⁷. A sostenere più di tutti il candidato socialista erano state le «donne appartenenti ad un tradizionale rione popolare (le “fornelle”）」, che in più occasioni avevano dato vita a sfilate lungo le principali strade salernitane, cantando «improvvisati stornelli con rime di evviva a *de Marina*»¹⁸. Una volta eletto, era riuscito in poco tempo ad ottenere il finanziamento statale per

¹⁴ Riguardo alla provincia di Salerno, cfr. L. AVINO - S. CICENIA, *La memoria degli assenti. Monumenti ai caduti del Salernitano nella Grande Guerra*, Baronissi, DEA, 2010.

¹⁵ CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche*, cit. [5], pp. 220-221.

¹⁶ Al riguardo cfr. il profilo che ne traccia Pietro Laveglia nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, *ad vocem*); inoltre I. GALLO (a cura di), *L'opera e i tempi di Errico de Marinis*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1997; significativi riferimenti si trovano anche in A. CAPO, *Il socialismo salernitano 1892-1926*, Salerno, Laveglia, 1997.

¹⁷ A. MOSCATI, *Salerno e salernitani dell'ultimo Ottocento*, Salerno, Laveglia, 1996² [1955¹], p. 215.

¹⁸ Ivi, p. 216.

la difesa della spiaggia cittadina dalle mareggiate, più volte ed inutilmente promesso in passato da Nicotera, e le *furnellesse*, appartenenti a famiglie di pescatori, e quindi particolarmente interessate al provvedimento, si erano recate alla stazione ferroviaria per attendere il deputato al rientro dalla missione felicemente svolta ed accompagnarlo per le strade cittadine in festosa e trionfale sfilata¹⁹. Oltre al sostegno popolare, De Marinis era riuscito ad ottenere anche il consenso della borghesia moderata, uscendo dal partito socialista già in occasione dei funerali per la morte di re Umberto. Dopo la sua morte, pertanto, i sentimenti di riconoscenza per l'uomo politico sono diffusi e la raccolta di fondi promossa dal consueto comitato procede senza problemi, consentendo un ulteriore affidamento a Chiaromonte. Tuttavia, l'avvento del fascismo blocca il progetto e, con la statua ormai realizzata, i vari podestà che si succedono, ricordando le origini socialiste di De Marinis, rifiutano di concedere il suolo pubblico, sicché la statua rimane in giacenza presso la ditta napoletana che l'ha realizzata. Fino a quando, nel 1942, esponenti della famiglia Tafuri, membri del comitato promotore, sono costretti a ritirarla e trasportarla a Salerno «notte tempo»²⁰, per nasconderla clandestinamente in un locale terraneo di loro proprietà ed evitare che venga sequestrata e fusa, come imposto dal governo fascista al fine di sostenere l'impegno italiano in guerra. Si tratta di un provvedimento che all'epoca non risparmia, invece, la vittoria alata posta sul monumento ai caduti in piazza Ferrovia, il busto di Matteo Luciani nelle aiuole di fronte al Teatro Verdi e la statua di Nicotera (questi ultimi due rifatti e risistemati nei luoghi originari nel secondo dopoguerra, quello di Luciani nel 1950 e quello di Nicotera nel 1964)²¹. Per De Marinis occorre attendere il 15 aprile 1951, quando, in un mutato clima politico, la statua può finalmente essere eretta, significativamente

¹⁹ M. DE ANGELIS, *Salerno*, in *Città di Salerno. VIII centenario dell'unione politica della Sicilia alla terraferma*, Salerno, Stamperia Beraglia, 1927, p. 57.

²⁰ *Onoranze alla memoria di Errico De Marinis*, Salerno, Jovane, 1951, p. 4.

²¹ CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche*, cit. [5], pp. 260-261.

nei giardini prossimi alla spiaggia di Santa Teresa. In quegli stessi anni sono anche realizzati i busti in onore di Giovanni Cuomo ed Andrea De Leo, allocati nella Villa comunale ed inaugurati il 3 aprile ed il 2 ottobre 1949, mentre il 17 ottobre 1953 si scopre l'ultimo monumento pubblico riferibile a questa stagione, dedicato alla memoria di Giovanni Amendola e posto davanti al Palazzo di giustizia²². Benché in tempi del tutto diversi, siamo in piena *statuomanie* anche a Salerno e, non a caso, da allora in poi, le onoranze alla memoria assumono tutt'altre forme.

Che fare oggi delle statue ricevute in eredità da quella stagione passata e da allora divenute patrimonio comune, elementi caratterizzanti di alcuni luoghi? In molti casi, restano ai loro posti, senza richiedere interventi particolari, né impiego di risorse pubbliche. In altri, negli ultimi tempi, invece, pongono problemi ed interrogativi. In occasione del centenario della Grande Guerra è stato restaurato meritoriamente il monumento ai caduti in piazza Ferrovia, benché ormai rimasto monco della sua vittoria alata. In un altro caso, grazie all'appello rivolto alle istituzioni dall'architetto Vincenzo Adinolfi si pone in questi giorni il problema del deterioramento della Statua della libertà salernitana, oggetto di lacerazioni del metallo che rischiano di comprometterla gravemente²³. In un altro caso ancora, i discendenti della famiglia Tafuri, nella speranza che non siano vanificati i rischi corsi dai propri familiari durante l'ultima guerra, chiedono che il monumento a De Marinis, rimosso qualche anno fa in occasione dei lavori per piazza della Libertà, sia ricollocato nel suo luogo originario, davanti a quella spiaggia che lo riguardò a lungo. Per motivi diversi la statua rischia ormai di rimanere più tempo nei depositi che non esposta pubblicamente; inoltre, in un'area oggetto di una radicale riqualificazione, sarebbe forse opportuno lasciare un segno del suo passato, forzatamente descritto da chi ne ha voluto il radicale mutamento esclusivamen-

²² Ivi, pp. 260-268.

²³ R. GENTILE, *Statua della Libertà a rischio: «Salviamola dal degrado»*, in «Il Mattino», 3 novembre 2019, p. 24.

te in termini di degrado. Infine, un ricordo personale risalente a qualche anno fa. Poco prima della morte, Pietro Amendola, ultimo figlio del martire antifascista e nell'immediato secondo dopoguerra dirigente del PCI salernitano nonché deputato, tornato a Salerno per partecipare ad un convegno, volle recarsi a controllare il monumento dedicato a suo padre. Dopo averlo ispezionato, notò come le condizioni fossero soddisfacenti, ma lamentò che l'iscrizione sul basamento risultasse ormai illeggibile, e concluse con un po' di amarezza che sarebbe stata sufficiente una spesa ridotta per ripristinarla, considerando soprattutto che a dettarla era stato Benedetto Croce. Sono casi riguardanti un patrimonio storico ed artistico per molti aspetti minore, testimonianze di vicende provinciali ormai superate, che forse per qualcuno giustificano la scarsa attenzione delle istituzioni pubbliche, più di tutte Amministrazione comunale e Soprintendenza ai beni artistici, ponendo anche dubbi riguardo all'opportunità di destinare risorse pubbliche per la loro conservazione. Eppure, scelte diverse appaiono auspicabili, come pure appaiono meritevoli di un più ampio sostegno le iniziative di cittadini che provano a sollecitare l'intervento degli enti competenti, poiché è evidente come tali statue siano parte dell'identità della città, elementi insostituibili per ricostruire l'intreccio di vicende di cui sono stati protagonisti coloro che ci hanno preceduto nel recente passato.

*I paratesti delle opere a stampa di scrittori classici,
greci e latini, nell'Età moderna (1450-1700)*

Napoli, 21-22 febbraio 2019

LUDOVICA SASSO

Il 21 e il 22 febbraio l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" presso il Dipartimento di Studi Umanistici ha ospitato il convegno *I paratesti delle opere a stampa di scrittori classici, greci e latini, nell'Età moderna (1450-1700)*, che ha riunito un cospicuo numero di studiosi europei. I lavori si sono aperti nell'Aula G. Pontano della Società Nazionale di Scienze, Arti e Lettere con i saluti delle autorità accademiche: Arturo De Vivo, prorettore dell'Università di Napoli "Federico II"; Edoardo Massimilla, Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici; Giovanni Polara, presidente della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli. Ai saluti è seguita la presentazione del convegno tenuta da Giancarlo Abbamonte (Università "Federico II", Napoli), promotore dell'evento.

Oggetto del convegno è stato il rapporto tra i testi classici e la stampa attraverso il punto di vista delle sezioni paratestuali delle edizioni dei testi classici. Le nuove possibilità tecniche offerte dalla stampa ampliarono e diffusero i paratesti, che ricoprono un ruolo per nulla liminare al fine di comprendere come fossero impiegati e interpretati gli autori antichi nel corso dell'età moderna. Non di rado il paratesto diveniva esso stesso un testo, mettendo in primo piano la figura dell'editore e fornendo informazioni sulla destinazione dell'opera e sull'ambiente culturale che ne promuoveva la stampa. Nell'intervento introduttivo GIANCARLO ABBAMONTE ha sottolineato la necessità di uno studio dialettico del testo antico, la cui interpretazione e comprensione dipende non solo dalla conoscenza del testo e del suo autore, ma anche dall'analisi delle modalità e degli ambienti in cui l'opera fu letta e propagata. A questo scopo, lo studioso ha evidenziato come gli studi sul mondo greco e latino non

debbano essere autoreferenziali e come invece l'allargamento delle ricerche ad epoche successive sia condizione imprescindibile per una migliore e più completa comprensione dell'antichità.

Nella prima sessione del convegno, presieduta da JEAN-LOUIS CHARLET (Université d'Aix-Marseille), CLAUDIO BEVEGNI (Università di Genova), nella sua relazione *Il greco di Aldo Manuzio nelle lettere dedicatorie*, ha esaminato una campionatura di lettere dedicatorie in greco composte dallo stampatore e premesse alle sue edizioni, facendo emergere la profonda *valentia* del Manuzio grecista, testimoniata dal riuso erudito delle fonti, dall'impiego di termini e proverbi rari o inediti e dalle sue traduzioni dal greco al latino. Lo studioso si è concentrato sulla funzione che le epistole prefatorie in greco rivestivano nel contesto della stampa: dalla semplice 'lettera di servizio', pubblicata per agevolare la fruizione dell'opera, a quella più lunga con riferimenti alla propria attività di stampatore. È questo il caso dell'epistola premessa all'epillio *Ero e Leandro* di Museo, con cui si inaugura la serie delle edizioni di testi greci. In essa Manuzio insiste sulle necessità finanziarie per portare avanti il progetto editoriale. In *The Classical Sources of the Marginalia in M. Palmieri's Latin Translation of Herodotus' Histories from Florence* (...), IOANNIS DELIGIANNIS (Democritus University of Thrace, Grecia) si è soffermato sui riferimenti agli autori classici negli anonimi *marginalia* del manoscritto Firenze BML, *Acq. e Doni* 130 (contenente la traduzione latina di Mattia Palmieri alle *Historiae* di Erodoto). Essi rappresentano il primo tentativo di raccolta di *loci paralleli*, che denota la profonda conoscenza degli autori classici, tra i quali Aristotele, Virgilio, Sallustio e Cicerone; dalle annotazioni emerge una chiara preferenza dell'anonimo autore per Livio, considerato l'Erodoto latino, secondo una tradizione risalente a Quintiliano, il quale accomunava i due storici nel *candor* e nella *iucunditas* della narrazione.

L'intervento di ANGELO MERIANI (Università di Salerno), *Il Prooemium in Musicam Plutarchi ad Titum Pyrrhinum di Carlo Valgulio (Brescia 1507): temi, fonti, scrittura*, ha aperto la seconda sessione del convegno, presieduta da Claudio Bevegni. La lunga lettera

proemiale dell'umanista Valgolio dimostra di esser stata concepita con la volontà autoriale di motivare la necessità di una traduzione del *De musica* di Plutarco. Valgolio affronta complesse questioni di teoria musicale talvolta anche assenti nel trattato plutarco e mostra così la sua profonda conoscenza dei *musici scriptores* antichi. La relazione ha mostrato come un paratesto possa diventare un testo, godendo di una straordinaria circolazione e fortuna editoriale autonoma (anche in versione volgarizzata), che gli assicurò ampia circolazione tra musicisti e teorici della musica contemporanei e successivi, e come, di conseguenza, l'editore/traduttore diventi autore egli stesso; la lettera-trattato in questione rappresenta, non a caso, una delle prime e più importanti testimonianze di una riflessione complessiva su generi, forme e contesti esecutivi della musica greca antica e sulla sua storia. Dopo esser scomparso dall'edizione a stampa del *De musica* del 1572, il paratesto non solo iniziò a circolare come testo indipendente, ma con una interessante inversione attraverso tradizione manoscritta. Chiude l'esame dei paratesti alle edizioni di autori greci l'intervento di LORENZO MILETTI (Università "Federico II", Napoli), *L'epistola prefatoria alla traduzione latina del De virtutibus et vitiis pseudoaristotelico di Ambrogio Leone*: le epistole premesse da Camillo Leone alle due opere del padre, da lui pubblicate postume – la traduzione del trattato *De virtutibus et vitiis* e il dialogo filosofico *De nobilitate rerum* – sottolineano il ruolo del materiale paratestuale come contenitore di informazioni di primaria importanza per la comprensione di opere poco note e del contesto storico in cui esse furono studiate e pubblicate. Le prefatorie (risalenti al 1525) sono dedicate a personaggi di rilievo nel contesto politico della città di Nola: l'epistola premessa al *De nobilitate rerum* è indirizzata al conte Enrico Orsini, mentre l'epistola che precede il *De virtutibus et vitiis* è dedicata a Giacomo Antonio Cesarini, *regens Neapolis*. Quest'ultima in particolare rappresenta un interessante esempio di dialogo a distanza tra Venezia e il Viceregno durante le guerre d'Italia; nelle intenzioni dell'autore, infatti, i paratesti anteposti alle due opere dovevano fungere da ponte immaginario tra Venezia e Nola.

I paratesti alle opere a stampa di autori latini sono il tema della terza sessione, presieduta da Marianne Pade (Danish Academy in Rome) e aperta dall'intervento di FABIO STOK (Università "Tor Vergata", Roma), *I paratesti nella vicenda del commento virgiliano di Pomponio Leto*. Le vicende editoriali del commento di Pomponio Leto a Virgilio hanno illustrato come un paratesto e la sua storia editoriale possano creare un *auctor*, che non è mai esistito se non come "fantasma" letterario (Pomponio Sabino), fornendo un esempio paradigmatico dell'importanza dei paratesti nella storia esegetica di un testo classico. Verso il 1490 veniva pubblicata l'edizione 'pirata' del commento a Virgilio a cura di Daniele Caetani, il quale, nella lettera prefatoria, si riferiva ad un tale *Iulius Pomponius grammaticus*. L'oscuro riferimento del paratesto costituisce il primo tassello di un mosaico di informazioni successive, attraverso cui si costruisce l'identità di *Iulius Pomponius Sabinus*, un presunto commentatore antico di Virgilio, che nell'edizione di Georg Fabricius (1561) viene paragonato per antichità al grammatico antico Probo. L'equivoco generato dal paratesto della prima edizione resterà in vita fino al XIX secolo e le ristampe del commento di Pomponio Leto ne costituiranno il veicolo principale. Grande interesse ha destato la relazione di FEDERICA ROSSETTI (Société Internationale des Amis de Cicéron), *I paratesti delle edizioni di Persio tra XV e XVI secolo. Dall'Umanesimo italiano al Rinascimento europeo*, che ha ripercorso la storia editoriale dell'opera di Persio, dagli anni Settanta del Quattrocento alla fine del XVI secolo. Tale vicenda vede innanzitutto l'ampliamento progressivo del materiale paratestuale sia premesso al testo (*praelectiones, argomenta, accessus ad auctorem*) sia di accompagnamento, come nelle edizioni dei *commentarii plurimi* italiane. In una prima fase l'accumulo dei commenti tende all'ipertrofia, tanto che il materiale paratestuale prende il sopravvento rispetto al testo commentato; tuttavia, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, tale materiale subisce un processo di selezione e revisione, che sfocia nelle edizioni, più snelle e fruibili, stampate in Europa, fra Francia, Germania e Spagna. La manipolazione dei materiali esegetici testimonia un'attenzione particolare per il pub-

blico cui l'opera è rivolta, umanisti o studenti alle prime armi, che giustifica le diverse scelte editoriali. La storia editoriale di autori classici latini attraverso i loro paratesti si è conclusa con l'intervento di FELICIA TOSCANO (Università di Salerno), *I paratesti delle edizioni a stampa dei Fasti di Ovidio fra XV e XVII secolo: storie di uomini, libri e idee*, in cui si è messo in risalto come l'esegesi umanistica dell'opera di Ovidio abbia catalizzato una serie di paratesti, che penetrano nelle edizioni a stampa dei *Fasti* nel momento in cui l'opera comincia ad essere commentata. L'intervento si è concentrato, in particolare, sui due commenti realizzati nel XV secolo da Paolo Marsi da Pescina e da Antonio Costanzi da Fano e sulla diversa linea editoriale inaugurata dall'edizione aldina del 1516, che – probabilmente incentivata dai contemporanei studi sui calendari epigrafici di epoca romana – mostra grande attenzione per l'aspetto calendariale e astronomico dell'opera. La disamina delle vicende editoriali dei paratesti ai *Fasti* e la loro fortuna ha evidenziato come sia possibile ricostruire la fortuna del testo antico anche grazie all'analisi degli interventi esegetici ed editoriali di umanisti europei almeno fino agli anni Sessanta del XVII secolo. La prima giornata del convegno si è conclusa con la visita al Museo della Fondazione Banco di Napoli, un tesoro di memorie custodito negli archivi dei banchi pubblici napoletani per più di quattro secoli.

La quarta sessione (22 febbraio), dedicata ai paratesti di edizioni napoletane nel Cinquecento e presieduta da Fabio Stok, si è aperta con l'intervento di ANTONIETTA IACONO e GIUSEPPE GERMANO (Università "Federico II", Napoli), *Le epistolae praefatoriae di Pietro Summonte all'editio princeps dell'opera pontaniana*, che si è strutturato in due momenti: la prima parte (Germano) ha descritto la storia dell'edizione postuma delle opere inedite di Giovanni Pontano (morto nel settembre del 1503), a cura dell'allievo Pietro Summonte; nella seconda Iacono si è proposta di rileggere le *epistolae praefatoriae* di questa edizione come importanti tappe nella costruzione del mito della figura del maestro Pontano, del suo rapporto con la città di Napoli, del suo esser stato ideologicamente emblema del sogno Trastámara, in una fase storica delicata per la

città partenopea come il passaggio al Viceregno. Nel dare alle stampe i volumi degli *inedita* pontaniani, impresa nella quale avrebbe speso quasi un decennio della sua vita (1503-1512), il Summonte accompagnò ciascun volume con lettere prefatorie (tutte recanti anche motivi già presenti negli scritti pontaniani) che contenevano dediche, chiarivano contesti storici e indicavano i collaboratori dell'edizione, accomunati da un senso di *sodalitas* umanistica nella memoria del maestro Pontano e dalla volontà di eternarne la figura attraverso la diffusione delle sue opere. Nel suo intervento, *Paratexte et critique littéraire académique: le cas de l'editio princeps du De partu Virginis et des Eclogae Piscatoriae de Sannazar* (Naples, A. de Frezza, 1526), MARC DERAMAIX (Université de Rouen) ha sottolineato come la celebre *editio princeps* del *De partu Virginis* di Sannazaro, pubblicata insieme alle *Eclogae Piscatoriae*, rappresenti un caso di grande interesse, poiché essa è corredata da un ricco apparato di paratesti, che introducono e commentano l'opera. In particolare, una lunga lettera (frutto di uno scambio epistolare privato con il Sannazaro) di Egidio da Viterbo costituisce una critica teologico-letteraria all'opera del Sannazaro, sul cui valore Deramaix si è soffermato, attraverso l'analisi di alcune immagini in essa contenute, come quella della colomba dalle ali d'argento, tratta dal Salmo 67, 14 e rappresentante nella teologia simbolica cristiana la fonte dell'arte dei poeti nello Spirito Santo. È inoltre emerso che la scelta dello stesso Sannazaro di inserire tale lettera nell'*editio princeps* fosse finalizzata a dichiarare implicitamente il proprio debito intellettuale verso il teologo agostiniano, manifestatosi concretamente nel *De partu Virginis* come prima opera neolatina scritta con l'intenzione di superare i limiti della lingua neolatina, troppo intrisa di elementi pagani, alla ricerca di un latino sì argenteo e non privo di ornato linguistico, ma adatto alla materia sacra.

La quinta sessione, dedicata ai paratesti di umanisti italiani ed europei e presieduta da Ioannis Deligiannis, si è aperta con l'intervento di MARIANNE PADE (Aarhus University), *The Paratexts to the Printed Editions of Niccolò Perotti's Cornu copiae: Commissions, Patronage and Intended Readership*, in cui si è posta l'attenzione

sulle diverse caratteristiche editoriali delle edizioni dell'opera del Perotti risalenti al XV secolo, in particolare relativamente alla scelta di inserirvi o meno sommari esplicativi di ciascun epigramma di Marziale analizzato, maiuscole miniate per la lettera iniziale dei lemmi, indici alfabetici, numerazioni delle linee di scrittura (come nell'edizione veneziana del 1496, a cura di Polidoro Virgilio), *marginalia* e soprattutto lettere dedicatorie e prefazioni, in cui gli editori si premunivano di informare il lettore sullo stato incompiuto dell'opera del Perotti (come nell'*editio princeps* veneziana del 1489, a cura di Lodovico Odasio); tutti questi elementi paratestuali concorrono ad attribuire all'opera perottina lo *status* di testo grammaticale, più che di 'semplice' commento agli epigrammi di Marziale. A seguire l'intervento di JAMES HIRSTEIN (Université de Strasbourg), *The 1518 Basel Bilingual Edition of Musaeus' Hero and Leander: "Johann Froben's" Dedicatory Epistle, Beatus Rhenanus and Aldo Manuzio*, si è concentrato sulla lettera di dedica premessa all'edizione bilingue del poema mitico di Museo Ateniese *Ero e Leandro*, pubblicato nel 1518 a Basilea. Lo studioso ha dimostrato attraverso uno studio capillare dell'epistola dedicatoria e della stampa del testo di Museo come la lettera, scritta in latino e attribuita all'editore Johann Froben, sia in realtà opera di Beato Renano di Sélestat (1485-1547). Inoltre, l'intera operazione editoriale di Froben dipende dall'edizione di Aldo Manuzio, risalente al 1497-98. Lo studioso si è poi soffermato su un codice di Sélestat (BHS K 930c/ms. 336), appartenuto a Beato Renano, le cui pagine (tutte, tranne la prima) presentano delle note in lingua italiana e in particolare una importante *subscriptio*, che recita: «expositione de li epigrammi», laddove Hirstein propone 'traduzione' come spiegazione della parola *expositione* e una possibile paternità aldina delle note stesse, dato che il codice di Strasburgo sembrerebbe ricordare anche nel formato proprio l'edizione del Manuzio. Degna di nota è poi la varia disposizione del testo, a volte nella variante testo greco originale seguito da traduzione latina, a volte nella variante contraria (latino-greco). In conclusione, se dalla relazione è emersa l'enorme differenza nella traduzione degli ultimi versi dell'opera

di Museo (vv. 337-343) fra le edizioni di Manuzio e di Froben, che ha messo in discussione la dipendenza dell'edizione di Froben (più tarda) rispetto a quella aldina di un ventennio precedente; resta invece confermato che il testo greco è in entrambe quello stampato in prima istanza da Manuzio alla fine del Quattrocento. Chiude la sessione MARC LAUREYS (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, Bonn), *Text and Paratext in Erasmus' Editions of the Classics*, sui paratesti di Erasmo da Rotterdam alle proprie edizioni di autori classici ed in particolare sulle prefazioni al lettore e sulle lettere di dedica. Lo studioso si è soffermato sul valore 'cortigiano' di questi paratesti, che si rivelano esplicitamente nella loro natura di materiale letterario dinamico e flessibile, poiché spesso sottoposti a riutilizzi – da parte di Erasmo stesso – in contesti altri rispetto a quelli per cui erano stati composti in origine, a cambi di destinatario e tattico *labor limae*, utilizzati da Erasmo più che come vere introduzioni alle opere edite, come mezzo di 'self-edification' in un mondo culturale ancora fortemente basato sul Mecenatismo, al fine di promuovere se stesso e il proprio operato di *eruditus* al miglior offerente del momento. Per questa ragione lo studioso ha invitato alla cautela nell'usare delle categorie di paratesti formulate da Gerard Genette nel caso di Erasmo, le cui prefatorie vanno considerate come testi indipendenti.

La sesta ed ultima sessione, *Il ruolo delle dediche nelle edizioni di testi greci e latini*, presieduta da Giuseppe Germano, si è aperta con l'intervento di BÉATRICE CHARLET-MESDJIAN (Université de Aix-Marseille), *Les paratextes de l'édition des élégiaques latins (Venise, Bonettus Locatellus et Octavianus Scotus, 1491)*. L'edizione degli elegiaci latini pubblicata a Venezia nel 1491 non contiene un paratesto degli editori, ma testi in prosa o in versi composti da studiosi che ne curarono o commentarono le opere: per Tibullo, un poema di Bernardino da Verona a Battista Orsini, in cui l'elegiaco non è mai citato e Bernardino si presenta come autore dell'opera; per Catullo, che nell'edizione veneziana presenta la sezione paratestuale più ampia, una lettera in prosa di Antonio Partenio e una di Iacobo Iulario di Verona, corredata da un epigramma conclusivo,

e un epigramma di Antonio Partenio; per Propertio, una lettera in prosa e in conclusione una poesia in 36 endecasillabi al lettore, scritta da Filippo Beroaldo il Vecchio (che fungono rispettivamente da peritesto ed epitesto). Importanti da un punto di vista ideologico, questi paratesti risultano fondamentali nell'identificazione del pubblico destinatario delle edizioni in questione in altri dotti coevi e giovani studiosi. MARIA STEFANIA MONTECALVO (Università di Foggia), *Le edizioni degli storici antichi in età moderna: il ruolo delle dediche e degli elementi paratestuali tra erudizione, politica culturale e filologia, alle edizioni umanistiche degli storici antichi*, ha posto particolare attenzione alle traduzioni tardo quattrocentesche e cinquecentesche dell'opera di Cassio Dione, divenuto nel tempo scrittore apprezzato per l'utilità politica derivata dalla sua conoscenza dei fatti della sua epoca. I dedicatari delle diverse edizioni sono non a caso principi, sovrani o personaggi rilevanti dell'epoca: la Roma imperiale era da considerare esemplare e la dottrina politica dionea appropriata per l'uomo di potere che voleva assurgere a figura di *optimus princeps*. I paratesti annessi alle traduzioni dello storico, come quella francese di Claude Deroziers del 1542, dedicata a Carlo duca di Orléans, quella di Xylander per il suo mecenate Herwart e quella del 1591 di Robert Estienne per Cristiano IV, re di Danimarca e Norvegia, insistono tutti sull'importanza dello storico severiano e sull'utilità ed esemplarità della sua opera, per trarne esempi positivi da emulare, negativi da evitare e anche diletto dagli impegni ufficiali, contro il ritorno della barbarie e al fine di riaffermare il ruolo civilizzatore del connubio fra intellettuali e mecenati, i principi europei cristiani. L'ultimo intervento della sessione e del convegno è stato di ALEXANDER WINKLER (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, Bonn), *Patronage and Propaganda: Dedications to the First Grand Dukes of Tuscany*. Nel contesto della Toscana del tardo XVI secolo, la reciprocità del processo dedicatorio fra intellettuali e destinatari ricopriva ancora un ruolo fondamentale; anche dopo l'ascesa al potere di Cosimo de' Medici, la posizione della sua famiglia appariva non saldamente radicata, sia all'interno che all'esterno della Toscana. Perciò Cosimo e i suoi

successori impiegarono consapevolmente e programmaticamente il capitale culturale di Firenze, le arti e le lettere, al fine di giungere a forme di legittimazione del potere anche attraverso opere culturali. In particolare Winkler ha evidenziato le motivazioni e le aspettative dei protagonisti del processo dedicatorio e le caratteristiche dei testi usati nelle dediche, ma ha anche dato importanza alla costruzione dell'attuale Biblioteca Laurenziana (1519-1534) commissionata a Michelangelo Buonarroti *publica utilitati* (come testimoniato dagli eserghi di monete medicee dell'epoca).

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda nella quale sono intervenuti J.-L. Charlet, M. Deramaix, A. Gargano (Università "Federico II", Napoli), M. Laureys, C. Pepe (Università della Campania "L. Vanvitelli", Caserta), G. Polara e A. Rollo (Università "Orientale", Napoli), coordinati da G. Abbamonte: in particolare, Charlet, Gargano, Polara e Pepe, rifacendosi alle sessioni del convegno, hanno tenuto brevi interventi a sostegno della tesi secondo cui i paratesti costituiscano un tassello fondamentale nello studio della ricezione dei classici soprattutto in età umanistica. Per questo motivo essi sono meritevoli di approfondimento e di avere un posto di primo interesse nello sviluppo attuale della ricerca storico-letteraria.

Recensioni



C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari, Laterza, 2019, pp. 512, ISBN 9788858135310, € 28.

Il volume *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870* è una ricostruzione minuziosa, dettagliata, di quella che può essere a giusta ragione definita la prima guerra italiana. Un conflitto che durò undici anni, al quale la manualistica dedica in genere qualche paragrafo. Per la memorialistica recente, invece, esso rappresenta una sorta di mito fondativo. Fu una guerra ‘asimmetrica’, perché vide contrapposti un apparato militare regolare – quello del nuovo Regno d’Italia – e truppe raccogliatrici e irregolari. Ma la sua genesi e il suo sviluppo riuscirono a rappresentare la sintesi di tutte le rotture politiche e istituzionali, ideologiche e culturali succedutesi in un secolo circa di storia continentale. Una sorta di ‘*Armageddon*’ tra *Ancien Regime* e nuovo ordine liberale e costituzionale. È questo il nucleo concettuale prevalente, e al tempo stesso una delle tesi storiografiche più robuste e interessanti, del volume con il quale Carmine Pinto, ordinario di Storia contemporanea all’Università di Salerno e specializzato nell’analisi e nella ricostruzione dei conflitti nell’età contemporanea, ha sistematizzato una decina d’anni di studi, ricerche e saggi. Mettendoli al servizio di una linea interpretativa in grado – ha scritto Eugenio Di Rienzo sul *Corriere della Sera* – «di ridurre al silenzio tanto la vulgata neoborbonica quanto quella neosabauda» sulla partecipazione del Mezzogiorno al processo di unificazione nazionale conclusosi ufficialmente il 17 marzo 1861. Tratto terminale di quella dinamica di profonde trasformazioni che, partite con l’89 francese, erano passate attraverso la stagione dei moti del ’20 e ’21, la fiammata rivoluzionaria del ’48, fino all’impresa dei Mille.

Significativamente, il punto di inizio della ricostruzione di Pinto coincide con una delle vicende più cruente (e apparentemente inspiegabili) del Risorgimento italiano: la sfortunata spedizione di Carlo Pisacane del 1857, affogata nel sangue nel vallone di Sanza da una reazionaria contro-*jacquerie* molto simile, dal punto di vista

della composizione sociale e dei presupposti ideali, a quella che nel 1799 aveva riportato i Borbone sul trono di Napoli. Mettendo a regime una documentazione sterminata, il volume mette a fuoco le motivazioni che spinsero una parte non irrilevante delle plebi del Sud a sposare le ragioni del legittimismo in contrapposizione all'ideologia borghese dello Stato nazionale e, nel contempo, illumina le dinamiche attraverso le quali le classi dirigenti meridionali rappresentarono se stesse nella tumultuosa transizione da un ordine all'altro, approfondendo le contraddizioni che si aprirono nell'uno e nell'altro fronte. Fu la combinazione di tutti questi elementi a trasformare il Mezzogiorno del decennio 1860-1870 in un campo di battaglia non solo militare, ma politico, culturale, ideologico. Ancorché non sempre – nel suo sviluppo tutt'altro che lineare – pienamente guerreggiata, quella per il Mezzogiorno fu una guerra che, oltre agli attori tradizionali politici (la Destra e la Sinistra storica rappresentate nel nuovo Parlamento del Regno d'Italia) e militari, vide in campo intellettuali, uomini di cultura, artisti, in un processo di politicizzazione diffuso che la società meridionale avrebbe conosciuto poche altre volte nel corso della sua Storia.

Dal punto di vista del dibattito storiografico, il libro ha l'indiscutibile merito di rimettere, come dicono i francesi, 'la chiesa al centro del villaggio'. Bandendo sia le scorciatoie liquidatorie di tanta pubblicistica unitaria 'ufficiale', sia – soprattutto – le rivendicazioni nostalgiche, figlie di narrazioni parziali, molto spesso vere e proprie 'leggende metropolitane' senza alcun fondamento storico-documentale.

«Il punto di partenza – scrive Pinto introducendo il suo lavoro – è la consapevolezza della ricca tradizione storiografica maturata da generazioni, sull'economia, la società e la politica del Regno delle Due Sicilie e del Mezzogiorno risorgimentale. La guerra per il Mezzogiorno ha assunto dei tratti prevalenti nella vulgata storica, cioè nelle narrazioni e nella rappresentazione, anche simbolica, di quegli eventi. A lungo – almeno in gran parte delle ricostruzioni post unitarie – essa è stata considerata un effetto collaterale dell'inevitabile processo unitario. Nel secondo dopoguerra ha preso piede invece una interpretazione in chiave di conflitto sociale o

di repressione criminale. Infine, più recente, è fiorito il mito del regno borbonico come realtà felice e progredita, stroncata e depredata da una invasione sabauda. Un mito, alimentato da una pubblicistica molto popolare, che ha trovato il suo brodo di coltura nel perdurante divario tra Nord e Sud del nostro paese, generando una sorta di patriottismo rivendicativo. L'aggiornamento degli strumenti storiografici consente invece di affrontare la relazione tra scontro interno, patriottismi opposti, tradizioni politiche alternative, mobilitazione e politicizzazione dei gruppi sociali».

Se il giudizio sul livello di consapevolezza con cui le élites politico-culturali dell'ex Regno delle Due Sicilie abbracciarono le idee liberali resta opportunamente sospeso, essendo problematico stabilire con certezza quanto di essa dipendesse da un'intima e convinta adesione al nuovo quadro di valori affermatosi con il decennio muratiano, e quanto invece fosse legata a motivi di opportunità e convenienze contingenti, ovvero al congenito trasformismo del notabilato meridionale, quello sul ruolo del «brigantaggio politico» nella guerra per il Mezzogiorno, è parimenti articolato e approfondito, ma sostanzialmente convergente su una tesi specifica, ampiamente dimostrata dal punto di vista storiografico. Pinto sottolinea come il fenomeno, nei decenni successivi e ancor oggi molto spesso al centro di arbitrarie riabilitazioni, non sia stato altro in realtà che la risultante di un processo di plebeizzazione del blocco sociale sul quale si era strutturato il revanchismo borbonico, fin dalla restaurazione sanfedista del 1799.

Su questo punto, il volume si mette nella scia di un'interpretazione abbastanza condivisa, secondo la quale dopo la breve parentesi della Repubblica Napolitana, i sovrani borbonici si erano preoccupati di mantenere la popolazione in una condizione d'ignoranza estrema ed al contempo d'emarginare od esiliare l'esigua classe colta, giacché – scrisse Benedetto Croce – «l'ulteriore provvedimento che doveva garantirli del tranquillo possesso del regno [...] era né più né meno che di espellere e di mandare in esilio tutti coloro che avevano dato prove o indizi di volere o desiderare forme di politica libertà: e poiché questo sentimento si era introdotto allora negli animi dei migliori napoletani, dei più colti, intelligenti e amanti della patria,

fare di tutti essi, senz'alcun riguardo e remissione, un generale "ripurgo", secondo la parola che la regina aveva coniato e si piaceva di ripetere con insistenza. Per altro verso, dopo l'esperienza che solo le plebi, o il fecciume delle plebi, le si erano dimostrate fedeli, attenersi fermamente al pensiero che in queste sole la restaurata dinastia doveva riporre il suo sostegno e la sua difesa, e che a tal fine bisognava serbarle, con ogni cura e industria, nell'essere loro di plebi ignoranti e forti di una bestialità che era utile nelle evenienze».

Una moltitudine di lazzari che ebbe dunque, nelle province meridionali estreme e nelle sterminate lande rurali del Regno, un'articolazione militare tanto agguerrita e feroce quanto accompagnata da un generale clima di consenso popolare. Nel decennio del conflitto, furono attive nell'ex regno borbonico all'incirca seicento bande di briganti, protagoniste di episodi cruciali della fase di passaggio dal vecchio al nuovo ordine che avrebbero segnato in profondità l'immaginario collettivo, la psicologia sociale e politica, la memoria storica e perfino la cultura musicale (si pensi al celebre canto *Briganti se more*, rielaborato in chiave moderna nell'ultima parte del Novecento) del Mezzogiorno contemporaneo.

Più in generale, la reazione dei briganti all'irruzione della modernità sulla scena sociale e politica del Mezzogiorno di metà Ottocento ebbe sì una base politica, ma sostanzialmente fu una risposta criminale all'uso, spesso inutilmente spropositato, della violenza da parte delle truppe sabaude. Una risposta che si articolò in eccidi, saccheggi, depredazioni, sequestri di persona. Dal punto di vista antropologico, era il vecchio Sud che si aggrappava ai propri simboli identitari, anche i più truci, per sopravvivere all'epocale fallimento storico e politico in cui l'aveva trascinato l'assolutismo borbonico. Il libro di Pinto contribuisce alla costruzione, su base scientifica, di questa consapevolezza, oggi più volte messa in discussione, o apertamente ostacolata.

MASSIMILIANO AMATO

A. TROISI, *L'attività politico-amministrativa e civile di Domenico Ruggiero in terra di Cicerale*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale del Cilento, 2018, pp. 258 e figg.

Il sentimento amicale e la condivisa condizione di orfano di guerra con l'autore e il destinatario di questo volume mi 'obbligano' a rispondere positivamente a una richiesta recensiva pervenuta molto affettuosamente. Confesso di aver avuto qualche perplessità prima di stendere la presente esplicitazione scritta, a fronte di un testo volutamente encomiastico e quasi commemorativo, quindi all'apparenza un po' decentrato e 'improbabile' rispetto alle tipologie geo-storico-letterarie correnti. La creatività personale e la 'penna rodada' di Antonio Troisi, già docente di Liceo e fraterno amico del prof. Ruggiero, del quale ultimo conosco dall'adolescenza l'onestà e il gioviale altruismo, mi hanno tuttavia convinto a procedere, con l'intenzione di esprimere liberamente il mio pensiero, pur nel rispetto che si deve all'amicizia e alla stima di una vita.

Come mi aspettavo, il volume è scritto bene, in generale con apprezzabile chiarezza e fluidità espressiva, in particolare con proprietà di linguaggio politico-amministrativo, nonostante sia frutto della consultazione-interpretazione «di vere e proprie montagne di documenti», che, riproponendo nel tempo più o meno le stesse tematiche, mettono continuamente l'autore a rischio di ripetitività. Ciò inevitabilmente accade nella rievocazione di delibere, petizioni, denunce e quanto altro della prassi amministrativa, ma non per 'colpa' di chi scrive, che fa encomiabilmente di tutto per pimentare il pasto al lettore, ma perché ben 20 anni di attività pubblica, metà come oppositore (lista col simbolo della 'Bussola') e metà come primo cittadino di Cicerale (col simbolo del 'Quadrifoglio'), ripercorsi nella sequenza di ben 8 capitoli e decine di paragrafi (tutti con titoli appropriati rispetto al contenuto) non 'lasciano scampo'... Si aggiunge il merito di aver alleggerito la lettura anche con una ricca parte illustrativa, cadenzata in corrispondenza dei fatti richiamati nel testo, composta da foto di eventi amministrativi, più

latamente civili e religiosi, sportivi, culturali, altre volte personali o familiari e via enumerando: in questo ambito la parte geograficamente più interessante è costituita, a mio modesto avviso, dalle suggestive immagini vecchie del paese, da scorci panoramici d'insieme o parziali, come le singole piazze o preziosi edifici antichi (cfr. palazzo ducale della famiglia Jaquinto), oppure dalle foto di gruppo di reduci del primo conflitto mondiale o di emigranti, festeggiati in apposite e reiterate giornate di studio, partecipate da personalità importanti e studiosi di buon livello.

Né si può tacere, in proposito, la prima parte introduttiva del volume, dedicata alla storia di Cicerale sia pur per 'linee essenziali', dove di questo comune noto per la bontà dei suoi ceci (dove il toponimo), oltre che dei fichi e altri prodotti 'mediterranei' (olio, vino), vengono ricordate – su basi documentarie di massima ben vagliate – le vicende dalle origini in su, i passaggi padronali di baroni, le guerre, le carestie e le pesti e tutte le dolorose ed emarginanti vicende singole e collettive (comprese quelle del convento di S. Maria del popolo) che hanno caratterizzato non solo il Cilento, ma tutte le aree del Mezzogiorno. Pur in una complessiva valutazione positiva di questa sezione introduttiva, considerato che Troisi non è uno storico di professione né «uno scrittore [...] o indagatore della psicologia umana», come egli stesso umilmente afferma, mi permetto rilevare malvolentieri di non essere stato citato, nel paragrafo intitolato *Cicerale e Corvella nella cartografia del XVIII secolo* (pp. 12-18), come autore del commento di una carta storica riportata in un noto mio volume curato per le edizioni di Palazzo Vargas della Fondazione G. Vico di Vatolla (*Il territorio del Cilento nella Cartografia e nella Vedutistica. Secoli XVI-XIX*): più che della di certo involontaria dimenticanza (e non plagio), mi dispiace del fatto che l'amico Troisi non abbia utilizzato la mia esperienza accademica quarantennale nella difficile decrittazione della geocartografia storica proposta, specie per quanto attiene alla toponomastica, nel suo democratico meccanismo onomaturgico (cfr. ivi, pp. 96-99). Del resto – e mi scuso se approfitto di questa occasione per farne parola, del che finora non mi ero preoccupato... – di ben altre ap-

proprie indebitate sono stato oggetto in passato: mi riferisco alle carte tematiche sull'*Actus Cilenti*, da me pubblicate, dopo laboriosa concezione e redazione, in due noti studi apparsi ai primi degli anni '80 in una rivista universitaria di Genova («Studi e Ricerche di Geografia»), alle quali è toccato l'essere riportate 'tranquillamente' e malamente come 'farina del proprio sacco', alle pp. 245-246 del suo volume (*Actus Cilenti, Le origini – X-XI secolo*, [Stio]. Centro Studi Camillo Valio, 2004), da tal Mario Infante, medico spacciante in giro, pare, come il più grande storico del Cilento.

In questo caso dell'amico Troisi (mi scuso ancora del 'fuori programma' e ribadisco il ringraziamento, per avermi inconsapevolmente offerto l'occasione di una denuncia scritta), non c'è stato il machiavellismo frodatario e il provincialismo, purtroppo esibito non di rado da certi presunti geni locali, come il detto Mario Infante, che credono di 'dar lezioni' a chi ha maturato consapevolezza teorico-metodologica ed epistemica nella lunga e dura trafila accademica: la sua ricerca in definitiva è un atto di nobiltà d'animo, un dono non comune a un amico, cui riconosce onestà, trasparenza e generoso impegno a favore dei suoi concittadini, ricerca che perciò merita un convinto apprezzamento globale. Si badi: oltre ad aver scrupolosamente ricostruito con gran fatica (perfino esibendo tabelle statistiche dei risultati delle votazioni, delle delibere consiliari, delle opere pubbliche realizzate, delle sorgenti presenti nel comune, ecc.) tutte le vicende amministrative, nelle quali Ruggiero è stato, ripeto, valido attore come sindaco o come capogruppo dell'opposizione in circa 20 anni di attività, Troisi riassume così (a p. 247) l'opera meritoria svolta sul versante socio-culturale (che intriga di più...) dal suo amico, dimostrando anche un non comune rispetto del lettore:

«Istituzione della prima giornata dell'emigrante da ripetere ogni anno, il 17 agosto, ai sensi della delibera del 24.6.1985 n° 65 del Consiglio Comunale. Alla ricorrenza erano collegati i seguenti passaggi: Santa Messa, conferenza sull'emigrazione, maratona, mostre, spettacoli e premiazioni. // Istituzione della Giornata dell'Anziano alla frazione Monte. // Concorso di poesia. // Istituzione di una borsa di studio intitolata a due benemeriti cittadini: dott. Giuseppe Fio-

rillo e ing. Giorgio Voria. // Concerti vari nella Chiesa di S. Giorgio Martire. // Intitolazione dell'edificio scolastico di Monte Cicerale a don Andrea de Ciutiis, sacerdote, apostolo dell'educazione popolare. // Intitolazione del campo sportivo di Cicerale all'ing. Giorgio Voria da lui progettato. // Articoli vari sui giornali, anche a tiratura nazionale. // Interviste varie sulla televisione privata del paese. // Cerimonia di auguri di fine anno ai cittadini con elenco di quanto realizzato nell'esercizio. // Commemorazione pubblica della data del 4 novembre con deposizione della corona di alloro sulla pietra ricordo. // Intervista a Rai 3 di Napoli sull'emigrazione. // Intervento alla trasmissione radiofonica di Rai 3 a Roma dal titolo "Il Sindaco risponde". / Partecipazione ai convegni nei paesi confinanti e nella sede del Consiglio Europeo di Strasburgo».

Non è possibile ovviamente, nello spazio ristretto di una recensione, enumerare tutte le realizzazioni operative accreditabili a Domenico Ruggiero, come i prevedibili insuccessi, indipendenti dalla sua volontà e puntualmente registrati dal Troisi in un apposito paragrafo: fra tutti giova ricordare il mancato restauro del cinquecentesco Palazzo Primitivo Carafa e l'apprezzabile tentativo di coinvolgere i più eminenti studiosi, a livello universitario e non, per costruire una storia totale di Cicerale, alla quale Ruggiero aveva già contribuito di persona con un saggio sul Catasto Onciario locale. Per tutti questi aspetti si rimanda il lettore al testo, ma è doveroso sottolineare come l'attività del Nostro sindaco sia stata molto attenta alla salvaguardia dell'ambiente e alla valorizzazione turistico-industriale del territorio, ai servizi pubblici, alla carenza di abitazioni per i ceti più poveri, al settore viario, allo sviluppo dell'occupazione giovanile e al problema della diminuzione delle nascite, all'agricoltura e all'affrancamento proprietario di terreni già coltivati da generazioni di indomiti contadini, e quanto altro. E ciò, attraverso una politica di intelligente sfruttamento, a favore del territorio da lui governato, di tutte le possibilità offerte da uno Stato che si andava decentrando (Regioni, Province, Comunità Montane, ecc.) e dagli enti pubblici e privati di finanziamento e di erogazione di servizi (la Cassa per il Mezzogiorno che cedeva il

passo all'Agenzia di Sviluppo del Mezzogiorno, i consorzi idrici, giustamente 'bacchettati' quando fu necessario, la Cassa Depositi e Prestiti, le zone di sviluppo industriale, e così via).

Grazie a un'instancabile operatività e alla capacità di rapportarsi costruttivamente, in termini istituzionali e personali, con i tanti attori del territorio, il nostro sindaco rinnovò profondamente la geografia di Cicerale, non senza incontrare gli ostacoli degli interessi personali e cetuali precostituiti, primo fra tutti quelli espressi dalla lista che solo dopo due tentativi egli riuscì a sconfiggere nel 1985: quella democristiana del sindaco cav. Federico Corrente, forte di una tradizione familiare di 'potere' risalente all'anteguerra e di tutti i noti appoggi politico-religiosi che, ancora a cavallo tra gli anni '70-'80, venivano elargiti alle liste più vicine al 'colore' dei governi nazionali. In questa azione di rinnovamento economico e socio-culturale, Ruggiero seppe avvalersi anche della favorevole 'stagione' dei parlamentari socialisti al governo centrale e regionale, tra i quali spiccavano gli onorevoli Carmelo Conte, Francesco Tempestini, Francesco Curci, nonché dei cospicui finanziamenti previsti dopo il terremoto del 1980.

Spero di aver registrato notarilmente finora quanto raccontato dall'autore, che dimostra di rispettare gli avversari politico-amministrativi di Ruggiero e assicura che non è stato mosso da «nessuna preconstituita cattiva intenzione», anche se a volte, senza volerlo, urtando «la suscettibilità di qualcuno, è sceso nella considerazione di umane, paesane debolezze». Tra queste, forse, c'è da annoverare il 'tradimento di amici' di cui fu vittima nel corso del suo secondo mandato il Sindaco, costretto improvvisamente a dimettersi, anche se poi continuò per qualche tempo a partecipare 'signorilmente' alla battaglia amministrativa locale: sono vicende su cui chi scrive non ha elementi per esprimersi, rispetto alle quali le 'controparti' potranno autonomamente, in altra sede, esporre le loro ragioni, come il Troisi sembra autorizzare, anche se, con un vezzo connaturato alla nostra comune generazione post-bellica, egli si arrischia a stabilire un parallelo col tradimento di Bruto e Cassio alle Idi di Marzo... In realtà, unico fine della pubblicazione è stato, giova ripeterlo con le sue paro-

le, di «rendere onore alla probità di un cittadino che ha donato tanta energia al progresso del suo popolo» e di far «conoscere le vicende di una comunità che troppo spesso non ha avuto spazio meritato nella storia più ampia del Meridione d'Italia».

A conclusione della presente disanima, sorvolando sul possibile rischio derivante all'autore dall'impostazione dell'opera (l'eccesso elogiativo, per affetto, nei giudizi di merito), assegnerei qualche valore aggiuntivo alla trattazione, ed è quello di aver fatto conoscere, illustrando un caso specifico, le intime maglie, storiche e geografiche, del quotidiano configurarsi della «Questione meridionale», una problematica ancora in parte da dipanare nonostante i fiumi di inchiestro versati in proposito. Aggiungo altresì che queste pagine, lette in chiave utilitaristico-didattica come *exemplum*, costituiscono un ottimo 'vademecum' per chiunque voglia impegnarsi correttamente nell'agone politico ai vari livelli, un vero e proprio manuale per la conoscenza di base dei meccanismi amministrativi di gestione territoriale, legali, illegali o poco trasparenti. Mi riferisco specie a truffe, abusi di potere, certi scaricabarile di competenze, gare di appalto ignorate, pretestuosa opacità degli atti pubblici, blasfemo trattamento delle salme, perfino furbate minime...: e con questo sono avvertiti anche i cultori di «microgeografia e geocartografia storica» da chi, come il sottoscritto, tale tipo di indagine ha cercato di onorare per decenni nella sua ricerca-didattica globale a livello universitario.

VINCENZO AVERSANO

F. ESPOSITO – R. GUERRIERO, *Il Capitano. La storia di Donato Vestuti*, Salerno, Telecolore Edizioni, 2019.

Ho sempre considerato la Storia Patria – o per meglio intenderci la storia locale – come un universo storico in sedicesimo che racconta, indaga le fonti, le ricerca negli archivi pubblici e privati e

nelle biblioteche, le trasferisce in saggi e volumi, ma anche in tante tesi di laurea. La nostra Società è da sempre impegnata in quest'opera di ricostruzione che, a differenza dei canonici luoghi di ricerca universitari e della parcellizzazione degli ambiti di studio, si misura con un microcosmo disciplinare di eventi e di luoghi il cui racconto e la cui analisi vengono per la maggior parte pubblicati nella nostra *Rassegna* dopo un attento vaglio redazionale.

Una pubblicazione di tal fatta è quella in cui due noti giornalisti sportivi, Franco Esposito (direttore di *Telecolore*, corrispondente del *Corriere dello Sport*, consulente per la comunicazione del DISA/MIS dell'Università di Salerno, premio nazionale "Silarus" nel 2012, premio "Italian Sport Awards" per la migliore trasmissione sportiva regionale) e Roberto Guerriero (responsabile della redazione sportiva di *Telecolore*, corrispondente de *La Gazzetta dello Sport*, ha scritto un libro sull'indimenticabile Andrea Fortunato giocatore della Juventus, autore di *Granata 2008* e di *Buon compleanno Salernitana*) raccontano la storia del capitano Donato Vestuti morto in guerra il 25 ottobre del 1918, qualche giorno prima della fine del conflitto. Vestuti era un nome ben noto ai salernitani e, in particolare, ai tifosi della squadra cittadina, che per decenni hanno affollato le gradinate dello stadio cittadino intestato all'eroico combattente e inaugurato dopo due anni dalla posa della prima pietra nel gennaio del 1931 con la partita tra Salernitana e Littorio Vomero vinta per 4 a 1. Così qualche lettore di questo volume, ignaro e spesso incuriosito, saprà chi è questo Donato Vestuti il cui nome è impresso sull'avveniristica facciata dello stadio (l'opera fu realizzata su progetto dell'architetto Guerra, famoso ed apprezzato autore di altri interventi come ad esempio il Palazzo di Città). Il volume è arricchito oltre che dalle pagine introduttive dei familiari di Vestuti – il nipote Guido, figlio del fratello Cosimo, e Massimo e Bruno Angrisano nipoti di Guido Vestuti altro fratello di Donato – anche da un dotto e partecipe intervento di Angelo Scelzo, ben noto giornalista e apprezzato scrittore e già sottosegretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni e vicedirettore della sala stampa della Santa Sede. Egli parla con nostalgia delle 'scalee del Vestuti', un

luogo che, con immagine ardita e però efficace, potrebbe definirsi come la ‘cattedrale laica di una Salerno che fu’.

A giusta ragione perciò al ‘capitano’ Donato Vestuti fu intitolato lo stadio. Egli non fu, come opportunamente ricorda nel *Prologo* Franco Esposito, solo capitano in guerra, ma capitano riconosciuto nella sua città: editore, giornalista, capitano della sua squadra – che poi divenne Unione Sportiva Salernitana 1919 – alla quale non faceva mancare il suo sostegno economico. Ma Vestuti era anche un giornalista sportivo, il primo a Salerno. Opportunamente perciò gli autori hanno dedicato un documentato capitolo al Vestuti giornalista, fondatore col fratello Guido del *Giornale di Salerno* e infaticabile collaboratore del *Giornale della Provincia*, ma anche di testate nazionali come il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta del Popolo* e il *Giornale d’Italia*. Il libro si articola seguendo le tappe fondamentali della biografia di Vestuti, a partire dalla storia della famiglia, per poi passare agli studi liceali presso il Convitto Nazionale ‘Torquato Tasso’. Uno spazio del tutto giustificato è dedicato all’attività sportiva di Vestuti. Oltre all’amato calcio egli pratica il canottaggio e la scherma e il libro documenta e descrive i momenti più significativi di questa poliedrica attività, non ultimo l’impegno speso per la fondazione di una squadra di calcio cittadina. Tra gli altri documenti riportati, per così dire, alla luce – grazie a un lavoro esemplare di ricerca di fonti e documenti negli archivi pubblici e familiari – vi è l’articolo del 15 maggio del 1915 nel quale Vestuti espone con passione e determinazione i motivi della sua scelta interventistica e patriottica che pagherà purtroppo con la morte, dopo aver combattuto prima nell’Egeo e poi nelle trincee come comandante di una batteria di bombarde. Fu insignito della medaglia d’argento al valor militare. Era l’epilogo triste e drammatico di una scelta che i nostri due autori documentano in un capitolo intitolato *L’amore per la divisa* che è una accurata ricognizione delle tappe della carriera dell’ufficiale salernitano.

Ma accanto alla famiglia e alla sua carriera militare ci fu un altro amore nella sua vita, quello per la bella Fanny conosciuta a Rodi dove si era nel frattempo trasferito alle dipendenze del comando del corpo di occupazione. Nel settembre del 1917 egli annuncia il

suo fidanzamento con Fanny alla famiglia e inizia una struggente storia d'amore che avrà vita breve, stroncata dalla morte del giovane ufficiale sul campo di battaglia. Una storia d'altri tempi, romantica e drammatica insieme, che si snoda nelle pagine del libro che raccolgono le lettere di Fanny che restò legata alla famiglia di Donato anche dopo il suo matrimonio con un ufficiale della marina italiana. Il libro già ricco di un notevole corredo fotografico e documentario, si chiude con una storia del protagonista per immagini d'epoca. La storia di Donato Vestuti ha il suo epilogo col ritorno a Salerno della salma e con le onoranze solenni che furono tributate nel giugno del 1925 ai caduti salernitani in guerra.

Da due giornalisti sportivi che hanno utilizzato l'archivio familiare dei Vestuti e lo hanno sapientemente analizzato e distribuito nel libro grazie anche alle splendide fotografie e alla perfetta riproduzione fotografica di lettere e documenti – che sono riprodotti in una elegante e riuscita stampa a colori – non si poteva se non aspettare una conclusione dedicata al centenario della nascita della squadra cittadina avvenuta il 19 giugno del 1919 e ai lavori di costruzione dello stadio comunale intitolato a Donato e inaugurato nel 1931.

GIUSEPPE CACCIATORE

A. MILONE – R. PETROSINO, *Una villa in città. Per una storia del complesso Lanzara-del Balzo in Sarno*, Sarno, Labirinto edizioni, 2019, pp. 110 ill., ISBN 9788887285109, € 10.

Una villa in città che è simbolo di una famiglia borghese della comunità sarnese, nata sulle ceneri della crisi della società di antico regime a fine Settecento, e corroborata dall'eversione dell'asse feudale durante il decennio francese, senza dimenticare le peculiarità geomorfologiche di questa città. La vicenda dei Lanzara si snoda, così, nel sistema socio-economico che caratterizza Sarno fin dalla prima età moderna, con la parte orientale della città interessata dallo

sfruttamento delle acque, dalla presenza di mulini, soprattutto presso le diverse sorgenti del fiume che creano le condizioni felici per l'implementazione di un polo proto-industriale. Perfino Napoli a metà Cinquecento sfruttava gli opifici della città per ottenere farina.

Naturalmente sulle modalità di impiego delle acque e sulla proprietà degli alvei si scatenavano le liti con i tribunali locali impegnati a garantire la demanialità delle acque e non il loro uso privato. Era anche questa una forma per frenare la borghesia in ascesa che, come anche nel caso dei Lanzara, tentava fin dagli inizi dell'Ottocento di sostituire *more nobilium* un'aristocrazia in decadenza, aggrappata disperatamente ai propri privilegi ed alla gestione sempre più onerosa di patrimoni rurali sempre meno fruttuosi. La cultura del rischio d'impresa attraverso gli investimenti per la modernizzazione dei fondi rurali non apparteneva al ceto dei latifondisti meridionali. La proprietà iniziava a frazionarsi e il Comune di Sarno, in piena età borbonica, non era disposto a tollerare soprusi, occupazioni di suolo pubblico, cancellazione degli usi civici.

Il patrimonio immobiliare creato da Giovanni Lanzara a metà Ottocento, in una zona non più periferica ma strategica e di ricordo tra il centro antico e i fondi che si erano sviluppati in pianura, testimoniava l'evoluzione urbana del centro abitato, la valorizzazione di un primitivo centro industriale ma, soprattutto, era il simbolo dell'ascesa sociale borghese di quelle professioni che si chiameranno poi liberali e che si affiancavano, in modo sempre più ingombrante e competitivo, con la vecchia aristocrazia legata al mondo settecentesco precedente alla rivoluzione francese. La rendita terriera non assicura più potere economico e politico alla nobiltà che è impreparata a capire i nuovi meccanismi di accumulazione del capitale commerciale e borghese. Non è un caso che la Cassa Reale di Ammortizzazione metta in vendita i beni di congreghe sarnesi e con questa alienazione e poi vendita di beni ecclesiastici Giuseppe Lanzara possa acquistare, nel 1824, il nucleo originario del patrimonio familiare nell'agro sarnese, frutto di una precisa scelta, quella di investire i proventi delle attività edilizie e, in particolare, degli appalti pubblici.

Il figlio Giovanni sposa poi Rosina Normandia, figlia di una famiglia illustre di Sarno, a cui apparteneva Giacinto, storico, studioso di economia, sindaco morto nel 1861. Il rampollo di casa Lanzara è concessionario per la costruzione della strada tra Paola e Cosenza, poi appaltatore di un tratto della strada tra Sapri e il mar Ionio (1853). Il figlio di Giovanni, Giuseppe, dopo l'unità d'Italia ottiene, nel 1867, l'appalto delle strade di Galdo e Castelluccio in Basilicata. Cambia il regime politico ma la famiglia Lanzara non conosce ostacoli. Gli altri due figli, Andrea ed Eduardo, diventano ingegneri mentre Francesco Paolo segue con molto profitto le orme del padre. Ma arrivano lavori anche a Sarno e nel 1871 il Comune incarica l'ingegnere Andrea Lanzara di redigere un progetto di una strada che dal centro abitato giunga fino alla frazione di Lavorate. A quei tempi forse non esisteva il conflitto di interessi poiché il lavoro viene assegnato al padre che opera perfino costose varianti all'infrastruttura stradale lungo la quale si trovano, non per caso, diverse proprietà di famiglia. Nel 1898 viene completato il nuovo lavatoio su corso Vittorio Emanuele e la direzione dei lavori è affidata ad Andrea Lanzara che, nel 1887, aveva completato anche i lavori di adattamento del convento di San Francesco in casa municipale. A testimoniare anche l'impegno politico di una famiglia ormai facoltosa, che era entrata ormai a pieno titolo nei circuiti di potere locali, sempre nel 1887 l'avvocato Angelo Lanzara compose il testo dell'epigrafe che il Circolo democratico di Sarno collocò sulla facciata della casa natale ad Episcopio dello scultore Giovanni Battista Amendola.

Con Giuseppe Lanzara, primogenito maschio di Giovanni, la famiglia acquisisce uno *status* politico pubblico ben oltre il contesto locale. Dopo la laurea in giurisprudenza nel 1856, si stabilisce a Napoli; nominato presidente dei consorzi stradali, tenta di sfruttare subito questo importante ruolo pubblico: alle elezioni del 1865 si candida nelle fila della sinistra storica nel collegio di Angri ma Filippo Abignente gli sbarra la strada. Ma Giuseppe non demorde, cambia collegio e opta per quello di Nocera Inferiore, dove viene eletto nel 1870 nella seconda legislatura postunitaria. Fino al 1895

sarà deputato moderato della sinistra costituzionale, avversa prima a quella mazziniana, poi a quella anarchica ed infine a quella socialista, nel passaggio dalla destra alla sinistra storica, da Crispi a Giolitti. Il politico occupa funzioni parlamentari importanti: membro della giunta delle elezioni, vicepresidente della giunta del bilancio, della commissione biblioteca, di quella per le petizioni, occupandosi in particolare di acque, trasporti e agricoltura, le competenze che più si addicevano per rappresentare e difendere i diritti di un territorio come quello dell'agro sarnese-nocerino. Nel 1871 interviene ripetutamente per denunciare le condizioni del bacino del fiume Sarno criticando aspramente la divisione dell'Amministrazione delle bonifiche tra bacino nocerino e agro sarnese. Fece istituire la Scuola sperimentale di tabacchi a Scafati e quando, nel 1884, intervenne alla Camera come relatore del disegno di legge sui consorzi d'acque a scopo industriale: dopo un lungo e ben documentato *excursus* storico (non mancando di citare un'iscrizione osca di Pompei che provava l'utilizzo delle sorgenti del Sarno per dissetare i pompeiani), denuncia la mancanza di acqua potabile per la maggioranza dei comuni italiani. Occupandosi di trasporti nel 1884 si esprime a favore di un tunnel sotto lo stretto di Messina e nel 1887 critica la legge di riforma del sistema ferroviario nazionale che introduce una privatizzazione della rete a danno dell'Italia meridionale. Rimane ancorato ad una visione economica, per la quale lo Stato doveva investire la spesa pubblica per evitare squilibri tra zone ricche e zone povere del paese ma anche per scongiurare una cattiva redistribuzione della ricchezza che rappresentava un'inevitabile patologia di un mercato economico lasciato libero senza limiti o vincoli. Lo scandalo della Banca Romana, che colpì Giolitti tra il 1892 e il 1894, mise fine alla sua carriera politica alla Camera. Nominato senatore nel 1898 in qualità di deputato per oltre tre legislature, si occupò di finanze, lavori pubblici, petizioni e fu commissario di vigilanza al debito pubblico, senza dimenticare di occuparsi di Sarno: nel 1906 si impegna attivamente per far fronte alle conseguenze disastrose dei nubifragi.

Le aspirazioni di una famiglia borghese trovavano una concreta

realizzazione nella costruzione di una villa sontuosa dove la socialità borghese celebrava i propri riti, i fasti, portando novità e brio all'ambiente socio-culturale di Sarno in piena età giolittiana novecentesca: si giocava a tennis, a tamburello, ai cerchiotti, ai birilli; nel vasto giardino si organizzavano gare ciclistiche, intrattenimenti di ogni specie; nell'androne del palazzo, trasformato in un proscenio da teatro, si recitavano allegre commedie. Nella storia di questa famiglia, come un filo rosso, si snodava la voglia di modernità che iniziava ad investire un'intera comunità nel contesto dell'incipiente società di massa, che avrà il suo primo banco di prova nelle elezioni a suffragio universale maschile del 1913, fortemente volute da Giolitti.

Se censo e istruzione furono i pilastri della democrazia liberale postunitaria, la famiglia Lanzara percorse tutte le tappe del *cursus honorum*. Cattolici e socialisti erano forze antinazionali; toccava alla borghesia essere il motore di sviluppo e di sedimentazione politico-sociale di un costume civile chiamato a legittimare le istituzioni politiche maturate dal Risorgimento. I Lanzara certo non furono attendibili politici durante il periodo borbonico preunitario: il loro ruolo professionale non lo consentiva; non furono seguaci di Garibaldi e nemmeno di Cavour, non si fecero abbindolare dalla retorica nazionalista e imperialista di Crispi ma, comunque, assunsero l'onere e gli onori di fare gli italiani una volta fatta l'Italia, senza essere eroi ma sostenendo, secondo i canoni politici della sinistra storica, lo sforzo di allargare le basi di consenso al giovane Stato unitario, confidando nell'istruzione e nell'acquisizione di competenze tecniche per alimentare i processi di mobilità sociale fondamentali per la maturazione di un comune sentire nazionale. Soltanto per questo meritano di essere ricordati in una comunità, come quella di Sarno, che nella difesa della democrazia e della libertà ha scritto e mi auguro scriverà ancora pagine importanti della nostra storia.

GIUSEPPE PALMISCIANO

M. MORRA, *Enrico Nicodemo, Arcivescovo di Bari. Gli anni da giovane sacerdote a Vallo della Lucania*, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato Editore, 2019, pp. 430 ill., ISBN 9788855250184, € 25.

Pur essendo uno dei vescovi italiani più importanti del secondo dopoguerra, mons. Enrico Nicodemo non ha goduto di grande fortuna storiografica. I lavori a lui dedicati, infatti, si contano sulle dita di una mano. Dal volume pionieristico curato nel 1989 da Andrea Riccardi, incentrato sul tema *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e concilio*, al *Diario dell'arcivescovo*, edito nel 2003 a Bari per la curatela di Francesco Sportelli, che propone l'elenco dettagliato dell'agenda istituzionale del Nicodemo barese, fino al più recente saggio di mons. Filippo Ramondino, che ricostruisce gli anni del suo primo incarico vescovile nella difficile Calabria del dopoguerra (*Enrico Nicodemo. Vescovo di Mileto 1945-1953*, 2015), l'attenzione degli studiosi si è portata esclusivamente sull'attività episcopale, soprattutto ai circa vent'anni trascorsi sulla cattedra di Bari.

Solo nel saggio *Luci di un'anima*, curato quasi trent'anni fa da mons. Luigi Tancredi, si tentava una ricostruzione complessiva del personaggio che non escludesse la sua formazione e la sua esperienza sacerdotale. Quel volume però era basato più sui ricordi personali dell'autore e sulle testimonianze di quanti avevano conosciuto Nicodemo che su una base documentaria, pur segnalandosi per la capacità di porre in risalto la complessa personalità e l'intensa attività del biografato.

Questo episodico interesse per mons. Nicodemo evidenzia la mancanza di un discorso scientifico ampio ed esaustivo su una figura di vescovo e sacerdote che ha attraversato gli anni cruciali dello scorso secolo e la necessità di approfondirne la conoscenza su basi documentarie.

Il libro di Manlio Morra cerca di riaccendere l'interesse su don Enrico puntando i riflettori dell'analisi storiografica su un periodo del tutto misconosciuto: i quasi vent'anni della sua attività di sacerdote nell'allora diocesi di Capaccio-Vallo (oggi "Vallo della Lucania").

Dall'ordinazione presbiteriale, nel luglio 1928, a quella episcopale, nell'aprile 1945, entrambe svoltesi nella cattedrale di Vallo, trascorrono diciassette anni di un'attività pastorale e sociale così intensa e ricca di impegni ed esperienze da far ritenere quella diocesi la "culla del suo episcopato", come si espresse del 1973 mons. Biagio D'Agostino, allora vescovo di Vallo.

I due ordinari succedutisi in quegli anni, Cammarota e De Giuli, ne riconoscono da subito le capacità e la serietà, affidandogli via via gli incarichi di direttore del *Bollettino diocesano*, di insegnante di religione nel locale ginnasio dopo l'avvenuta Conciliazione, di teologo del capitolo cattedrale, di responsabile dell'ufficio catechistico, di assistente della giunta di Azione Cattolica e, soprattutto, quelli di Delegato e Vicario vescovile.

Dall'analisi condotta dall'autore risulta che le sue capacità direttive e organizzative, nonché la sua cultura e il suo rigore, lo fanno apparire in alcune fasi un "quasi vescovo". Locuzione con la quale s'intende anche l'abilità di sostituire del tutto il suo presule, come accade per diversi mesi nel 1934 durante l'episcopato di Cammarota, o di gestire in piena autonomia le attività di curia, come con De Giuli durante gli anni della guerra.

Il suo successore nell'ufficio di teologo del capitolo, mons. Rocco De Leo – evidenzia l'autore – scrisse, per esprimerne le qualità umane, che don Enrico "aveva una forza interiore al di là della normale misura". Forza che si esprimerà al suo massimo livello durante i decenni di episcopato, ma che era già in piena evidenza negli anni giovanili.

È tale caratteristica di essere, per molti aspetti, un giovane già maturo e consapevole dei suoi mezzi, capace di mettere a frutto rapidamente le sue esperienze, a rendere questi anni formativi e di preparazione non meno interessanti di quelli successivi al '45. Anzi, questo periodo sembra, in larga misura, poter rendere conto di molte scelte compiute da vescovo. mons. Nicodemo, infatti, porta con sé, a Mileto prima e a Bari poi, le tante esperienze fatte a Vallo e nella sua vasta e complessa diocesi, soprattutto nel campo della pastorale sociale dove aveva agito in maniera energica e innovativa.

Nel saggio in oggetto, tali esperienze appaiono in tutta la forza dei

loro contenuti e sono riassumibili nell'impegno di "riformare la pietà popolare", di intervenire cioè sui modi di manifestare e intendere la propria fede da parte delle comunità locali. Modi intrisi – secondo il giovane teologo – di sentimentalismo e materialismo, chiassosi e superficiali, più attenti agli aspetti esteriori e coreografici che a quelli intimi e di raccoglimento. Pietà che esprimeva una religiosità – era ancora la convinzione del nostro – venata di superstizioni.

La riforma passava attraverso un'intensa opera di pedagogia religiosa, fatta soprattutto di una sistematica espansione dell'insegnamento catechistico nelle scuole, nelle parrocchie, in ogni ambiente ecclesiale, e della promozione dell'Azione Cattolica in ogni comunità locale, perché considerata il migliore strumento per trasformare l'ambiente religioso parrocchiale.

Non a caso, don Enrico negli anni vallesi è posto a capo delle strutture curiali che si occupano del catechismo e dell'Azione Cattolica. A lungo è assistente della Giunta diocesana di AC e si occupa della diffusione di quella che allora era l'unica organizzazione cattolica permessa dal regime fascista.

Su questo tema, il saggio di Morra è assai interessante. Nel tentativo di dare il giusto rilievo al ruolo fondamentale di Nicodemo per l'Azione Cattolica locale, l'autore ricostruisce per la prima volta la storia diocesana di questo movimento laicale tra gli anni Venti e gli anni Quaranta. Scopriamo così, nei limiti della scarsa documentazione superstite, l'importanza dell'AC nelle diocesi di Capaccio-Vallo e di Policastro, le sue origini e il suo graduale sviluppo nelle numerosissime parrocchie, l'attività di tanti sconosciuti protagonisti in questo campo, sacerdoti e laici, le rilevanti funzioni socio-culturali svolte dalle associazioni giovanili, soprattutto femminili costituite in numero crescente fino agli anni del conflitto. E scopriamo anche il rilievo che sia Cammarota sia De Giuli danno al movimento laicale in chiave di difesa del cattolicesimo dall'avanzante secolarizzazione, di controllo dei culti, dei riti e dei parroci locali, di animazione sociale delle piccole e povere comunità diocesane. È uno spaccato emblematico della storia dell'Azione Cattolica meridionale in questi decenni, in gran parte poco indagata.

Convinto della bontà del programma dell'Azione Cattolica, il giovane teologo ne diventa un appassionato promotore, fino ad essere colui che ne permette la rinascita dopo la crisi del '31, la decisa affermazione durante l'intero decennio e la continuità della presenza negli anni della guerra.

Il saggio dà conto anche di quest'ultimo periodo, quello più difficile attraversato dalla diocesi e quello in cui don Enrico è chiamato a tenere l'ufficio di vicario generale. Sono gli anni di maggiore collaborazione col vescovo, di condivisione di obiettivi e strumenti d'azione. Anni in cui la pastorale non cambia e le linee di continuità sono ben evidenziate dal contenuto delle lettere del vescovo e dalla gestione degli affari di curia del vicario. Nicodemo è vicino a De Giuli anche nella drammatica estate del '43 e nei difficili mesi che seguono allo sbarco alleato, quando la diocesi è attraversata dal fronte e vive i problemi causati dai bombardamenti, dalla penuria alimentare, dal caos politico.

L'autore ben evidenzia come, negli ultimi anni di permanenza in diocesi, don Enrico, da un lato, agisca per dare continuità alle linee pastorali già tracciate in precedenza, e quindi non far disperdere le esperienze in ambito catechistico e di Azione Cattolica, dall'altro, per l'aggiornamento della sua cultura, sia già proiettato nel dopoguerra e sui problemi posti dai nuovi assetti politico-sociali che andavano prospettandosi.

Il rilievo che darà, sia in Calabria che a Bari, all'AC e alla pastorale catechistica, intesi entrambi come partecipazione del popolo a un cattolicesimo sociale attivo e consapevole, trae le sue origini proprio dalla ricca e assai problematica esperienza vallese.

Pur attento all'analisi di fatti e persone, alla ricostruzione cronologica e tematica degli impegni di Nicodemo e quasi filologica col ricorso continuo ai suoi scritti, il lavoro di Morra paga lo scotto di una carenza documentaria, peraltro avvertita con sofferita consapevolezza dallo stesso autore, riguardante le attività di curia del periodo oggetto della sua ricerca. Carenza ascrivibile non a lui ma all'incuria archivistica dell'ambiente e alla quale si rimedia col ricorso alla pubblicistica coeva, in particolare al *Bollettino diocesano*, pubblicato dalla curia vescovile e diretto proprio da don En-

rico, e a *Il Calpazio*, bollettino della parrocchia di Capaccio, tra le più attive nel campo dell’Azione Cattolica.

L’autore mostra come l’utilizzo di queste fonti, attraverso una puntale e sistematica ricognizione, possa rivelarsi prezioso ai fini della ricostruzione storiografica, affiancandosi ai documenti d’archivio e integrandone efficacemente i contenuti. L’ampia sezione di Appendici è formata in prevalenza da scritti del teologo tratti da queste fonti e costituisce un valido supporto ai temi trattati nel saggio. Vi si legge la voce diretta del giovane teologo e la sua precoce maturità sia riguardo ai contenuti affrontati che allo stile preciso, rigoroso e non privo di fascino.

In definitiva, il volume qui analizzato si pone come tappa importante nel complessivo lavoro di ricostruzione storiografica di una figura di primo piano dell’episcopato nazionale del Novecento e, non ultimo, contribuisce a sfatare il mito completamente negativo di una diocesi arretrata nelle sue strutture, marginale nella sua cultura, priva di uomini capaci di testimoniare la propria fede in maniera attiva e consapevole.

GRAZIA DE VITA

V. AVERSANO (a cuore di), *E così ti assicuro di me. Lettere di guerra e d’innocenza*, Salerno, Arci Postiglione, 2018, pp. 400 ill.

Come ci precisa l’Autore nelle Note introduttive, la pubblicazione di questo Epistolario, che copre un periodo di circa 12 anni, tra la fine del 1931 e il 31 agosto del 1943, intende rappresentare un omaggio ai suoi genitori – il padre Emilio Aversano, sottufficiale nella Regia Marina, e la madre, la casalinga Giuseppina Farina –, oltre che a coloro (parenti e amici) che sono citati nella corrispondenza, senza escludere tutti gli appartenenti alla comunità di Coperchia, paese a ridosso di Salerno, dove risiedeva la famiglia dei protago-

nisti. Dei genitori, il curatore sottolinea il «loro immenso religioso e indistruttibile Amore, che traspare da ogni missiva, ad onta delle perduranti male lingue che lo ostacolarono fin dall'inizio [...] sacrificato alla e nella tragedia dell'ultimo conflitto mondiale...».

Per mezzo soprattutto di missive, ma anche di cartoline illustrate e telegrammi, sottoposti spesso alla censura (per le lettere il curatore ci fa sapere fra l'altro che nel corso del conflitto furono proibite, a causa di penuria di carta, buste con la velina interna), i due innamorati hanno espresso il loro sentimento con fiori, foto, figurine di culto o soldi, contenuti nelle buste, che traducevano «argomenti che non potevano scambiarsi a parole durante il periodo di fidanzamento [...] corrispondenza "pura", in cui domina il pudore, e perciò nobile e ricca di insegnamenti per chiunque, specie per le nuove generazioni che non hanno sperimentato gli inenarrabili sacrifici delle precedenti». Aversano, quale figlio, genitore, docente universitario e studioso, ha tenuto a precisare così il suo atteggiamento rispetto al lettore: «come principale curatore, ho voluto dare semplicemente la parola a loro. Nessuna concessione da parte mia, dunque, alla perfezione cronachistica o alla scientifica analisi storiografica, sociologica, psicologica o d'altra natura, nessuna intrusione di troppo in questo che è il loro poema d'Amore e di Tribolazione».

In quest'opera veramente complessa e impegnativa, che definirei "multi-genere", Aversano ha preferito, piuttosto che una semplice periodizzazione cronologica, privilegiare «l'esigenza di una periodizzazione rispettosa nel contempo, degli eventi "interni" ed "esterni", oltre l'aritmetica delle date», nell'ambito di un «indice itinerante volto ad integrare l'Indice generale»: più precisamente, a parte quest'ultimo, sono stati redatti 4 Indici particolari: delle immagini [ben 120 a colori e b.e.n.], delle frasi-viatico in epigrafe [300] e di tabelle e finestre esplicative intra-testo, il tutto per assicurare una migliore fruizione, da parte di chi legge, della massa informativa. Allo stesso scopo Egli ha realizzato originalmente anche una espressiva carta tematica, con l'aiuto tecnico di sua figlia Giusi, dal titolo *Le città portuali del Mediterraneo e dell'Atlantico frequentate da Emilio durante la carriera militare*, creando anche

– col supporto del bravo grafico dell'intero volume, Massimiliano Torre – un sito web riportante le lettere originali ed autografe dei genitori (e altri materiali), e proponendo nel libro la trascrizione integrale soltanto di lettere (quasi la metà del totale, spesso riprodotte nell'originale in stampa) aventi un particolare significato sia dal punto di vista personale che per illuminare il contesto sociale, economico e culturale. Le restanti, ovviamente ripetitive di fatti quotidiani meno interessanti, appaiono ben riassunte, a beneficio comunque del lettore.

Quanto all'identità di Pina ed Emilio, autori delle lettere, Vincenzo Aversano, oltre a un essenziale profilo psicologico di entrambi, presenta il primo «meglio istruito e capace di scrivere in *cursus* più strutturato, con qualche rara pecca solo nella punteggiatura (ma conosce il valore dei due punti e del punto e virgola) e più di rado nella scelta poco appropriata di qualche vocabolo [...] o nell'uso del congiuntivo; Mamma, più semplice e immediata nel suo grado di istruzione elementare», la cui scrittura viene analizzata in un apposito contributo da Mario Aversano, fratello maggiore di Vincenzo, dopo Aldo.

Il volume è articolato in due sezioni e vari capitoli e paragrafi, seguiti da un'Appendice. La Sezione prima, relativa alla corrispondenza antecedente le nozze, narra di *Una storia d'Amore e di dolore: dal fidanzamento al matrimonio*. La sezione seconda, inerente la corrispondenza successiva alle nozze, è commentata nei sottotitoli del cap. II (*Sposati ma spesso di fatto separati: frattanto sta scoppiando la guerra*), mentre il cap. III si intitola *Scambio di Amore-Calvario nei primi due anni di guerra*, il cap. IV è relativo a *L'anno più lungo: angosce e utopie d'Amore e di Pace*, e, infine, il cap. V ci porta *Dalle speranze di Pace all'accusa a "molti mangioni" ... dell'ex regime: gioie, dolori e riconoscimenti ufficiali in sintesi*. Un titolo sorprendente, che attesta l'onestà intellettuale di un belligerante pur indottrinato in precedenza, come tutti, dalla ideologia militar-fascista.

La poderosa Appendice riguarda, in una prima parte (quella del "Il durante"), la trascrizione integrale o in sintesi delle lettere inviate ai genitori prima del 1945, le preoccupazioni di parenti e ami-

ci a seguito dell'affondamento dello Zeffiro, la nave ove svolgeva il suo servizio Emilio (la quale nella silhouette sovrasta, come tutte le navi dove ha prestato servizio, molte pagine del libro) e, infine, lettere di ringraziamento. Nella seconda, denominata "Il Dopo", leggiamo lettere attinenti la *Via Crucis* della madre del curatore, il martirio dello zio Giovanni, figlio di nonna Rachele, deportato dai tedeschi, ma anche la vita che continua, con i sacrifici che la madre deve affrontare, mandando Aldo e, quindi, Mario, fratelli maggiori di Vincenzo, al convitto di Vallo della Lucania, patendo nel frattempo le ristrettezze economiche derivanti dalla sospensione della pensione di reversibilità, che non viene riconosciuta incredibilmente nemmeno a "nonna Rachele". Assolutamente insufficiente ad assicurare una vita dignitosa alla famiglia, nel 1955, ecco l'assegnazione di un «mortificante "assegno alimentare", che provoca una legittima indignazione contro «la burocrazia ingiusta», a fronte di un immenso dolore (appena attenuato dopo la recente concessione ai tre figli della medaglia commemorativa riservata ai familiari degli infoibati) per la perdita del capo della famiglia, catturato dopo l'Armistizio e scomparso, molto probabilmente, nelle foibe, quale vittima, come numerosi altri, delle rappresaglie delle milizie slave di Tito (1945).

Il libro si arricchisce nell'ultima parte di 300 lettere di Emilio, scoperte di recente e quasi casualmente dal figlio Aldo (primo ordinatore di tutta la corrispondenza, dapprima conservata gelosamente da Mamma Giuseppina), che comprende il periodo precedente (1932-1936) e successivo (1937-1943) alle nozze e che nel complesso assomma a oltre 850 lettere. Esse, come finemente scrive nella prima postfazione Maria Clotilde Giuliani-Balestrino (Università di Genova), rappresentano, «al di là del valore affettivo [...] per i discendenti [...] un affresco vivissimo di Coperchia, nella provincia salernitana, piena di legami familiari e amicali, un po' chiusa, inceppata spesso da pettegolezzi e ferree norme non scritte. Lo scoppio della guerra divide i due coniugi: il nostro Sottufficiale, che dimostra un fortissimo amor di Patria e ha una fiducia incrollabile nella sconfitta degli Inglesi, viene mandato

in Libia [...]. Eccettuati alcuni brevi periodi vissuti insieme a La Spezia e a Taranto e a visite per lo più fuggevoli a Coperchia, i due sposi rimarranno separati [...]; pertanto saranno le lettere a colmare in qualche modo il loro distacco: lui che scrive anche due volte al giorno richiedendo un puntuale e sollecito riscontro alla moglie, soprattutto sui figli; la quale, “indomita”, sopporta il dolore di aver perduto per meningite uno dei suoi gemelli e, minimizzando al marito notizie di problemi di salute, è da lui anche sollecitata a cucirgli camicie e biancheria utilizzando le lenzuola».

Sul versante dei contenuti ci permettiamo di raccomandare al pubblico una lettura non superficiale di questa pubblicazione, concepita per far conoscere, a livello e a scopo anche didattico per i giovani, il principale messaggio proveniente dalla dolorosa vicenda delle famiglie Aversano-Farina (e non le ascendenze genealogiche..., intenzionalmente eliminate dal discorso), messaggio porto non solo a parole (nelle lettere) ma anche nei comportamenti, messaggio di Amore reciproco e per i figli, di Pace Universale e Giustizia tra tutti gli uomini, di Amore alla Vita, alla famiglia ristretta e allargata, alla solidarietà, alla Patria locale, italiana e mondiale, messaggio di una ferrea Fede in Dio, in Maria Vergine e Santi.

Questo non significa che il testo manchi di “poesia”, presente anzi dappertutto e specie nelle intense lettere d’amore di Emilio e della sua amata, Lui costretto a non poter abbracciare i suoi carissimi figli e moglie da una “dovere” di guerra e da un nobile amore di patria e senso dell’onore, che sentiva come militare “educato” nel clima interbellico, ma che soffriva come uomo buono, pacifico, profondamente religioso e quindi non a caso diventato, durante le tragedie del conflitto, progressivamente pacifista. Senza dire di tre composizioni in vernacolo napoletano, composte dal “Cuoratore”, inserite nel testo per rinforzarne la sua valenza di “voto” sciolto in onore dei propri sfortunati genitori. Il richiamo a questi valori viene ribadito peraltro nella quarta di copertina attraverso sette locuzioni emblematiche: *Una vita a “lettere maiuscole”*; *Un amore pasquale*; *Sindoni di carta*; *Un*

grido per la Pace; Giorno per giorno Amore...; Storia di ordinario eroismo; Lotta di famiglia contro la Guerra.

In sintesi, tenendo conto della lezione proveniente da questa intensa corrispondenza e dall'apparato esplicativo-emozionale di contorno dovuto al curatore, i protagonisti appaiono come due crocifissi segnati nella loro piccola storia dai riverberi dei grandi eventi: dalle lettere emerge dunque anche l'interessante dialettica tra ricordo individuale e storia collettiva, con tanti risvolti etico-politici e storiografici che toccano delicati problemi ancora dibattuti e non risolti nella coscienza collettiva italiana, rispetto ai quali il poco spazio disponibile non ci permette di intervenire, ma sui quali comunque il lettore attento è invitato a riflettere autonomamente. Annoto solo che il curatore, pur nell'attenzione alle "responsabilità storiche" del "secolo breve", lancia un messaggio di indispensabile superamento delle opposte fazioni nell'ottica della fratellanza universale su base irenico-cristiana, invitando a guardare avanti, risolvendo i grandi problemi dell'umanità del XXI secolo.

Per questo ci piace concludere riportando, per piena condivisione, quanto in proposito scrive Luigi Rossi nella sua postfazione (*Memorie private e storia della mentalità*): «in anni difficili per l'Italia questo carteggio conferma la funzione di grande ammortizzatore sociale che svolge la famiglia. I componenti mettono in atto sinergie che consolidano le radici ed il senso di appartenenza dell'individuo ricordando all'attuale società liquida il bisogno di empatia [...] Ne deriva la necessità di procedere ad una attenta riflessione per superare la diffusa confusione che ritiene valida ed utile conoscenza solo quella dai contenuti tecnici, perdendo irrimediabilmente i connotati della sapienza, mentre si precipita in un pericoloso relativismo che insidia tutti i valori».

ANTONIO CAPANO

A. CAPANO – P.F. GIULIANI MAZZEI, *Il sito megalitico presso Torraca. Le coeve e successive testimonianze storiche ed archeologiche nel territorio di Sapri e del Golfo di Policastro. Tardoeneolitico – Inizio età del Bronzo – Alto Medioevo (III-II millennio a.C. – X sec. d.C.)*, Eboli, Edizioni Il Saggio – Centro Culturale Studi Storici, 2019, pp. 111, euro 15.

Gli Autori, non nuovi a questo genere di ricerche, già nel 2015 si sono occupati del centro preistorico sul Monte della Stella. Ora, con questo volume, ci presentano i risultati delle loro più recenti indagini.

Il sito megalitico sul Monte Grottillone appare un centro di notevole importanza, che controllava tutto il sottostante Golfo di Policastro e gli assi di collegamento della viabilità, poiché vi confluivano le vie est-ovest tra la costa e il Vallo di Diano e le vie nord-sud per l'area dell'Alento e della Piana del Sele e per il Lagonegrese e la Calabria.

Leggendo con attenzione il titolo del volume, lunghissimo, si comprende che il sito megalitico presso Torraca è solo il punto di partenza di un discorso complessivo sugli insediamenti umani dell'area, che gli Autori indagano in effetti anche per l'età greco-romana e fin nell'alto medioevo.

Il volume è diviso in due parti. Antonio Capano si sofferma sulle problematiche storico-archeologiche dell'area di Torraca e in particolare del sito dominante a 621 metri s.l.m. sul Monte Grottillone, descrivendo poi gli insediamenti successivi nell'area in età greca, lucana e romana.

Pasquale Fernando Giuliani Mazzei avanza una serie di ipotesi su questo sito, datando la sua origine al III-II millennio a.C., e seguendone le tracce fin nell'alto medioevo. Particolare attenzione è data alla descrizione dell'insediamento, alla cinta muraria, al suo orientamento rispetto agli astri, ai ruderi ancora emergenti, alla viabilità, alle sorgenti rupestri. Il discorso si sposta poi all'antica colonia latina di Vibo ed agli insediamenti costieri, distrutti nell'alto medio evo dai saraceni.

L'indagine si intreccia con altre ricerche degli Autori stessi, come quella sulla vita e i percorsi di San Nilo, e con le ricerche di diversi studiosi locali sull'area del Golfo di Policastro, in effetti un po' trascurata dalle istituzioni competenti, forse anche per la difficoltà di recarsi di persona in località lontane dai centri abitati e difficili da raggiungere.

Tuttavia gli Autori, e questo va a loro merito, non hanno avuto esitazioni nell'addentrarsi anche nei luoghi più impervi del territorio, e di ciò fa fede la ricca e originale documentazione fotografica che illustra i ruderi del sito, i sentieri, le grotte, le sorgenti, le canalizzazioni, e molto altro ancora, con corredo di carte e grafici ricostruttivi. Va segnalata inoltre l'abbondanza e ricchezza delle note scientifiche e delle citazioni dai testi antichi e dagli studi moderni.

Si tratta, in definitiva, come gli stessi Autori affermano, di una analisi *in progress* del territorio di Torraca e del Golfo di Policastro, che però diventa indispensabile per gli studi e gli approfondimenti futuri sull'area.

FERNANDO LA GRECA

F. LA GRECA – M. MELLO (a cura di), *Paestum (anni '30) nelle foto di Ernesto Samaritani*, Roccadaspide, Edizioni Magna Graecia, 2019, pp. 258 con ill.

L'interessante volume si apre con l'*Introduzione* (pp. 5-7) di Mario Mello, già docente di Storia Romana presso l'Università degli Studi di Salerno, sull'archivio fotografico Samaritani, di cui era venuto a conoscenza grazie a Carlo, figlio del fotografo Ernesto, che lo aveva informato del fatto che alcune iscrizioni che egli stava fotografando nel 1965 per la pubblicazione sulle iscrizioni latine di Paestum, erano state già fotografate dal padre di cui esisteva un corposo archivio. Questo, consistente in 605 lastre inerenti a scavi, persone, spettacoli

e territorio di Paestum, fu acquistato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità. L'Autore dell'introduzione ci comunica, inoltre, che al momento di andare in quiescenza, aveva pregato Fernando La Greca, ricercatore e suo collega nel medesimo insegnamento, di occuparsi dell'archivio fotografico perché se ne evitasse lo smembramento, rispettandone la collocazione dopo il suo deposito nel Dipartimento, ove esso era stato già scannerizzato, digitalizzato e stampato. Quanto alla documentazione si è sottolineato che «l'impostazione è narrativa, come per una grande cronaca. A dominare sono la maestà dei templi; la superstite cerchia delle mura, con le maestranze impegnate a rialzarle, a forza di argani [...] le danze tra i due templi maggiori, che fanciulle dalle ricche vesti svolgono nelle rappresentazioni classiche, davanti alla grande cavea artificiale gremita di eleganti dame e signori e di auguste presenze; la memorabile, vibrante visita del Duce; i folti gruppi di operai, accortamente messi in posa intorno al dinamico e responsabile generale Antonio Marzullo; i carrelli su rotaie per il trasporto dei rifiuti e della terra rimossa negli scavi; e poi, i quadretti della bucolica vita quotidiana della gente semplice, le bufalare accanto a Villa Salati [...] Tutto pare inquadrarsi in un'antologia, dedicata all'immortale solennità del passato e alla vigorosa operosità del presente, consapevole erede del passato. Non c'è (non ci può essere) spazio, invece, per la vita concreta, per la stentata esistenza di molti poveri, per i pantaloni rattoppati, per i bambini mezzi nudi. Anche le vecchie case, ormai deserte, che erano state appoggiate alle mura o fatte crescere sulla loro sommità e ai margini delle vie interne, vengono ritratte solo per documentarne l'avvenuto abbattimento» da parte di un quarantenne, valido professionista che «sapeva bene che la sua opera sarebbe stata apprezzata soprattutto per la qualità e l'efficacia dell'appoggio prestato alla propaganda fascista».

Nella sua *Premessa* (pp. 8-9) Fernando La Greca aggiunge, tra l'altro, non solo che il volume rientra in un progetto di ricerca universitario ma anche di aver diviso l'Archivio Samaritani in specifiche tematiche (Paesaggi, Il Santuario Meridionale. Le case romane, L'area del Foro. Il Santuario Settentrionale, Strade e ponti, Le

mura e le porte, Reperti archeologici, Persone, Spettacoli, Vecchia Paestum), tratti da 284 originali, e con un totale di 323 foto, includendo particolari ingranditi per distinguere meglio oggetti e persone, cui si sono aggiunti, in *Appendice*, ove si riportano passi di studiosi di età moderna, ad iniziare da Pomponio Leto (1467 circa), i 322 provini di stampa delle foto non oggetto di pubblicazione nel volume. Inoltre egli osserva di Ernesto Samaritani, che «le sue foto non sono “casuali”, ma studiate [...] per comunicare in modo fedele ed immediato quanto si svolge davanti all'apparecchio (e gli operai al lavoro sono invitati a fermarsi qualche secondo) [...] La sua arte, fatta di passione ed esperienza, e di conoscenza di luci e di ombre secondo i momenti della giornata, gli consente di selezionare dal contesto reale l'immagine migliore e più significativa [...] Per molte foto, si nota subito una sapiente composizione dell'immagine e del soggetto in primo piano rispetto al contesto: è il caso della ritrovata testa dell'imperatore Tiberio, con sullo sfondo il tempio di Cerere [...] Attento alle indicazioni degli archeologi e degli studiosi del tempo, Samaritani va a fotografare oggetti particolari, come le lastre dipinte delle tombe in corso di scavo, e le colonne e i capitelli della scuderia del palazzo vescovile di Salerno, ritenuti provenienti da Paestum [...] Ancora ci documentano “assenze” che poi si trasformano in strane presenze, di cui non si comprende l'origine e l'antichità: ad esempio, laddove nelle sue foto non risulta nulla, oggi vediamo mura, colonne, pavimentazioni e strutture varie ricostruite dagli scavatori-restauratori. Laddove mancano le relazioni di scavo, le sue foto si rivelano preziose per stabilire l'operato degli addetti ai Lavori».

Di notevole interesse anche il successivo saggio di Valentina Amendola, *Ernesto Samaritani fotografo. Biografia e fondi archivistici* (pp. 10-16), basato sulla sua tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali (anno accademico 2013-2014), che ha tenuto conto dei pochi, precedenti saggi sul fotografo. Egli nato a Napoli nel 1896 e morto all'età di ottantacinque anni, si dedica alla fotografia fin dalla sua permanenza in Egitto durante la Prima Guerra mondiale (1917), proseguendo nella sua passione anche nel periodo della sua

permanenza da emigrato, per circa due anni, a Philadelphia, ove apprende, tra l'altro, l'arte del ritocco lavorando nel noto studio Bellini. Ritornato in Italia nel 1922 con quattro macchine fotografiche acquistate in America, egli apre uno studio fotografico a Napoli, ove risiede nel rione Chiaia, e qui conosce e sposa Elena nel dicembre 1923, raggiungendo, quindi, spesso Amalfi di cui ella è originaria. Nel contempo inizia intense collaborazioni con l'ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo), con Antonio Marzullo, preside del liceo classico di Salerno, e con Amedeo Maiuri, direttore della Soprintendenza Archeologica della Campania, e «sono sue le prime fotografie delle Grotte di Pertosa, della Villa Romana di Minori, della Certosa di Padula e degli scavi di Oliveto Citra, Roscigno ed Ercolano»; pur non essendo iscritto al Partito Fascista, ottiene, tra l'altro, importanti riconoscimenti e premi alla II Mostra Provinciale Artistica Salernitana (1932) e al «Concorso Geografico Italiano» dell'ENIT (1936) con stampe 70x100 ottenute con un procedimento artigianale. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Napoli è bombardata ed Ernesto, insieme alla sua famiglia, si trasferisce ad Amalfi, e la sua fama quale 'fotografo della Costiera', fa sì che venga invitato dalla regina Elena di Savoia, appassionata di fotografia ma anche molto riservata, ad installare un laboratorio fotografico nella Villa dell'ambasciatore Guariglia, durante la permanenza della famiglia reale negli anni 1944-45, ove le insegna le tecniche fotografiche, ricevendone una sincera amicizia. Nel successivo periodo dell'occupazione nazista, Ernesto, che pur è costretto ad acquistare a Roma i materiali sensibili o a recuperare per i negativi la carta fotografica, è chiamato a fotografare gli ufficiali tedeschi alloggiati presso l'Hotel Cappuccini. Ma resta sempre fedele – in contrapposizione allo sperimentalismo che con ritocchi, luci, radenti e scorci, enfatizzava la realtà, anche per piacere al regime di turno – ad «un filone di stampo tradizionale che concepisce la fotografia come riproduzione oggettiva della realtà, senza artifici né interventi che modificano la veridicità dell'immagine», ma non senza una sua selezione grazie alla quale il particolare «acquista una nuova dimensione e significato». Egli coglie il momento propizio

per la foto, anche dopo una lunga attesa ed anche in ambienti chiusi preferisce, senza utilizzare luce artificiale, sfruttare al meglio la luce naturale proveniente da finestre. Qualche suo ritocco si nota in pochi casi, ad esempio nell'aggiungere velature in paesaggi eccessivamente illuminati. Infine, è doveroso riportare, Valentina Amendola sottolinea l'esigenza della pubblicazione dell'intero Archivio Samaritani di cui altre tre parti si trovano custodite presso l'Ordine degli Architetti di Salerno (dal 1989 su acquisizione dal figlio), nella Direzione del Museo Provinciale e presso il figlio Carlo, osservando anche che le sue immagini sono «vivide e concrete, ma non prive di una certa poesia e analisi psicologica, ottenuta attraverso un sapiente uso delle luci e delle ombre».

Paestum nel ventennio fascista fra cultura e propaganda è la tematica trattata da Maria Rosaria Taglè (pp. 17-36), già responsabile del laboratorio per la gestione della mediateca dell'Università degli Studi di Salerno, quale aggiornamento di un suo specifico saggio (pubblicato su questa rivista nel 2000). Il cospicuo contributo su cui ci soffermeremo in modo estremamente sintetico per l'economia della recensione, tratta della bonifica, dell'allevamento bufalino, della coltivazione del tabacco, del patrimonio archeologico, fin dai primi scavi condotti da Spinazzola (1907-1922), proseguiti, sotto la supervisione di Amedeo Maiuri, dal prof. Antonio Marzullo, ispettore onorario alle antichità, destinato alla direzione del Museo Provinciale di Salerno; si ricordano i lavori per la sistemazione dell'*Antiquarium* ospitato nell'ex palazzo vescovile e il restauro del colonnato dei templi di Cerere e di Nettuno (1926); l'istituzione (1927) a Salerno del Museo, alcuni mesi dopo che la torre del lato orientale, vicina a Porta Giustizia, fosse donata dal cav. Salati allo Stato, e fosse destinata a luogo di sosta insieme ad un vecchio caseggiato rurale restaurato (attuale Hotel Nettuno), e Belvedere, utile al turismo ed all'economia agricola della piana. L'anno successivo si potenziarono con nuovi treni i collegamenti ferroviari con Napoli e si completò il tratto Battipaglia-Paestum della strada Nazionale utile al turismo ed all'economia agricola della piana. Nel 1934 si rinvennero resti del santuario alla foce del

Sele, in cui si volle vedere all'inizio una fondazione indigena ove il sopraggiungere dei greci non avrebbe modificato l'orgoglio della razza, ma che ben presto il Maiuri ricondusse all'arte greca arcaica, e si inaugurò il restauro della colonna del Tempio della Pace, in cui si vedeva il riscatto dei Lucani rispetto ai Greci, augurandosi anche il ritorno delle sue colonne riutilizzate nel palazzo dell'arcivescovo di Salerno; inoltre si realizzò la strada che circondava la città antica e, se si auspicò una nuova e più moderna stazione ferroviaria, si pensò alla sistemazione turistica della spiaggia, e alla realizzazione di una fontana artistica presso il posto di ristoro, reso ancor più suggestivo dall'impianto dei rosai, noti nell'antichità e ammirati anche da Mussolini che l'anno dopo visitò gli scavi. Tra il 1932 e il 1937 si scoprirono tombe lucane affrescate (loc. Cafasso di Capaccio e loc. S. Nicola di Albanella), cui seguirono scavi nell'anfiteatro (1939-1941), il rinvenimento delle strutture di epoche diverse durante l'ampliamento della fabbrica Cirio (tempio di S. Venera) e, sempre durante la seconda guerra mondiale, la scoperta delle tombe 'a forno' della località Gaudio che si iniziarono a scavare soltanto dal 1945.

La 'resurrezione' di Paestum e la sua idonea conoscenza culturale e turistica furono propiziate dall'organizzazione delle 'rappresentazioni classiche', che iniziarono con il mimo di Eroda 'Il calzolaio' e con idilli teocritei il 21 maggio 1932, anno in cui fu realizzato anche il docu-film *Paestum* (diretto da Ferdinando Maria Poggioli), utilizzando lo scenario della Basilica, che secondo una moderna concezione, sia nei dialoghi e canti che in scenografie, che potevano cambiarsi con bassi costi, si avvicinava ad una più ampia comprensione popolare, mentre il palco reale era sistemato presso il Tempio di Nettuno e al centro dei due templi il pubblico era seduto in un anfiteatro realizzato con i blocchi di monumenti crollati. Con la ripresa degli spettacoli quattro anni dopo, a causa della guerra d'Africa, si volle soprattutto riprodurre la festa ateniese delle Panatenee, dividendo lo spettacolo in due tempi: il primo con il corteo e l'offerta del peplo, il secondo, separato dal primo con un intermezzo musicale, con la recita del coro sofocleo dell'E-

dipo a Colono, inneggiante alla gloria di Atene. Negli spettacoli del maggio 1938, ove fu ancora presente la Principessa di Piemonte, gli *Idilli* di Teocrito rappresentati furono commentati, pur riconoscendo nell'autore per la sua nascita siracusana una 'gloria nostra', anche per la mancanza in essi della passione 'che genera l'alta poesia', mentre il taglio di alcune strofe, ritenute spinte, de *L'amoroso colloquio*, vennero ritenute, con spirito moderno, nell'articolo sul Mattino del Grassi, una esagerazione, in quanto in Dafni che accarezza la pastorella si esprimono atti naturali, in quanto «son così giovani e sani», come i ragazzi utili al regime fascista.

Fernando La Greca affronta puntualmente, prima dell'*Appendice* (pp. 57-256), anche la complessa tematica che si può soltanto accennare in questa sede, sugli *Scavi e ricerche storiche a Paestum nel ventennio fascista* (pp. 37-56), riprendendo ed ampliando un suo saggio del 2005, e confermando il fatto che «i successi ed i risultati scientifici conseguiti furono sfruttati dall'ideologia del regime fascista, anche con pompose manifestazioni, ed esaltazione della grandezza di Roma e dell'Italia, ed a giustificazione del suo "impero" civilizzatore».

ANTONIO CAPANO

Notiziario



NOTIZIARIO

L'8 novembre 2019 a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, il nostro presidente prof. Giuseppe Cacciatore, nel corso della cerimonia per la consegna dei nuovi diplomi ha ricevuto quello di Socio Nazionale, dopo essere stato per 12 anni Membro Corrispondente.

PUBBLICAZIONI

In occasione dell'assemblea generale dei soci il 25 giugno 2019 – dopo i saluti del presidente della Giunta provinciale M. Strianese e dei consiglieri provinciali G. Guzzo e P. Memoli – i soci M. Galante e G. Ruggiero hanno presentato il volume n. 71 della «Rassegna Storica Salernitana», nella nuova serie edita da Francesco D'Amato editore.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

28 gennaio 2019, Salerno, Fondazione Filiberto e Bianca Menna. La Società ha partecipato con una relazione del presidente Cacciatore all'organizzazione del Convegno Nazionale *Lelio Basso a 40 anni dalla morte. Il teorico, il costituente, il politico, l'attivista dei diritti umani*.

22 febbraio 2019, Sarno (Salerno), Polo sanitario “La Filanda”. Presentazione del volume del socio N. LAUDISIO dal titolo *Ineffabilis Deus. Storia del dogma dell’Immacolata Concezione*.

23 febbraio 2019, Ceraso (Salerno), Palazzo Di Lorenzo. La Società ha partecipato con una relazione della Segretaria M. SESSA alla giornata di studi *Pietro Ebner e la storiografia locale. Un viaggio negli archivi, un percorso di valorizzazione condivisa*.

14 marzo 2019, Salerno, Palazzo di città, Sala del Gonfalone. Con il patrocinio del nostro sodalizio, presentazione del volume *Italiani e Italiane nella Grande Guerra. Mobilitazione, crisi e vita quotidiana*, a cura di R. PARRELLA e M.R. PELIZZARI.

29 marzo 2019, Salerno, Palazzo di città, Sala del Gonfalone. Presentazione del volume della socia M. D’ANGELO dal titolo *Matteo Bottigliero. La produzione scultorea tra fonti e documenti (1680-1757)*.

5 aprile 2019, Salerno, Biblioteca Istituto “A. Genovesi”. Presentazione del volume del socio preside F. CARRILLO dal titolo *SEPP. Saggio di storia romanzata*.

9 aprile 2019, Angri (Salerno), Castello Doria. Patrocinata dal nostro sodalizio presentazione del volume di Giambattista Vico *De mente heroica*, a cura di G. CACCIATORE e M. SANNA pubblicato da Francesco D’Amato Editore, che nell’occasione ha presentato il suo piano editoriale per l’anno 2019.

10 aprile 2019, Caserta, Università della Campania “Luigi Vanvitelli” Dipartimento di Scienze Politiche “Jean Monnet”. Partecipazione alla giornata di studi in occasione dell’inaugurazione del “Centro di Archiviazione, digitalizzazione e conservazione di fonti cartacee e digitali”, Centro ideato ed è diretto dal nostro socio prof. G. Cirillo, direttore del COSME-Centro Osservatorio Sul Mezzogiorno d’Europa.

17 aprile 2019, Fisciano (Salerno), Università degli studi di Salerno. In collaborazione con il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale è stata organizzata la giornata di studi *Come un sasso nello stagno. Spunti di ricerca da una lettura* in onore del past president e direttore della rivista sociale prof. Giovanni Vitolo, con la presentazione dei volumi *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO R. DI MEGLIO, A. AMBROSIO

3, 10 e 17 maggio 2019, Salerno, Chiesa S. Maria de Lama. Partecipazione all'iniziativa promossa dal Club di Territorio di Salerno del Touring Club Italiano, con lettura del Manifesto di Ventotene: *Per un'Europa libera e unita*.

9 maggio 2019, Salerno, Archivio di Stato. Presentazione del volume dei soci A. CAPANO e P. F. GIULIANI MAZZEI dal titolo *S. Nilo ed il suo viaggio dal Mercurion al cenobio San Nazario lungo le antiche vie. Agiografia e storia nell'analisi di un percorso (940 d.C.)*.

11-12 maggio, Agropoli (Salerno). In occasione della XXI edizione delle Giornate Nazionali dei Castelli i soci A. Capano e P. F. Giuliani Mazzei nell'ambito dell'evento dal titolo *La nobile famiglia Sanseverino ed il castello di Agropoli* hanno curato le visite guidate.

4 ottobre 2019, Salerno, Archivio di Stato. Con il patrocinio del nostro sodalizio, e con la partecipazione dei soci A. Galdi e R. Iula è stata organizzata la giornata di studi dal titolo *Tracce dei Normanni a Salerno (XI-XII sec.) Storia, insediamenti, monete*.

19 ottobre 2019, Campagna (Salerno) Sala Gelsomino D'Ambrosio del Comune. Presentazione del libro del socio L. LUONGO dal titolo *Padre Giovan Battista Visco da Campagna (1583-1659)*.

22 ottobre 2019, Salerno, Fondazione Filiberto e Bianca Menna. Presentazione del volume curato dal socio S. MARTELLI dal titolo *Rocco Scotellaro. Tutte le opere*.

29 ottobre 2019, Salerno, Sala conferenze della redazione di «Salerno Sera». Presentazione del numero 11/2019 della rivista «*Infiniti Mondi. Bimestrale di pensieri di libertà*».

30 ottobre 2019, Nocera Inferiore (Salerno) Biblioteca comunale. Presentazione del libro di S. SOMMA dal titolo *1799. Passioni e delusioni di una rivoluzione nell'agro nocerino*.

14 novembre 2019, Salerno, Salone Bottiglieri del Palazzo della Provincia. Presentazione del libro a cura della nostra socia M. T. VOLPE AMARANTE dal titolo *Giuseppe Amarante. Impegno e passione politica del consigliere provinciale*.

15 novembre 2019, Salerno, Salone Bilotti dell'Archivio di Stato. Presentazione del volume di A. MIGNONE dal titolo *Porto di Salerno. Una storia lunga dieci secoli*.

17 novembre 2019, Capaccio-Paestum (Salerno). Nell'ambito della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico la Società ha organizzato un *panel* dal titolo *Archivi e biblioteche in Campania: «cenerentole» o giacimenti culturali?* con la partecipazione di G. Cacciatore presidente del nostro sodalizio, di G. Capone Soprintendente archivistico e bibliografico per la Campania, di M. Procaccia presidente nazionale ANAI-Associazione Nazionale Archivistica Italiana e R. Maiello presidente nazionale AIB-Associazione Italiana Biblioteche

21 novembre 2019, Sarno (Salerno) Villa Lanzara del Balzo. Inaugurazione della mostra fotografica di presentazione della *Rete campana delle fototeche, raccolte ed archivi fotografici* con un pannello espositivo curato dalla nostra Società.

30 novembre 2019, Sarno (Salerno), villa Lanzara del Balzo. Con il patrocinio della nostra Società, giornata di studi sulla valorizzazione della fotografia storica *Attraverso le Immagini – 1999 / 2019 Vent'anni per il recupero e la conservazione del patrimonio fotografico campano*.

12 dicembre 2019, Vallo della Lucania (Salerno), aula Sofia del Tribunale. Giornata di studi per celebrare i 50 anni dall'inaugurazione del Palazzo di Giustizia di piazza dei Martiri, con la partecipazione della Segretaria del sodalizio M. Sessa.

16 dicembre 2019, Salerno, Libreria Imagine's Book. Con il patrocinio della nostra Società presentazione del volume di F. DE MARTINO dal titolo *Sul socialismo e il futuro della sinistra. Scritti Scelti e discorsi*.

ATTIVITÀ

Anche nel 2019, come negli anni precedenti, è proseguita l'attività di collaborazione con la Prefettura di Salerno in materia di toponomastica, intitolazione di edifici pubblici, istituti scolastici e monumenti, ai sensi della legge 23 giugno 1927 n. 1188. Nel corso dell'anno, il consigliere e tesoriere V. Salemme, espressamente a ciò delegato dal Presidente, ha fornito pareri in merito a n. 72 atti deliberativi adottati in proposito dalle amministrazioni comunali e dai consigli d'istituto della provincia.

Il giorno 8 dicembre 2019 su «Il Mattino» edizione di Salerno è stato pubblicato un articolo del nostro presidente relativo alla difficoltà di trovare una sede adeguata allo straordinario patrimonio archivistico delle Manifatture Cotoniere Meridionali, per il quale da molti mesi la nostra Società ha richiesto al Comune di Salerno la disponibilità della Palazzina *liberty* che a Fratte di Salerno ospitava la Direzione Generale dell'impresa.



Stampato nel mese di dicembre 2019 da Infolio srls
nello stabilimento di Sant'Egidio del Monte Albino (Salerno)